Anno 62 — C. C. colla Posta — TORINO, Mercoledì 4 Aprile 1928 - Anno VI — Prima Edizione MATTINO — Num. 81

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Dei numeri settimanali:				
Italia e Colonie	L.	65 —	33 —	17 —
Estero	L.	150 —	76 —	39 —
Coll'edizione del lunedì:				
Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19.50
Estero	L.	175 —	88.50	45 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino

Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Prænar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO

Prezzi per millimetro di altezza. Larghezza di una colonna: Annunci mortuari, L. 2.50 - Finanziari, L. 2 - Avvisi commerciali pagine di testo L. 1, ultima pagina, L. 1. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Segnando la cronaca - I divertimenti - Onorificenze, L. 10 per linea contata. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare. — Indirizzare alla

UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
Via Santa Teresa, 7 - Piazzetta della Chiesa

Liquidazione?

Con quale gigantesca operazione si penserebbe di regolare la partita delle riparazioni e dei debiti interalleati - La cifra a carico della Germania sarebbe ridotta di 100 miliardi marchi oro, da 132 a 32: 16 in Buoni negoziabili, 16 a carico del bilancio tedesco.

Parigi, 3 notte.

Nel suo numero del 29 marzo, la *Stampa*, in anticipo di quasi una settimana sugli altri giornali europei, dava notizia delle trattative iniziate a Parigi da Gilbert Parker, Pierpont Morgan e Poincaré in ordine ad una possibile revisione dell'accordo Dawes e al complesso dei grandi problemi finanziari in sospeso, da quello della stabilizzazione del franco a quello della definitiva sistemazione dei debiti interalleati.

Le informazioni americane

Oggi il *New York Times* riprende lo stesso argomento e fornisce, in proposito, particolari interessanti. Dice il grande organo americano:

« Si sta mettendo in piedi il piano di una operazione finanziaria gigantesca che avrebbe per obiettivo di regolare in modo pratico la questione delle riparazioni e dei debiti internazionali. I periti incaricati di elaborare questo piano si sarebbero finalmente messi di accordo sui seguenti punti. La cifra complessiva delle riparazioni, teoricamente di 132 miliardi di marchi-oro, verrebbe ridotta a 32 miliardi. Il debito del Reich così definitivamente fissato, verrebbe coperto dall'emissione di Buoni tedeschi per un ammontare equivalente. Metà di tale cifra, cioè 16 miliardi di marchi-oro sarebbe costituita dagli 11 miliardi di obbligazioni ferroviarie e dai 5 miliardi d'obbligazioni industriali previste dal piano Dawes, con l'interesse del 5 % e dell'1 % per l'ammortamento. Detti Buoni sarebbero ampiamente garantiti dagli introiti delle ferrovie e anche dall'industria della Germania. Il rimanente della obbligazioni, pure di 16 miliardi di marchi-oro, sarebbe a carico del bilancio tedesco.

« Vi sarebbe dunque una notevolissima riduzione del debito della Germania, se si fa un confronto fra la fissazione eventuale del suo debito e le annualità previste dal piano Dawes. Il risparmio delle obbligazioni ferroviarie e industriali sarebbe utilizzato, secondo il progetto, per liquidare i debiti interalleati, mentre gli altri 16 miliardi di marchi-oro che verrebbero pagati in gran parte con le norme attuali e cioè sotto forma di prestazioni in natura, sarebbero iscritti nel conto della Francia e del Belgio sotto la rubrica *Danni di guerra*. Evidentemente è il collocamento di un così gran numero di obbligazioni non potrebbe essere fatto che a gradi. D'altronde, le obbligazioni ferroviarie fruttando soltanto il 5 % di interesse, non potrebbero produrre altro che la somma approssimativa di tre miliardi di dollari. Orbene è comunemente ammesso che il valore attuale dei versamenti previsti per l'estinzione di tutti i debiti verso l'America non oltrepassa i 4 miliardi di dollari (16 miliardi di marchi-oro). E' naturale che gli Stati Uniti consentano ad una riduzione importante se i rimborsi che sono loro dovuti hanno luogo in pochi anni con il meccanismo dei buoni invece di scaglionarsi su un periodo di 62 anni. E' ad ogni modo probabile che, se l'Europa si mostra pronta a grandi sacrifizi per regolare i problemi delle riparazioni e dei debiti, il Governo degli Stati Uniti — che non ha ancora preso parte alle conversazioni — non rimarrà sordo all'appello che gli verrà rivolto di portarvi la sua collaborazione ».

« Piano seducente »

Rilevammo ieri sera nel discorso pronunziato da Poincaré a Carcassonne (mettendola in relazione colla nostra notizia del 29 marzo) l'allusione del Presidente del Consiglio all'assestamento dei debiti di guerra e alla commercializzazione delle obbligazioni ferroviarie e industriali tedesche previste dall'accordo Dawes. Dopo questo primo riconoscimento ufficiale, possiamo dire che la nuova — e probabilmente definitiva — fase della liquidazione della guerra è aperta. Già si discute sul valore delle proposte recate a Parigi da Parker Gilbert e da Pierpont Morgan, e il senatore Beranger, relatore della Commissione finanziaria del Senato, scrive al riguardo sul bollettino della *Agence Economique et financière*:

« Mobilitare 16 miliardi di marchi-oro cioè 4 miliardi di dollari, è sufficiente per risolvere un insieme di debiti che va sulla cifra di 132 miliardi di marchi-oro o 32 miliardi di dollari (debito tedesco) o di 23 miliardi di dollari (debiti interalleati)? Prima di sostituire alle fondamenta attuali dei nostri regolamenti una base così stretta bisognerà guardarvi a parecchie riprese. Il piano Dawes, sul quale è, ci assicura per più di mezzo secolo tutte le somme necessarie al regolamento dei nostri debiti di guerra e al rimborso delle nostre spese di ricostruzione. Non abbandoniamo a nessun momento, per un capitale ridotto, le quote permanenti e garantite non è la cosa più saggia, tanto per le nostre finanze come per la nostra sicurezza?

« Ma forse si considera una nuova combinazione? Non bisogna infatti dimenticare che il 1.o marzo, in virtù dell'art. 8 dello statuto della Società delle ferrovie tedesche, doveva cominciare l'ammortamento della prima quota del capitale degli 11 miliardi di marchi-oro di obbligazioni ipotecarie di detta Società, previste dal piano Dawes. Questa prima quota rappresentava 310 milioni di marchi-oro, cioè 77 milioni e mezzo di dollari. Se questo ammortamento è cominciato, la parte più sostanziale del piano Dawes comincia a prendere vita. E' su ciò che si corre di edificare la liquidazione compensatrice delle riparazioni e dei debiti interalleati? Il piano sarebbe seducente, e merita di essere esaminato da vicino. Aspettiamo per farlo, di conoscerlo, ciò che senza dubbio non può ormai tardare ».

Verso un annullamento generale dei debiti...

Ma l'esperienza ci insegna che anche ad esaminare delle cose col microscopio, non è possibile evitarle quando il lavorio della loro realizzazione è incominciato. Dal 1921 in poi, ogni volta che si è incominciata a parlare di una revisione del debito tedesco, la revisione, sul conto di tutte le resistenze opposteci, si è fatta. Altrettanto accadrà per l'accordo Dawes. E Jacques Bainville, con col suo saporoso scetticismo è il tasto ilotino dei francesi a pescare scarsi di chimere, scrive nella *La Borse*:

« Si parla di ridurre da 132 a 32 miliardi di marchi-oro l'ammontare del debito delle riparazioni. Una diminuzione di 100 miliardi di un colpo: non si va con mano leggera! Si calcolano 16 miliardi per estinguere i debiti di guerra interalleati; rimarrebbero 16 altri miliardi per i passi invasi e devastati. La Francia non è del resto la sola, anche se essa ha avuto la maggior cifra di danni. Ad ogni modo, e per quanto incerto sembri ancora questo regolamento di conti, siamo avviandoci verso un annullamento generale dei debiti. Ci si incammina perchè la natura delle cose e la ragione lo vogliono. Ci si incammina perchè non sarebbe saggio rendere i popoli tributari gli uni degli altri per più di due generazioni. La cancellazione della lavagna era inevitabile e necessaria. Essa deve avvenire: se non è per oggi, sarà per domani. Però, questa liquidazione non sarà tanto facile. Molte questioni si presentano ancora. Così, non ci si dice nulla di quello che avverrà per l'Inghilterra. La grande complicazione dei debiti interalleati è che l'Inghilterra ha accettato di rimborsare gli Stati Uniti con annualità terribilmente gravose. Rinunzieranno gli Stati Uniti al loro credito sull'Inghilterra? Sarebbe necessario, poichè non si dovrebbero essere nessuna eccezione nella specie di ionina che sarebbe formata col prodotto delle obbligazioni tedesche. Altrimenti se l'Inghilterra continuasse a pagare gli Stati Uniti, essa esigerebbe legittimamente di essere pagata dai suoi debitori e allora non vi sarebbe liquidazione definitiva.

« Qualche altro problema sarebbero ancora da esaminare. Per esempio quello della solvibilità della Germania considerazione importantissima per i futuri sottoscrittori delle obbligazioni. La Germania si è molto indebitata, principalmente presso gli americani, per il suo risollevamento. E' d'altronde una cosa ammirevole che si sia ancora trovata delle genti per far prestiti ad un Paese che ha spogliato così bene i suoi vecchi creditori. Il credito è una bella cosa! Ma infine bisognerà sapere se i sottoscrittori di obbligazioni Dawes passeranno prima o dopo i privati che hanno anticipato dei fondi alla Germania dopo il 1924. E questo non è che un esempio dei casi che bisognerà studiare. In una parola, non è del tutto sicuro che dopo essere scese da 132 a 32 miliardi le riparazioni non scendano anche a meno ».

Lo sgombero renano

Ma tutto quanto precede non basta. L'accenno del discorso di Carcassonne alla commercializzazione delle obbligazioni tedesche, i colloqui parigini Parker-Morgan-Poincaré, le polemiche che oggi si intrecciano sulla grande liquidazione, hanno anche il loro addentellato politico: lo sgombero renano. Poincaré ha rimosso alla Germania la offerta di Thoiry. E qualora ne dubitassimo, ce ne farebbe edotti il radicale *Quotidien*, il quale scrive oggi:

« Nella parte consacrata alla politica estera, il Presidente del Consiglio ha detto: « Noi siamo pronti ad accettare delle combinazioni per il collocamento delle obbligazioni del piano Dawes che permetterebbero ai nostri alleati di ieri, alla Germania e a noi di pagare rapidamente i nostri debiti ». Questa piccola frase un po' sparduta in una ondata di grande eloquenza non ha trattenuto, a quanto ci sembra, l'attenzione quanto meritava. La Germania ha da molto tempo infatti dato il suo consenso ad una mobilitazione anticipata dei buoni. Essa lo ha anche, salvo errore, proposto nelle conversazioni di Thoiry mettendovi però una condizione espressa, cioè lo sgombero della Renania. Il Governo francese non aveva fino ad oggi risposto a quell'offerta. Poincaré vi ha risposto accettandola. Per parte nostra non potremo che felicitarcene. Noi non vediamo affatto l'interesse che si avrebbe a prolungare l'occupazione di una provincia straniera dalla quale dovremmo ad ogni modo ritirarci nel 1935 ».

Un solo dubbio è lecito esprimere in proposito: questo appello francese ai ricordi di Thoiry dobbiamo noi prenderlo come un segno dell'adesione di Berlino alle condizioni finanziarie allora poste da Parigi allo sgombero renano, e come un segno del timore di Parigi che, di fronte alla necessità di una revisione dell'accordo Dawes, quelle condizioni divengano automaticamente caduche e lo sgombero renano cessi pertanto di essere commerciabile?

C. P.

Diffidenza a Berlino

Berlino, 3 notte.

Continua con animazione nella stampa tedesca, caratterizzata da una sempre più rigida prudenza, la discussione della questione delle riparazioni e dei debiti risollevata dal discorso di Poincaré. I giornali tutti pubblicano oggi i progetti e gli schemi di progetto di cui parla la stampa francese, e specialmente le informazioni particolari che il *Matin* dice di avere in proposito da fonte americana. Tutta questa fioritura di progetti appare però alla stampa tedesca come un lavoro interessato di amici ed esche per suscitare una discussione tanto più prematura allo stato delle cose. E la stampa tedesca si guarda bene dall'abboccare e dal lasciarsi trascinare in particolari, limitandosi a brevi rumenti, illuminati da titoli del genere di questo: « Tutto a spese della Germania » ovvero « Sulle spalle della Germania si vogliono regolare i debiti interalleati ».

Così, la *Deutsche Allgemeine Zeitung* scrive:

« I giornali francesi, pubblicano dei particolari sulla revisione del piano Dawes, tolti da informazioni del corrispondente parigino del *New York Times*. Ma le informazioni di questo corrispondente americano non sono da considerare autentiche e sicure e si può piuttosto pensare che esse abbiano la loro fonte non tanto a New York quanto a Parigi. La vera intenzione che muove tutte queste molteplici manovre di stampa è quella di portare in discussione la questione della somma ultima che la Germania deve pagare. Però, nè il Governo tedesco nè l'economia tedesca hanno motivo alcuno di discutere questo punto nella stampa, sino a che da parte competente non sia stata presa ufficialmente posizione ».

Il *Lokal Anzeiger* pone il dilemma: non poteva trattarsi che di un mercanteggiamento infido o di un *ballon d'essai*. Perciò il *Berliner Tageblatt* si trincera dietro un rigido riserbo e dice che le discussioni sul dominio del regolamento delle riparazioni sono senza dubbio estremamente interessanti per la Germania. Esse rappresentano evidentemente la eco dei suggerimenti che Parker Gilbert ha fatto nel suo ultimo rapporto, suggerimenti che erano tuttavia assai prudenti. Ad ogni modo bisogna guardarsi bene da una supervalutazione di questa discussione poichè non si tratta per ora che di una pura discussione accademica. Di trattative non si parla affatto, nè il caso di parlarne. La situazione della politica interna dei Paesi interessati nella questione, e specialmente il fatto che sono in essi imminenti le elezioni, rende per il momento vana ogni seria discussione su questa materia. Tuttavia è un fatto già apprezzabile che le cifre astronomiche vengano ora sostituite da proposte che non sono più totalmente al di fuori di ogni possibilità.

La Deutsche Tages Zeitung nota che le informazioni del *New York Times*, malgrado la loro veste pretenziosa, non contengono nessuna novità. Non è affatto la prima volta — dice il giornale — che si parla di fissazione della cifra delle riparazioni in 32 miliardi di marchi-oro. Questa cifra anzi figurò già nelle discussioni della stampa francese che seguirono alla visita di Parker Gilbert a Poincaré. Ma queste informazioni ebbero allora la loro fonte non già in indiscrezioni dell'agente delle riparazioni (che anzi tacque ostinatamente) ma bensì nell'elaborazione di uno scritto dell'americano Auld, il cui libro gode molta autorità in Francia. L'Auld aveva calcolato il debito per le riparazioni della Germania in circa 8 miliardi di dollari, pensando a base del suo calcolo un periodo di 35 anni di prestazioni del bilancio, ed in conseguenza del piano Dawes 40 anni per l'estinzione delle obbligazioni ferroviarie ed industriali. La cifra di 32 miliardi di marchi corrisponde alla cifra data dall'Auld. Nuovo è tutt'al più l'abbinamento del debito delle riparazioni con i debiti interalleati, abbinamento a cui ora si accenna in forma relativamente precisa. E la novità consiste nel fatto che esso si pretende da parte francese. Lo abbinamento verrebbe una seriamente considerato dagli Stati Uniti. Ma sinora il Governo americano si era mantenuto decisamente avverso all'idea di un tale collegamento, ed aveva nettamente rifiutata la proposta di una considerevole diminuzione del credito americano. L'ultima visita dell'agente delle riparazioni nel suo paese avrebbe dunque dovuto fare cambiare il pensiero dei propri connazionali su entrambe queste questioni. Obbiettivamente — conclude il giornale — è da osservare dal punto di vista tedesco che anche un debito per le riparazioni di 32 miliardi non può essere sopportato dalla Germania. Di questa somma 16 miliardi dovrebbero andare, secondo le informazioni parigino-americane a carico del bilancio, ciò che equivarrebbe ad un'imposizione al bilancio della annualità massima sino all'anno 1949, con quali conseguenze per la finanza e la economia tedesca è superfluo dire, e ad una riduzione di questo tributo non si pensa che per un caso di un prolungamento del periodo dei pagamenti, prolungamento che per noi non sarebbe meno insopportabile. Ma tutto ciò ha troppo l'aria di una combinazione puramente parigina e non merita una considerazione più approfondita.

C. P.

Una smentita dell'«Havas» che suona conferma

Parigi, 3 notte.

L'agenzia *Havas* riceve dal suo corrispondente da New York:

« Nei circoli bene informati di Wall Street si dichiara che i particolari forniti dal corrispondente di un giornale americano relativamente alle conversazioni che sarebbero in corso tra i firmatari del piano Dawes per stabilire a 32 miliardi di marchi-oro l'ammontare definitivo del debito tedesco per le riparazioni, non hanno alcun fondamento. Si crede di sapere, inoltre, che i Governi francese e inglese non sono stati mai invitati a studiare una revisione del piano Dawes, e si aggiunge che è tuttavia verosimile che i Ministeri interessati, che si sono attenuti finora allo statuto fissato da questo piano, non esiteranno, se sarà il caso, ad esaminare le proposte che potrebbero essere presentate loro come benefiziari delle riparazioni tedesche, a condizione però che i rispettivi obblighi verso i loro creditori di guerra siano contemporaneamente riveduti ».

Stresemann capolista in Baviera

con un generale per avversario

Berlino, 3 notte.

Si conferma che il ministro Stresemann metterà la sua candidatura come capolista del populismo in due collegi della Baviera. La sezione bavarese del partito populista pubblica ora la lettera con la quale essa aveva invitato il ministro degli Esteri ad accettare la candidatura. Il passo più interessante della lettera suona così:

« Vogliamo, con questa candidatura, combattere l'idea che fra il nord ed il sud ci siano contrasti insanabili. Noi plaudiamo alla vostra politica soprattutto per il fine, indefessamente perseguito malgrado gli ostacoli, di ricondurre la Germania al posto che le spetta nell'agone dei popoli in tutti i campi. Plaudiamo inoltre alla linea programmatica costantemente da voi seguita della fedeltà al regime attuale e del riconoscimento alla Costituzione ».

Il compito del ministro Stresemann in questa lotta elettorale sarà quello di ricostituire le file dei populisti bavaresi, nell'ultimo tempo dispersi a vantaggio di altri partiti e più specialmente a vantaggio del partito tedesco-nazionale. La candidatura di Stresemann in Baviera assume così un netto carattere di lotta antitedesco-nazionale. I tedesco-nazionali si propongono di porgli contro uno degli ex-generali di cui hanno abbondanti riserve.

Lo Stato e il Vaticano

Spiegazioni dell' « Osservatore Romano »

dopo il provvedimento governativo

Roma, 3 notte.

Stasera *L'Osservatore Romano*, in un articolo del suo direttore, facendo seguito al bollettino dell'*Azione Cattolica*, torna sul recente discorso del Pontefice per illustrarne la portata e gli scopi « del tutto morali » ed opponendo degli « obbiettivi rilievi » alle argomentazioni polemiche che al discorso tennero dietro e delle quali l'organo del Vaticano si mostra rammaricato per l'ossequio incondizionato che tutti coloro che si professano cattolici devono al Padre comune.

Per quanto riguarda i rimarchi del Pontefice al convegno capitolino del Centro Nazionale, il giornale della Santa Sede ripete che il monito del Papa non era diretto ad un aggruppamento politico in quanto tale, ma a determinati atteggiamenti di persone che si erano dichiarate rappresentanti dei cattolici; e ricorda che su delicate questioni come i rapporti tra Chiesa e Stato in Italia la Santa Sede ha sempre preteso che nessuno potesse mai confondere le opinioni e le aspirazioni di un partito con quelle della Santa Sede stessa:

« Non vi è nulla quindi, in tutto questo, così logico, così legittimo, così necessario, che disconosca la giusta libertà concessa ai cattolici come cittadini in fatto di attività meramente politica, o che sopprima un giudizio qualsiasi in merito alle loro finalità ed ai loro propositi programmatici ».

Passando poi ad esaminare il discorso del Pontefice per quello che riguarda l'educazione della gioventù, il giornale, riferendosi particolarmente al commento del *Popolo d'Italia*, osserva che l'equivoco è evidente, e così lo chiarisce per quello che riguarda il pensiero del Pontefice:

« Il Santo Padre invoca espressamente, anche in nome dei genitori cristiani, l'educazione e la formazione cristiana. Riafferma che la Chiesa soltanto, per mandato divino, ne ha la missione ed i mezzi. Lo Stato fascista vuole la totale ed integrale educazione e preparazione dell'uomo italiano alla cui base — proclama *Il Popolo d'Italia* — sta la formazione religiosa cristiana e cattolica, la cui coscienza cristiana ed italiana — scrive il Bollettino dell'Azione Cattolica — è inscindibile. Dunque, un preciso presupposto, una necessaria conseguenza di « feconda armonia » tra Chiesa e Stato, e non mai di un conflitto, non mai di un contrastante monopolio; una benefica cooperazione tra la Chiesa, che forma i buoni cristiani, e lo Stato che nel buon cristiano vede la base imprescindibile del buon cittadino. Ora il Santo Padre ha lamentato, con il dovere ed il diritto che gli viene dalla sua paterna missione, che in luogo di « questa feconda armonia », di « questa benefica cooperazione », permanga una incomprensione del compito della Chiesa, incomprensione che si risolve in « conati » che quel compito impediscono ed in ostilità che, « contro i dati alti affidamenti », si oppongono qua e là al tranquillo svolgersi di alcune forme di attività educatrice cristiana come l'Azione cattolica, i suoi circoli, i ricreatori, che sono alla diretta dipendenza del Papa e dei vescovi, cioè della Chiesa. In tutto ciò consegue una ben chiara impostazione di una grave ed urgente questione, cioè un ben delimitato campo di azione ove dalla chiarezza dei presupposti precisi per tutti si attende una pratica e volonterosa applicazione di tutte le loro logiche conseguenze, affinchè cessino per il Santo Padre le ragioni di rammarico, che sono del resto implicitamente riconosciute negli « alti affidamenti » a cui egli si appellava ».

A proposito infine della eco che le disposizioni ministeriali hanno avuto all'estero, dove si è preconizzato senz'altro un conflitto tra Regime e Chiesa, *L'Osservatore* scrive:

« E' inutile dire che tutto ciò non è vero. Ma è giusto avvertire che a queste esagerazioni hanno dato esca i misurevoli commenti di certa stampa e la annunziata revisione, proprio all'indomani del discorso del Santo Padre, del decreto legge sull'Opera Nazionale Balilla e l'annunzio dell'immediata attuazione. Dal canto nostro, convinti del danno che ne viene alla causa del bene, crediamo di avere dimostrato come il discorso del Santo Padre non offra nemmeno il più lontano motivo a dolorosi fatti ed ai deplorevoli commenti fatti, commenti dovuti perlanto o a pura e semplice incomprensione del suo pensiero, od alla mancanza di quella deferenza che pure si professa di avere verso la spa paterna autorità ».

La Pasqua dei militi fascisti di Roma

Roma, 3 notte.

Stamane alla caserma Benito Mussolini, della Milizia Nazionale, ha avuto luogo una cerimonia, il cui significato non ha davvero bisogno di illustrazione. I militi della coorte permanente dell'Urbe, la 112.a, circa 300, hanno soddisfatto al precetto pasquale ricevendo dalle mani del vescovo castrense, mons. Panizzardi, l'Eucaristia. La cerimonia si è svolta nella sala delle adunanze, dove era stato collocato un semplice altare, ed alla presenza di tutti gli ufficiali della Legione.

Dopo la Comunione, mons. Panizzardi ha pronunziato una breve allocuzione, in cui ha espresso la sua soddisfazione per il bellissimo esempio di pietà e di fede cristiana dato dai militi.

Sul piazzale della Croce Rossa, con una cerimonia austera ed in forma militare, è stata consegnata la tessera di avanguardista ad Ezio Casalini, figlio del defunto on. Armando. Tutta la 245.a Legione degli avanguardisti era schierata sul piazzale, al comando del centurione Guarnieri. Il capo-manipolo Laffranco ha illustrato con nobili parole il significato e la portata morale della cerimonia.

68 cattolici e 3 preti arrestati al Messico

Messico, 3, notte.

La polizia ha arrestato 68 cattolici che assistevano alla messa e tre preti che celebravano l'ufficio divino, domenica scorsa in un sobborgo di Coyacan. Si crede che tra i personaggi arrestati si trovino parecchi funzionari dei Ministeri della Pubblica istruzione e dell'Agricoltura.

Mussolini a Milano

Lungo e cordiale colloquio

col Ministro degli Esteri turco

Milano, 3, notte.

Oggi il Ministro degli Affari Esteri di Turchia, S. E. Tewfik Ruchdi Bey, si è recato al palazzo della Prefettura a fare visita al Capo del Governo, che lo ha intrattenuto lungamente in cordiale colloquio su questioni di politica interessanti i nuovi rapporti tra i due Paesi.

Alle 12.30 ha avuto luogo in Prefettura una colazione intima offerta dall'on. Mussolini, alla quale hanno anche partecipato S. E. Suad Bey ambasciatore di Turchia a Roma, S. E. il generale Djevad Pacha Kemal Aziz Bey, capo Gabinetto del ministro degli Affari Esteri turco, Refik Amir Bey console di Turchia a Milano, S. E. Grandi, S. E. Pericoli, il marchese Paulucci de Calboli Barone, il capitano Manelli capo Gabinetto agli Esteri, ed i segretari con. Bossi e conte Cippico.

(Ag. Stefani).

Il Principe a Nazareth

e sul lago di Tiberiade

Gerusalemme, 3, notte.

Un corteo di macchine Fiat si è mosso stamane da Gerusalemme alle sette. Nella prima hanno preso posto S. A. R. il Principe Umberto col Console Generale on. Pedrazzi, il generale Clerici, l'ex-Custode di Terrasanta padre Diotallevi; nelle altre si sono accomodati il seguito ed alcuni invitati. Il tratto che separa Gerusalemme da Nazareth, prima metà di quest'oggi, è lungo centocinquanta chilometri di bella strada, una delle strade che gli inglesi hanno saputo costruire in Palestina e che non hanno uguali in tutto l'Oriente. Sulla macchina che ospitava S. A. garriva il gagliardetto reale azzurro colla corona dei Savoia, sulle altre sventolavano i tricolori.

Attraverso la Samaria

Dai monti della Giudea le macchine scendono verso le colline pittoresche della Samaria e si sono fermate a Naplusa, grosso centro musulmano che fu duramente provato dal terremoto dello scorso anno. Naplusa ha avuto l'onore di una breve sosta del Principe che è subito ripartito verso Jenin e la fertilissima piana di Esrelon.

Con questa passeggiata automobilistica l'ospite regale può vedere quasi tutto il territorio palestinese percorrendolo nelle sue provincie più note. Nella piana di Esrelon sono disseminate molte colonie sioniste tra mezzo alle quali passa la strada che conduce a Nazareth, ed in tal modo il Principe ha potuto anche osservare lo sviluppo della nuova vita che in alcuni punti del territorio gli ebrei sono riusciti a suscitare colla loro immigrazione. Fu via via che le macchine passavano dinanzi a qualche luogo degno di attenzione, il padre Diotallevi illustrava ad Umberto di Savoia la storia evangelica che vi si collegava.

Così, in poco più di quattro ore di cammino, siamo arrivati a Nazareth, ove autorità e religiosi, con a capo il Regio Console di Haifa cav. Giardini, stavano attendendo l'Ospite davanti alla Casanova Francescana. Il buon pellegrino Sua Altezza passa nel suo viaggio dall'una all'altra Casanova recandosi sempre nuovi deferentissimi amici. Qui egli ha trovato ad accoglierlo il padre Ludovico da Cigliano, uno dei giovani elementi italiani della Custodia, frate svelto ed appassionato dello sua Italia e che sebbene da molti anni in Terrasanta non dimentica la nativa isola di Ischia donde fa venire il succoso vino bianco per il vasto ospizio francescano.

Oggi qui sono discese da Sephoris per salutare il figlio del Re le suore di Sant'Anna che vi sono stabilite da pochi anni nel paese della madre di Maria per far del bene presso la casa dove visse la Eletta dalla quale presero il nome dei loro Ordine. Esse sono state le prime missionarie che abbiano avuto il coraggio di fissarsi in un borgo assolutamente musulmano, dove non si volevano cristiani e dove persino qualche tena cercava di visitarle di quando in quando. Adesso coll'aiuto del Governo italiano si sono costruita una casetta, fanno ambulatorio, cominciano a far scuola e per mezzo della loro stupenda tenacia la nostra lingua inizia la sua diffusione in un luogo dove nessuno la aveva udita mai.

Naturalmente si erano date convegno alla Casanova le autorità governative di Nazareth e dopo aver ricevuto i loro omaggi S. A. R. è andato a visitare i luoghi sacri della città.

Alle ore 12, nella Casanova dei Francescani è stata offerta all'Augusto ospite una colazione intima.

Nelle prime ore del pomeriggio il Principe si è rimesso in moto e la teoria di automobili si è diretta verso il Lago di Tiberiade. E' questa la parte più interessante della Palestina dal lato evangelico, sono i luoghi dove più che dappertutto si svolse l'apostolato di Gesù. Il viaggio di Umberto di Savoia in questo lembo di Terrasanta ha acquistato più che mai il carattere di pellegrinaggio devoto e fervente di un principe cattolico ai Luoghi dove visse il Signore. La via che conduce a Tiberiade è stata percorsa in un'ora; attraverso alle fiorenti vallate della Galilea che digradano dalla pianura di Esrelon fin a duecento metri sotto il livello del mare. Tiberiade, accucciata sulla riva del Lago, coi nuovi sobborghi sionisti che si arrampicano verso la collina, col vecchio borgo ripulito dagli inglesi, ha accolto l'Ospite nella scuola italiana della Associazione nazionale dei Missionari, tenuta dalle suore francescane. Le autorità convenute hanno salutato Sua Altezza, e la piccola scolaresca ha tributato all'insigne visitatore omaggio di fiori, di poesie e di canti. Umberto di Savoia ha voluto visitare la scuola ed ha avuto parole di lode per le suore che vivono in uno dei climi più difficili del mondo, per portare il loro contributo alla religione ed alla civiltà nazionale.

Quindi il Principe ha percorso in automobile la bella e pittoresca strada che da Tiberiade conduce a Cafarnaum costeggiando il lago. Lo spettacolo delle posticie acque era bellissimo, ed a ogni passo sorgevano i ricordi nelle rievocazioni di padre Diotallevi.

Nella sinagoga di Cafarnaum

A Cafarnaum fu visitata la sinagoga dove Cristo predicò e delle alle turbe il segno della sua fede. La sinagoga di Cafarnaum è forse il tempio più importante nella vita del Signore. Le sue rovine sono state visitate accuratamente dal Principe che vi è indugiato tra le vecchie, incomparabili mura. Poi siamo saliti all'Ospizio che il senatore Schiaparelli volle fosse eretto a Cafarnaum per i pellegrini che si recano a visitare i luoghi della predicazione. Situato in una posizione meravigliosa, con davanti il panorama del Lago azzurro e lontano quello della città di Tiberiade, vicino al Monte delle Beatitudini, l'Ospizio del senatore Schiaparelli è una delle più belle cose erette in Palestina dal tenace organizzatore di ogni nostra influenza morale quaggiù. Peccato che durante la guerra sia stato rovinato il tetto e sien state divelte le scale, sicchè l'Ospizio è un poco alloggio ed un poco rudere. Ma nel grande salone d'ingresso e sulla terrazza dalla splendida vedula, il Principe ed il suo seguito si sono ripostati circa due ore a sorbire il The ed a ammirare le nostalgiche bellezze del « Mar di Tiberiade ». Anche qui vedevano onore le suore francescane che custodiscono la casa.

Verso le sette di sera l'Ospite ha ripreso la via del ritorno, arrivando a Nazareth alle otto per la cena e per passarvi la notte. Domattina, sveglia di buon'ora: si va al Tabor.

La commovente visita ai tedeschi detenuti in Russia

Berlino, 3 notte.

Si ha da Mosca che la visita del segretario dell'Ambasciata tedesca, Schlieb, ai tre detenuti tedeschi nelle prigioni di Rostow ha avuto luogo. La visita non ha potuto durare però più di una decina di minuti. I tre arrestati: ing. Otto, Badstieber e Mayer vennero condotti davanti al rappresentante dell'Ambasciata tedesca separatamente, uno per uno. Essi hanno raccontato che dal 15 marzo si trovano in prigione isolati e non hanno da fare lagnanze per quest'ultimo periodo di tempo. Ad eccezione dell'ing. Otto, che dice di aver goduto sin dal principio di una specie di trattamento di favore, gli altri due, per molti giorni dopo il loro arresto sono stati tenuti insieme con altri prigionieri. Badstieber racconta di essere stato insieme con 16 altri prigionieri in condizioni gravissime, e il Mayer ha comunicato al rappresentante dell'Ambasciata che, in seguito al trauma morale per i patimenti subiti, è stato colpito da una paralisi al braccio sinistro. Il dott. Schlieb ha subito presentato domanda di visita medica e di trasferimento dell'arrestato all'ospedale. In merito al processo, il dott. Schlieb non ha potuto sapere nulla di preciso.

Corteo operaio che sfila a Praga tra due file di baionetta

Praga, 3, notte.

Oggi verso le 17, permessa dall'autorità, ha avuto luogo una affollata riunione di operai appartenenti a tutti i partiti di sinistra, che volevano protestare ancora una volta contro la riforma della legge sulle assicurazioni sociali. Come è noto, una settimana fa una dimostrazione di questo genere aveva causato dei disordini nei quali molte persone erano rimaste ferite. Oggi la polizia, per evitare il ripetersi dei fatti, prese straordinarie misure d'ordine. Grossi reparti di agenti, armati di fucili con la baionetta innestata, e due reggimenti di gendarmi a cavallo erano accampati nelle vie del centro. L'ingresso alle quali era sbarrato da reparti di truppa. Durante la formazione del corteo la polizia e le truppe non furono viste, ma quando il corteo era già in moto ad un tratto esse si è trovato a sfilare tra due file di baionette. Anche le organizzazioni sindacali, per evitare disordini, avevano disposto che tremila loro membri tenessero in ordine i dimostranti.

In una riunione comunista è stata votata una mozione chiedente per l'11 aprile uno sciopero generale di 24 ore, sempre in segno di protesta contro la nuova legge di assicurazione sociale. In genere, la manifestazione di oggi si è svolta tranquillamente, se si eccettua uno scontro di dimostranti con la polizia avvenuto stasera in piazza della Repubblica. Gli agenti hanno proceduto a otto arresti, disperdendo la folla.

La Banca d'Italia e la relazione Stringher

La relazione annuale del Direttore Generale della Banca d'Italia assume sempre un'importanza che va molto al di là dell'assemblea degli azionisti alla quale viene presentata.

La altissime funzioni che la Banca esercita nella vita del Paese — cenni di importanza dopo che essa ha avuto il monopolio dell'emissione ed ha assunto altresì la funzione di vigilanza sulle aziende di credito — la consumata esperienza e l'alta autorità del Direttore Generale, l'abilissima che egli ha di inquadrare il resoconto dei servizi della Banca in una rassegna completa del funzionamento di tutto il mercato nazionale e altresì dei più gravi problemi internazionali, le stesse caratteristiche della sua esposizione che felicemente contempera la prudenza e la misura proprie dell'uomo che vive in mezzo agli affari con la sincerità e la precisione pare alle scienziato, fanno sì che la sua parola sia attesa quasi come la relazione morale, di fronte al paese, dell'economia nazionale nell'anno precedente.

Quest'anno l'attesa era ancora più viva, data la recente riforma monetaria, alla cui preparazione egli notoriamente aveva preso gran parte. Ne l'attesa è rimasta, anche questa volta, delusa.

***

Particolare importanza assume l'esame dell'andamento delle industrie, poichè la vigilanza che la Banca esercita sulle aziende di credito ne fa un osservatorio incomparabile della vita economica nazionale.

La relazione constata che solo una piccola minoranza delle industrie, pur risentendo anch'esse le riverberazioni della rivalutazione monetaria, ha attraversato la prova senza regredire o sostare. Sono di questo numero l'industria della seta artificiale, quella dell'alluminio, l'industria marmifera, l'industria della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica, l'industria enologica. Per l'agricoltura, e quindi per l'industria zootecnica, alle difficoltà inevitabili provenienti dalla rivalutazione, si sono aggiunte le avversità delle condizioni climatiche.

Tutti gli italiani devono leggere con compiacenza il riconoscimento che l'organismo industriale — e più in generale potrebbe dirsi l'organismo produttivo — italiano ha dato prova di grande saldezza e vigoria, attingendo nel sacrificio dell'oggi la garanzia di una più proficua operosità futura; devono leggerlo con compiacimento e riposarvi con gratitudine poichè nulla disamora tanto i produttori — e per produttori intendo così i padroni come i lavoratori — quanto di vedere disconosciuto il loro sacrificio da incoscienti isolatori che negano una crisi che non solo non va negata, ma che non poteva non essere deliberatamente prevista e scontata.

E' importante la constatazione che non mancano, in sullo scorcio del 1927 e nei primi mesi del 1928, i sintomi del risveglio: la relazione li segnala particolarmente per l'industria cotoniera e per la laniera, per i cantieri e per gli stabilimenti di costruzioni

che segue all'esame dell'andamento delle industrie, una affermazione è da segnalare, significativa pur con le riserve di cui è circondata, tanto più significativa in quanto non trova riscontro, nè nell'articolo della « Nuova Antologia », con cui lo stesso Direttore Generale della Banca d'Italia dava conto della compiuta riforma monetaria, nè nell'esposizione fatta, davanti al Senato, dal Ministro delle Finanze. Dopo di aver toccato del vantaggio del « sistema a cambio aureo » adottato in Italia, in quanto permette all'Istituto di emissione di dare impiego fruttifero a una parte più o meno larga delle proprie riserve, il Direttore Generale della Banca d'Italia scriveva: « La qual cosa non significa che un tale regime rappresenti assolutamente e per tutti l'ideale monetario e non si possa, per avventura, desiderare di evolvere, col tempo, verso l'adozione di un sistema monetario più vicino ai regimi monometallici aurei dei tempi passati ». Io ho già segnalato, su questo stesso giornale, — commentando il discorso del Ministro delle Finanze al Senato, — i vantaggi del « sistema aureo » di fronte al « sistema a cambio aureo », e già avevo avuto occasione di farlo prima in una memoria, che fa parte della collezione di studi preparatori scritti su invito del Ministro delle Finanze, in previsione della riforma monetaria.

Non posso quindi che plaudire al desiderio accennato dal Direttore Generale della Banca d'Italia. E ciò non già perchè non si sia fatto bene ad adottare, per ora, il « sistema a cambio aureo », che ad altro per ora non si pensava, nè si poteva pensare da chi patrocinava la stabilizzazione, e rinunciare ad esso avrebbe significato rinunciare alla riforma monetaria; ma perchè il bene non deve essere nemico del meglio, soprattutto quando, come in questo caso, il bene non va, senza dubbio, scevro da inconvenienti. I quali inconvenienti propri del « sistema a cambio aureo », quando una parte delle riserve viene investita in divise estere, difficilmente, secondo a me pare, possono riassumersi, come il Direttore Generale della Banca d'Italia ammette in una nota della sua relazione, nella possibilità di una *inflazione di credito* nel campo internazionale. Vi è l'altro svantaggio, che segnalavo nel commento sopra ricordato, consistente nella minore prontezza ed elasticità dei meccanismi compensatori, in confronto a quelli che si attuano col sistema a circolazione aurea. E vi è infine uno svantaggio meno visibile, ma forse di maggiore portata.

I frutti, che si traggono dall'impiego di parte delle proprie riserve, rappresentano certo un vantaggio; ma, nel modo economico non si ottiene nulla per nulla. Poichè a base del proprio sistema monetario divisa estere esigibili in altri Paesi, dove vige la convertibilità dei biglietti in oro, il sistema monetario di un Paese perde la propria autonomia e diviene un satellite di codesti altri Paesi, ciò che può assumere una speciale portata quando in codesti Paesi il potere di acquisto della moneta venga influenzato da una politica di credito, ovviamente ispirata a interessi nazionali.

Nelle prime pagine della sua relazione, accenna il Direttore Generale della Banca d'Italia, senza prendere posizione, alle controversie che si agitano, specialmente in paesi anglosassoni, intorno a fondamentali questioni bancarie e di credito, e in particolare ricorda l'opinione di coloro che vedrebbero una soluzione desiderabile nel sottrarre all'oro il dominio che gli si attribuisce oggidì nella formazione dei prezzi, i quali dovrebbero invece essere costantemente segnati all'azione di una accorta politica di credito delle banche centrali, segnatamente di quelle che governano la circolazione monetaria degli Stati Uniti d'America, dove, oggidì, la più gran massa di metallo giallo è raccolta. Tali controversie assumono generalmente aspetto scientifico; ma è lecito domandarsi se esse per avventura non siano in gran parte l'inconscio riflesso, se non pure il consapevole strumento, di una lotta fra l'aspirazione al ritorno all'automaticità monetaria delle varie nazioni, quale in gran parte vigeva prima della guerra, e la tendenza al concentramento della dominazione del mercato monetario mondiale in poche e in definitiva forse in una sola potenza, lotta che si svolge con armi tecniche, ma che, se pure può ha immediati scopi politici, può per lo meno avere risultati politici di portata incalcolabile.

Quando ogni nazione basava il proprio sistema monetario sopra la propria massa aurea — fosse questa immobilizzata o in riserva — essa aveva in proprio potere mezzi elementi regolatori del proprio mercato che il sistema monetario fornisce a tali elementi regolatori agivano in rispondenza alle condizioni e alle necessità del suo mercato nazionale, per quanto naturalmente non si sottraessero alle mutue influenze dei vari mercati nazionali. Il giorno invece in cui, abbandonati alla situazione esterna, le nazioni rinunciassero a ricostituire la propria massa aurea e lasciassero che l'oro continuasse ad accumularsi nei forzieri delle Banche Centrali Americane, basando in definitiva su di esso — sia pure in parte — la propria circolazione e dando per tale parte alimento, negli Stati Uniti, ad una politica del credito commisurata alle disponibilità auree sovrabbondanti ai bisogni interni, non resterebbe, per tale parte, il mercato monetario di tali nazioni alla mercè della politica del credito adottata dagli Stati Uniti? Non verrebbero in essenza tali nazioni a cedere agli Stati Uniti la direzione dei meccanismi regolatori provenienti dalla circolazione monetaria, direzione nella quale gli Stati Uniti si ispirerebbero alle necessità e ai vantaggi del proprio mercato e non degli altrui? E che cosa avverrebbe in avvenire dell'autonomia politica ed economica di Stati che avessero perduto l'autonomia monetaria?

Vi sono anche nel mondo economico correnti che riesce difficile dominare e deviare; ma chi tempestivamente le avverte può evitare, travolto, di esserne travolto.

CORRADO GINI

La promozione a sottotenente dei sergenti allievi ufficiali

Roma, 3, notte.

Domani uscirà una grande dispensa straordinaria del *Bollettino Militare*, contenente la nomina a sottotenente di tutti i sergenti allievi ufficiali di tutti i Corpi ed armi, con le rispettive destinazioni.

Le grandi colture

«Chi pianta il pioppo semina l'oro»

Col prezzo di anteguerra si calcolava che un pioppo rendesse da una lira a una e cinquanta, oltre le ramaglie per i fuochi domestici o per l'alimentazione dei forni. Il pioppo infatti impiega da otto a dieci anni per la crescita utile — se non abbiriturra completa — e allora il prezzo del suo tronco di misura media valeva da dieci a dodici lire. In seguito il valore di questo assortimento è aumentato parallelamente a tutti gli altri prezzi di materie prime; ma non sappiamo se si possa già oggi dosare il reddito minimo di un pioppo, perchè non si è ancora compiuto un decennio dai nuovi prezzi, pari a un ciclo di crescita di quest'albero.

Circa quindici anni fa la coltura del pioppo fu circondata da qualche ondata di entusiasmo che si diffuse tra gli agricoltori piemontesi e lombardi; molte fattorie si adornarono di magnifici e frequenti filari, belli come veli di pizzo; si fecero piantagioni nei terreni incolti, nelle gore, in riva ai fiumi e ai margini delle proprietà. Era la prova e l'iniziativa richiedeva pochi capitali, perchè le piantine di rivale costavano pochi soldi; ma entro un decennio gli agricoltori ebbero un risultato confortante, convincendosi di avere impiegato il proprio capitale (assai più della spesa viva, dalla poca mano d'opera e dal terreno sottratto alla coltura) ad un interesse sbalorditivo. Dopo i primi esperimenti di quell'epoca di risveglio si fermò in certe zone e andò in giro per tutte le campagne delle nostre regioni una frase proverbiale che da sola vale a riassumere la convenienza di questo speciale ramo di agricoltura. Si diceva: « Chi pianta il pioppo semina l'oro ». Anche perchè il legname disponibile era ed è immediatamente assorbito dalle vicine cartiere, che trovano nelle produzione nazionale una metà, appena, della materia prima loro necessaria.

Negli anni che seguirono si ebbe un ristagno nella piantazione dei pioppi, così come si constatò un allontanamento nelle altre forme di agricoltura. Tale ristagno nella coltura dei pioppi corrispondeva d'altra parte allo spirito quasi generale di disbrancamento che purtroppo predominò per qualche tempo, con le dannose conseguenze che ora si lamentano. Nel periodo di economia inflazionistica ognuno inseguiva, lussegno, gli alti prezzi e non si preoccupava poi di ricercare per l'avvenire.

Quello spirito deleterio è disipato. Subentra la convinzione che è opportuno e utile piantare alberi di tutti i generi in ogni luogo, si va formando lentamente, anche tra gli agricoltori, la coscienza forestale.

Da tempo il Governo si era occupato e preoccupato di questo problema agricolo; recentemente il Primo Ministro è sceso anche a dare minute disposizioni ai Prefetti perchè si dia incremento da parte degli enti locali a tutte le forme di arboramento. Le piante non debbono essere confinate nei terreni incolti o in montagna; esse possono e debbono seguire invece il corso delle strade, spingersi fino al limitare dei centri abitati, infilzarsi eventualmente nelle zone morte tra casa e casa. Le autorità locali provvederanno a fare i piantamenti coadiuti arginali; i proprietari di terreni confinanti con le strade saranno agevolati con la riduzione delle distanze prescritte.

Soprattutto è necessario che si determini un vero spirito di predilezione e d'amore per le piante. Non manca nessun elemento per la simpatia che è necessaria alla più intensa coltura: sono belle, decorative, portano un contributo alla salubrità e sono redditizie. Esse rendono doppiamente, perchè occupano uno spazio che, di solito, non potrebbe essere adibito a nessuna altra coltivazione, cioè le zone morte e le zone grige presso i fiumi. Sui campi coltivati e sulle strade esse portano l'ombra, è vero, e talvolta un danno per la gestione agricola o per la manutenzione stradale; ma anche il danno è largamente compensato dal valore del legno che cresce senza rischio e senza lavoro.

Quella del legno, in fondo, è la sola cura ora economica: non si tratta che di piantare e di raccogliere. Gli agricoltori, che conoscono la fatica e la spesa delle coltivazioni delicate e complesse, sanno anche apprezzare giustamente l'importanza di questa semplicità di gestione. Gli anni di attesa per il raccolto hanno scarsa importanza per gli uomini che sanno valutare serenamente i loro interessi e che non sono anonalisti di fretta e di ansie come i mediocri. Il legname disponibile ora ed è immediatamente assorbito dalle vicine cartiere, che trovano nella produzione nazionale una metà, appena, della materia prima loro necessaria.

Negli anni che seguirono si ebbe un ristagno nella piantazione dei pioppi, così come si constatò un allontanamento nelle altre forme di agricoltura. Tale ristagno nella coltura dei pioppi corrispondeva d'altra parte allo spirito quasi generale di disbrancamento che purtroppo predominò per qualche tempo, con le dannose conseguenze che ora si lamentano. Nel periodo di economia inflazionistica ognuno inseguiva, lussegno, gli alti prezzi e non si preoccupava poi di ricercare per l'avvenire.

Quello spirito deleterio è disipato. Subentra la convinzione che è opportuno e utile piantare alberi di tutti i generi in ogni luogo, si va formando lentamente, anche tra gli agricoltori, la coscienza forestale.

Da tempo il Governo si era occupato e preoccupato di questo problema agricolo; recentemente il Primo Ministro è sceso anche a dare minute disposizioni ai Prefetti perchè si dia incremento da parte degli enti locali a tutte le forme di arboramento. Le piante non debbono essere confinate nei terreni incolti o in montagna; esse possono e debbono seguire invece il corso delle strade, spingersi fino al limitare dei centri abitati, infilzarsi eventualmente nelle zone morte tra casa e casa. Le autorità locali provvederanno a fare i piantamenti coadiuti arginali; i proprietari di terreni confinanti con le strade saranno agevolati con la riduzione delle distanze prescritte.

Soprattutto è necessario che si determini un vero spirito di predilezione e d'amore per le piante. Non manca nessun elemento per la simpatia che è necessaria alla più intensa coltura: sono belle, decorative, portano un contributo alla salubrità e sono redditizie. Esse rendono doppiamente, perchè occupano uno spazio che, di solito, non potrebbe essere adibito a nessuna altra coltivazione, cioè le zone morte e le zone grige presso i fiumi. Sui campi coltivati e sulle strade esse portano l'ombra, è vero, e talvolta un danno per la gestione agricola o per la manutenzione stradale; ma anche il danno è largamente compensato dal valore del legno che cresce senza rischio e senza lavoro.

Quella del legno, in fondo, è la sola cura ora economica: non si tratta che di piantare e di raccogliere. Gli agricoltori, che conoscono la fatica e la spesa delle coltivazioni delicate e complesse, sanno anche apprezzare giustamente l'importanza di questa semplicità di gestione. Gli anni di attesa per il raccolto hanno scarsa importanza per gli uomini che sanno valutare serenamente i loro interessi e che non sono anonalisti di fretta e di ansie come i mediocri. Il legname disponibile ora ed è immediatamente assorbito dalle vicine cartiere, che trovano nelle

SHAW
alla ribalta

Proseguendo attivamente la sua carriera di « uomo di genio professionista », G. B. Shaw continua ad occupare di sè le cronache letterarie e teatrali e, quando gli pare che la sua sola presenza alla ribalta della curiosità pubblica minacci di far languire le meraviglie e le polemiche, non esita a salirvi accompagnato da qualche vivo o da qualche morto, di quelli che son sempre destinati a far colpo.

Prendiamo nota delle tre ultime recentissime esibizioni dualistiche di G. B. Shaw e incominciamo da G. B. S. e Tolstoi. Tra i due grandi scrittori corsero rapporti di stima e di deferenza cordiale, che oggi Shaw rievoca servendosi di alcune lettere inedite che egli ebbe a scambiare con l'autore di *Guerra e pace*. Argomento di queste lettere certe opere dello stesso Shaw, a quando a quando mandate in omaggio al profeta di Jasnaja Poliana o che motivarono i ringraziamenti, le osservazioni e le critiche di lui. E' indubitato che Tolstoi dovè nutrire per G. B. S., anche quando non ne condivideva le idee, una viva simpatia. Ne apprezzava certamente l'intelligenza sfolgorante e le rare doti di penetrazione e giunse una volta sino ad ammettere che, nella deplorata deficenza di grandi scrittori in ogni paese del mondo, Shaw poteva venir forse considerato l'unico insigne.

La più interessante delle lettere in parola è quella che contiene il giudizio di Tolstoi su *Uomo e superuomo*, uno dei capilavori shawiani meglio adatti a sollecitare l'attenzione dello scrittore russo. Tutto quello che trattava del progresso umano, dell'avvento di una nuova purificata umanità, della ricerca e della scoperta di Dio nel cuore dell'uomo, doveva infatti riuscir caro a Tolstoi. Ma, anche riconoscendo i pregi dell'opera dello scrittore irlandese, Tolstoi intendeva benissimo le divergenze sostanziali che allontanavano la sua concezione della perfettibilità umana da quella di lui.

« La differenza tra le nostre vedute — egli scriveva — è semplicemente questa: che, secondo voi, il miglioramento dell'umanità sarà compiuto quando gli uomini ordinari diverranno superuomini o quando si produrranno nuovi superuomini, mentre, secondo la mia opinione, ciò avverrà quando gli uomini libereranno le vere religioni, compreso il Cristianesimo, dalle incrostazioni che le deformano e quando tutti, unendosi nella idea della vita che è alla base di ogni religione, realizzeranno il loro rapporto con la eterna origine del mondo e ne accetteranno la regola di vita che ne promana... ».

Ricordate quale fosse, allora, per Shaw l'ideale del superuomo e della nuova società. « Il mondo non progredirà se non quando in Inghilterra ogni uomo sarà Cromwell, a Roma ogni uomo sarà Cesare, in Germania ogni uomo sarà Lutero più Goethe ». Ma, se si dovesse qui riferirci a tutta la filosofia espressa in *Uomo e superuomo*, si vedrebbe che la Forza — vitale, l'eterna Forza — creatrice, di Shaw corrisponde, in fondo, abbastanza bene al Dio di Tolstoi e che Shaw, a modo suo, era allora come è stato poi sempre uno scrittore religioso.

A Tolstoi dispiaceva, però, che certi problemi fossero trattati da G. B. S. con tanta ilare disinvoltura, in forma così schorzevole e abbagliante. « Nel vostro libro noto il desiderio di sorprendere e di sbalordire i lettori con la vostra grande erudizione, il vostro talento, la vostra destrezza. Questo non solo non è necessario alla soluzione delle questioni che trattate, ma spesso distrae l'attenzione del lettore dalla sostanza dell'argomento per attirarla sul brillio della esposizione ». Egli considerava che l'opera di S. fosse solo un inizio, un abbozzo embrionale e che le vedute shawiane si sarebbero sviluppate sempre più chiaramente « verso quell'unica verità che noi tutti cerchiamo ed alla quale noi tutti gradatamente ci avviciniamo ».

***

Il nostro G. B. S. non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di salire alla ribalta anche a proposito del centenario di Ibsen e lo ha fatto con un discorso su *Ibsen e dopo*. E' stato osservato subito maliziosamente da qualcuno che il « dopo Ibsen » non poteva essere che Shaw, ma questo non ha turbato e lungo la perfetta compostezza dell'oratore, che aveva egli stesso raccolta la bottata. Ed è naturale. Più volte G. B. S. ha proclamato di esser stato anche l' « avanti-Ibsen ». Il celebre saggio shawiano su Ibsen, *La quintessenza dell'Ibsenismo*, è del 1891 ed è bastato su una conferenza tenuta l'anno prima dinanzi ad un pubblico socialista, una delle conferenze di propaganda fabiana, ma anche prima di conoscere Ibsen, Shaw diceva di aterlo percorso fin dal 1880, a ventiquattro anni, scrivendo il romanzo *The Irrational Knot*, un tentativo, secondo lui, di *Casa di bambola* inglese.

Al tempo del suo saggio, G. B. S. non vedova in Ibsen che il rivoluzionario, il sovvertitore, lo scardinatore della società costituita. In un certo senso almeno, le sue idee su Ibsen sono rimaste le stesse. Se egli non rivoluziona il mondo, rivoluziona le menti almeno. Quando si legge Dickens o Scott, — ha detto ieri Shaw — lo idee, i pregiudizi, i convenzionalismi restano eguali in ogni lettore. Ma con Ibsen la cosa è diversa. Quando si legge Ibsen, tutto è capovolto e in questo egli è quasi solo tra i grandi scrittori del secolo decimonono. « L'unico che ha fatto qualche cosa di simile è Carlo Marx. Ciò che questi uomini presero di mira e rovesciarono era qual che la maggioranza idoleggiava come il bene più prezioso dell'esistenza: la rispettabilità. Ibsen distrusse la rispettabilità ».

Altro merito di Ibsen, secondo Shaw. Egli ha creato la donna moderna. Il realismo ibseniano, scendendo al fondo degli animi e delle cose, non una maestria di fronte alla quale uno Shakespeare o un Molière sono dei principianti, ha abbattuto quel fantoccio che era la donna d'allora, sulla scena come nella vita, prodotto artificiato e artificiale. E da questa bambola scenica, la donna vittoriana, Ibsen fece uscire la donna vera e reale, tanto simile all'uomo.

« Mi si domanda sovente — ha soggiunto Shaw — da dove io stesso abbia tratta la mia esperienza delle donne. Tutto il segreto delle meravigliose donne mie del mio teatro è che io son sempre partito dall'assunzione che una donna è sostanzialmente simile ad un uomo! ».

E ancora un merito di Ibsen. Prima che giungesse Ibsen, il teatro aveva degli attori, ma non aveva idee e il recitare non aveva più nulla a che vedere coll'interpretazione della vita, era semplicemente l'esibizione e lo sfruttamento della personalità dell'attore. Drammi e commedie non avevano dentro altro che quello che poteva mettervi l'attore e quindi il teatro moriva per inedia d'idee. Ibsen, all'improvviso, immise un mondo di idee nel teatro e lo fece rivivere...

Precisamente — Shaw si vuole indurre a commentare — quello che ha fatto Bernard Shaw prima e dopo di Ibsen!

***

Ancora una volta G. B. S. è salito alla ribalta in compagnia di un morto: Strindberg, e si è compiaciuto specialmente di rievocare un suo curioso incontro col forte romanziere e drammaturgo. Egli si trovava un giorno a Stoccolma e, la vena di cortesia, gli saltò in mente di chiedere a Strindberg un colloquio. Fu subito posto in guardia da alcuni amici. Lo scrittore era assolutamente pazzo, non voleva veder nessuno, non usciva di casa che nel cuore della notte, aggrediva anche i famigliari col più pericolose furore... Shaw non si lasciò intimorire e chiese lo stesso, coi termini più gentili, il colloquio desiderato. Alla sua lettera giunse presto la risposta: una lunga epistola in cui Strindberg, scrivendo a volta a volta in francese, in inglese, in tedesco, in ogni lingua accettuata la svedese, accampava le ormai note ragioni per sottrarsi all'incontro: « Sto morendo d'una malattia inguaribile. Non vedo mai nessuno. Non esco di casa che nel mezzo della notte. Non conosco la vostra lingua. A che servirebbe una conversazione tra due muti? ».

Ma, la mattina dopo, giunse a Shaw un'altra lettera di Strindberg in cui questi la invitava ad andare al più presto da lui. Shaw aveva deciso di parlare in francese, alla meglio, e aveva già preparato il suo discorsetto. Strindberg, invece, incominciò subito a parlare in tedesco. Aveva un aspetto simpatico e i più begli occhi di zaffiro che Shaw avesse mai veduti. Era d'una timidezza straordinaria e non si lasciò convincere a dir qualche parola in francese altro che quando la signora Shaw cominciò lei ad interloquire in questa lingua. I due scrittori conversarono così un po' del teatro, ma, dopo pochi momenti, Strindberg trasse fuori l'orologio e disse in tedesco: « Alle due mi sentirò male! ». Shaw guardò anch'egli l'orologio e constatò che mancava solo un quarto alle due. Non c'era tempo da perdere e così Shaw si affrettò premurosamente a prendere congedo!

« Questa — ha concluso G. B. S. — è tutta la mia esperienza di Strindberg, e proprio in questo Strindberg mi somiglia! ».

ALDO SORANI.

I Sahariani del Duca
(Dal nostro inviato in Libia)

UEDDAN, marzo.

E' giusto parlarne da questa città, di pretto carattere sahariano, parlare dei Sahariani del Duca. Li chiamano così, non soltanto perchè Sua Altezza Reale Aimedeo di Savoia-Aosta, Duca delle Puglie, l'ispettore dei quattro gruppi finora costituiti di Tripolitania, e due di questi presentinsi nella composizione del « raggruppamento celere inviatogli », ch'è al suo diretto comando, nella colonna del generale Graziani; ma perchè così ufficialmente battezzati, questi superbi reparti, gentilmente concepiti nella loro organizzazione, formati e allenati magistralmente, sperimentati e risultati eccellenti in ripetute asprissime prove e al roveste crogiuolo della battaglia. Ma è giusto anche parlarne di qua, perchè questa fosca Ueddan, che culmina con le sue mura ferrigne su un colletto diruto, tra il mareggiare delle sabbie grigie e gialle e il verdeggiare delle oasi, è la loro conquista, cui il Duca personalmente li guidava, audacemente sali, rimanda la fucileria all'undicesimo trotto del dromedario, contro le genti di Abd el-Galil Seif en-Nasser, il feroce capo dei già invitti Aulad Suleiman, è feudatario del Giofra.

Amedeo di Savoia

Se questo Principe, in cui ringiovanisce il sangue, insieme fuso, delle due più nobili famiglie d'Europa, che è quanto dire del mondo, il sangue dei Savoia e quello degli Orléans, della legalità italiana e della legittima regalità francese; se questo erede di due tradizioni più che millenarie, e che accumulano in sè, ciascuna, tanta storia e tanta gloria da riempirla del sole stupendamente secoli e secoli; se questo Principe non fosse tale per l'augusta nascita, noi, chiunque l'accosti a lo pratichi, lo riconosceremmo tale, lo ammireremmo e gli renderemmo atto di devozione, esclusivamente per sue qualità e meriti individuali, che, superando la comune senza possibilità di confronti, si manifestano con caratteri così rari e preciari che stupiscono e irresistibilmente impongono. Siamo di fronte a un uomo d'eccezione, a un uomo superiore, nel senso assoluto della parola. Qualunque cosa egli faccia o dica, reca un'impronta sua, altrimenti personale, d'istinto e di cultura, di ardimento e di forza, di rigorosa disciplina e di volontà imperativa; e tutte cose ch'egli fa o dice, appaiono subito nitide elette. Certo, non esiste l'uomo perfetto; e Diogene girovagherebbe ancora, con la sua lanterna, invano; ma di tutta la gente che io conobbi — e lo sono pervenuto omai a quell'età che i capelli s'imargheriano, sulle tempia, e quando s'approssima l'ora petrarchescamente « di raccoglier le sarte »; e un po' per naturale inclinazione e un po' per necessità, per spirito curioso e per vicende di vita e per debito di mestiere, ho fatto esperienza, in tanti diversi paesi e circostanze, di tanta diversa gente, d'ogni classe e rango sociale, d'ogni impegno, d'ogni attività, d'ogni bontà e malizia; — di tutti in cui m'imbattei nell'ultimo mio lungo pellegrinare, quest'uomo, questo Principe è colui che più mi sembra accostarsi all'ideale, com'io lo vagheggio, della perfezione umana, che meglio mi sembra raffigurare, tra noi, il tipo ideale dell'Eroe. Sicchè, s'io non fossi nato libero, e tutti ben deliberato di morir tale, credo che non brameresi altro padrone che lui; e s'egli stesso anche non mostrasse visibilmente di cercare d'attorno a sè e d'apprezzare soltanto uomini, nel giudizio e nella condotta, liberi.

Per tanto mi piace il mio tempo, nella mia Italia, in quanto ha rivelato in mezzo e valori effettivi umani, del coraggio, della forza, della combattività, e come si può forse riassumere in una parola, del dinamismo. L'ideale perfetto nostro è ridiventato perciò, quale ai tempi lontani dell'espansione ellenico-romana, quale nel Medio-Evo spirituale e cavalleresco, quale in ogni tempo che la civiltà mediterranea fu nutrita di linfe più vitali e s'aderse a maggior fulgore, è ridiventato appunto l'Eroe — intendendosi in lui la rappresentazione esemplare del più ardito e meglio equilibrato complesso di virtù morali e di qualità fisiche, insieme, il vigore del corpo, con indomita resistenza, e la sovranità dell'intelletto, e la generosità del sentimento, e il desiderio e il gusto e l'ardore della gara della lotta del pericolo, e infine, dove l'occasione, la spontaneità e la fierezza del sacrificio. Ora, la meravigliata ammirazione che ispira e conoscendo, appena davvicino, Amedeo di Savoia-Aosta, deriva segnatamente — s'io non m'inganno — dall'equilibrio, dall'armonizzazione che in lui trovano virtù e qualità morali e fisiche, precisamente in quell'ordine, in quella misura, in quel grado.

Disagi privazioni pericoli

— Ma lo capisci tu questo Principe? — insiste spesso il collega Ugo d'Andrea, ne' nostri confidenziali scambi d'impressioni: — Non ti pare che a considerarlo per ogni riguardo, e a trovarlo sempre, per ogni riguardo, di una superiorità eccezionale, si finisca per non capirlo? Disagi, privazioni, fatiche, sofferenze, pericoli, li cerca con passione, li affronta con allegrezza, e li supera incomparabilmente meglio d'ogni altro. E dacchè li cerca, come fossero una posa. Poi in parti di qualche cosa nella quale crede di essere abbastanza competente, in cui magari ti sei specializzato, e che a lui presumeresti estranea o quasi; e t'avvedi subito che lui è assai più edotto, più competente di te. Lui esprime un giudizio; e devi riconoscere che è quanto di più preciso, di più penetrante si possa dire sul dato argomento, sulla data persona. Resti colpito dell'estrema semplicità, della modestia del suo portamento, de' suoi modi; e scopri che quella semplicità e squisitissima aristocrazia, e che quella modestia di la misura dell'eleganza del suo rango. Non disdegna, nell'eloquio, i termini vibrati, se giovi, quelli veramente inequivocabili, quelli più sonoramente militareschi, che s'ambientano all'aria aperta del campo; ma il tono del suo discorso è sempre d'una raffinata sostenutezza, che ti fa manifesta e l'innata gentilezza e la meditata cultura; e quei termini forti non l'alterano, ma le avviano, non se ne incrinano la purezza, ma ci stanno bene, a proposito, per l'efficacia e proprio per l'inequivocabilità dell'espressione: come in Dante, che tutt'altro che li sdegnasse. E poi: fa le marce, per la più gran parte, a piedi, per non lasciare il dromedario, e riserbarlo alle ore di necessità, e dare l'esempio agli altri: se ci monta, va in appoggio, come un qualsiasi, su quel suo dromedario colossale, e poi salta giù senza barricarlo, che nemmeno i più proveti meharisti tuareghi; cammina a piedi scalzi sulle sabbie ardenti e per ogni tria petrata, che non ce la fa il più incallito dei Beduini; si nutre con la polenta indigena, che va cuocersi da sè, nella sua marmitta, che porta appesa alla rhakla, e che gli serve anche da cotinella; rifiuta l'acqua minerale; se di acqua è penuria, lui, che per il bagno si butta in mare anche in pieno inverno, rinuncia a lavarsi, e non ammette di ricevere una goccia di più della razione che tocca a qualunque ascari; a turbine e a screno, dorme sulla nuda terra, al cielo scoperto... Ma che è? Un francescano? E ha fatto un voto di penitenza? Sotto la divisa logora e stinta, dove, al petto, la piccchetta d'oro dell'Annunziata s'appunta sul distintivo cherimisino dei volontari di guerra e s'accompagna ai segni azzurri del valore, c'ha gli abbiamo veduta ricucirsi, rattopparsi da sè medesimo, cingersi fors'anche un cilicio, come il suo quienzio crociato, Re San Luigi?... Intanto, come ogni altro, qua, della colonna, come del resto anche il general Graziani, anche lui, Altezza Reale, deve grattarsi i pidocchi. E ci ride. Ed è il più gaio, anzi si direbbe, salvo la riverenza, il più mattacchione di tutti; com'è il più volenteroso e il più ascre e il più giovane: fresco come un mattino di Primavera italiana. Ed è bello, nella snellezza e nel vigore elastico dell'altissima persona, nell'imponenza della figura, nei magri e marcati lineamenti del volto, negli occhi di luminosa chiarità e così scrutamente indagatori e così dominatori, in tutto, che lo contraddistingue, la sua fascinosa regalità, senza apparato esteriore, ma evidente e sovrana. Poi, durante le marce, sul dromedario, o a sera, presso un fuoco del bivacco, trae fuori un libro o una dispensa scolastica, e studia: studia storia, geografia, l'arabo, problemi sociali, e coloniali, legge i poeti, si prepara agli esami della Scuola di Guerra... Ma dimmi: lo capisci tu, questo Principe, che potrebbe divertirsene beato in Italia, goderti la vita?... Tu, che, come Cyrano, nelle tue peregrinazioni di corrispondente di guerra, rechi Omero e Vergilio, nelle tue bisacce, mi spieghi a quale croce, certo de' più venturi, si potrebbe rassomigliarlo? Lo spieghi?... —

I combattenti del deserto

Sì. Il raffronto forse è lì, nell'epos. E questo Principe, più io lo considero, come il mio amico D'Andrea, più, come lui, lo studio, più m'industrio di capirlo; e più, irresistibilmente, sono tratto all'incondizionale ammirazione. Ond'è che, a certi momenti, diffiderei quasi del mio entusiasmo, che non ecceda, non fosse che per una mia vanità, per quella lusinga della vanità, anche legittima in un povero letterato com'io mi sono, di questa nuova dimestichezza con un'Altezza Reale. Ma poi, discorrendo con altrui, con gente che più è tanto più prossima di me, con ufficiali d'ogni ordini da anni, che mi desiderano anche quand'egli sia scrupoloso e rigido nel servizio... — ma perchè non adoperare addirittura il termine militaresco, del gergo di caserma, se, accennando appunto a sè, l'ha adoperato lui stesso?... — quand'egli sia pignolo; discorrendo con persone che veramente hanno dimestichezza con lui, che godono della sua intimità; l'ammirazione, l'entusiasmo ancora crescono, per riflesso dell'ammirazione unanime, di tutti per il contagio dell'entusiasmo collettivo, così spontaneo e vivo. E si ripensa che questo è bene il figlio del grande conditiero dei fanti del Carso, del Comandante dell'invitta Terza Armata, e il figlio di Elena di Francia.

Creati da lui, dal Duca delle Puglie, i reparti sahariani si presentano come degna espressione del suo spirito militare e della sua perizia di comando, e costituiscono oggi l'oggetto delle sue più assidue cure e della sua instancabile sorveglianza. Molto semplice la formazione organica, cui accenneremo appresso. Si tratta in sostanza di truppe indigene, reclutate in genere fra le tribù del sud tripolitano, preferibilmente fra le tribù nomadi, del deserto, tra quelle magari che furono più tenacemente, e sono tuttavia, ribelli; armate di fucile, e montate su dromedari. Non — a parte la differenza dell'animale, per cui anche, perciò, non s'adeguerebbe la parola — non cavalleria, nel senso che a questa, essenzialmente, il cavallo è arma: que l'animale, come del resto non s'adatterebbe guari altrimenti, è sopratutto, se non esclusivamente, mezzo di trasporto del fuciliere. Fanteria montata, dunque: tanto più rapida e con tanta maggior latitudine di movimento di quella che marcia a piedi, ma che appiedi, di regola, per combattere.

Il gruppo sahariano, organicamente, si compone di quattro plotoni, di cui tre montati su dromedari comuni, e uno, più celere, montato su mehara — dromedari da corsa —; di una sezione di mitragliatrici cammellate; e di una sezione d'artiglieria leggera, ugualmente cammellata. Il Sahariano — e gli ufficiali parimenti degli uomini di truppa — porta tutto con sè, ciò che gli occorre a vivere, spostandosi nel deserto, e a combattere: ognun suo mecum porto, davvero: arme, naturalmente, e munizionamento, e riserve di viveri e d'acqua, magari per un paio di settimane, e qualche oggetto di più indispensabile uso — tutto sul proprio dromedario —: il fucile, dunque, e le cartucce; poi, di viveri, un sacchetto di farina, qualche pugno di datteri secchi, un bottiglino d'olio, una scatola di conserva di pomidoro, il sale, il tolfel — sosia il pepe rosso —, e il caffè — sosia il tè —; poi, l'acqua, nella ghirba — che, come ognun sa, è l'otre di pelle caprina. Il barracano si ripiega sulla rhakla — il settino larghi del metro —, o sulla cuia — il basto comune del comune dromedario —; il bornùs si appende alla paletta posteriore della rhakla, cui si appenda pure la mantassa, che il cameliino buono a tutti gli usi, ma particolarmente a cucinarvi il batin — sosia la polenta di grano, con condimento d'olio, sosia di pomidoro, e di tolfel —, o a friggervi le fitire — che son sorte di fettucce di pasta, all'olio, simili a quelle che a Roma chiamano i « cenci », e in Toscana, mi pare, i « frocchi ». E questo è il principale nutrimento del nomade del deserto, quindi dei Sahariani; insieme con la burgutta — ch'è pasta non lievitata, che si distende ulteriore a una pietra tonda, preventivamente arroventata al fuoco, e poi si cuoce sulle braci. La pasta può si mangia, intrisa dolce nella salsa d'olio, pomidoro e tolfel, tanto tolfel da restare a bocca aperta, con le fauci in fiamma; ma la pietra si butta via, e la si conserva per la prossima volta. Per bibita, il tè, con dentro le noccioline americane, le cacahuète, secondo l'uso indigeno: il caffè con le cacahuète. Gli ufficiali portano ancora, arrotolata dietro la paletta della rhakla, sulla gobba del dromedario, il sacco di pelo, che sostituisce insieme la lenda e il letto e le coperte. Poi, molta allegria — ma questa non pesa, sul dromedario —, molto legato, molto spirito d'adattamento, buona volontà, gusto d'avventura, e via! Giornate e giornate di marcia, per dune e per petraie, per gli sconfinati silenzi del deserto, nell'abbacinante ardore solare e nel turbine degli uragani di vento, verso le oasi lontane, dai favoleggiati nomi. A sera, dopo il pasto, fantasia, ossia festa da ballo: c'è sempre un ascari che, dalle sue bisacce, cava fuori la magruna, questa sorta di piffero indigeno, dallo strano suono nasale e lamentoso; e la mantassa può anche servire da tamburello.

Il tenente-colonnello Giovan Battista Volpini, che già comandava lo squadrone dei meharisti della Tripolitania, che possono considerarsi come i precursori e il nucleo originario dei gruppi sahariani, è stato il primo comandante del primo gruppo, contraddistinto nei ricordi del bornùs e nella fascia del color rosso, e che allora si chiamava « gruppo sahariano dell'Occidente ». Ora, questo primo gruppo è comandato dal capitano Giuseppe Russelli; mentre il colonnello Volpini comanda il primo e il secondo gruppo, insieme riuniti nella zona sud-occidentale della Tripolitania, tra Nalut e Ghadames. Il secondo gruppo, contraddistinto dai colori verde della fascia, e che si chiamò già « gruppo sahariano centrale », è comandato dal capitano Guido Piatti del Pozzo; il terzo gruppo, di nuova formazione — fascia nera — è comandato dal capitano Otto Campini; il quarto gruppo — bornùs e fascia azzurri — si chiamò già « sahariano dell'Oriente », e fu comandato, appena costituito, dall'allora maggiore Luigi Amato, ora tenente-colonnello, comandante dei VI battaglione Libico; ed è comandato ora dal maggiore Salvo Salvani. Il Duca, come ho già detto, oltrechè il creatore dei gruppi, sia come ordinamento organico, sia per lo spirito che ha ad essi infuso, particolarissimo, è l'ispettore dei gruppi stessi, conduvuto nell'esercizio del suo alto comando dal suo aiutante di campo, il capitano Jack Rosio, e da un ufficiale addetto, il tenente Luigi Fabbri.

Per ciò che riguarda lo spirito infuso dal Duca ne' suoi Sahariani, è provato quanto essi hanno compiuto nella zona tripolitana sud-occidentale, e quanto essi compiono oggi, in cooperazione con gli altri reparti degli Eritrei e dei Libici, in mirabile gara con essi, di ardimento e di resistenza, nelle marce e nelle azioni di guerra della colonna Graziani, la mèta questa lunghissima e formidabile serie di operazioni militari attraverso la terribilità misteriosa del Deserto Sirtico, del Deserto della Sete, da Bzereit el-Hsun, da Tsemèd-Hassan, da Sirte, e Bir el-Grein, a Nofilia, a Merduma, giù fino quasi a Gife; e poi, di nuovo verso Sirte, e per Gasr bu-Hadi, a Bu-Ngem, e quaggiù nel riconquistato Giofra, a Seena, a Hon, a Ueddan...

I fuochi dell'accampamento

Ora, tramontato il giorno, tutti i fuochi del nostro sterminato accampamento, della colonna Graziani, illuminano fantasticamente la conca di Ueddan, intorno ai pozzi, che l'erge più fosco nella notte, sul mostruccolo di bruna roccia, che gli è di base, e che la fa simile a un fortilizio. E' l'ora che ci si raduna e cianciare e a scherzare piacevolmente intorno al fuoco, chi mercando il tè, chi cionciando dal fiasco del vino. E uno cantereila una canzonetta, in gran voga tra i Sahariani, messa fuori di recente da un poeta estemporaneo, che il tenente Fabbri, l'aiutante del Duca, chissà perchè, non vuole a nessun conto si dica chi sia. Ecco — sull'aria che volete voi, poichè anche qua le cambiano il volto in volta:

« Un giorno venne il Principe,
vide la nostra mensa,
ci disse: — E' troppo lauta
Disgrazia farne senza.
« Niente più risotti,
niente più pasta asciutta;
pel meharista bastano
bazin, fitre e burgutta.
« No, no, niente più vino,
ch'è bevanda da re:
avete a piacimento
acqua di ghirba e tè.
« Per chi cavalca sempre
con rhakle e con cuie
s'addice ottimamente
il cibo non cacahuète.
« No, no, niente più tende:
vi rammolisce il letto:
il ciel sereno e limpido
sia sempre il vostro tetto.
« Così, mentre sognate
lentane donne belle,
v'occhieggiano dall'alto
miriadi di stelle:
« e al suono lento e fiebile
dell'araba magruna
s'unisce malinconico
il raggio della Luna... ».

Il Principe, seduto nel cerchio intorno al fuoco, alla maniera indigena, per terra, sulle gambe incrociate, avvolto nel suo burnùs candido, ride allegramente, godendo più d'ogni altro lo scherzo. Egli non beve che tè: ma indugia, per una volta tanto, a notarlo, che non sappiamo rinunziare a questi flaschi di vino — « ch'è bevanda da re ». Figuriamoci domattina, all'alba, si deve riprendere la marcia per il Deserto della Sete: chi non ne vorrebbe ancora un gotto, in previsione?... Dai pozzi giunge il vociare dei cammellieri, che rinnovano, per i prossimi giorni, l'acqua nelle ghirbe, l'acqua che puzzerà poi, sì, acutamente di becco; ma che ci diverra così preziosa, da badare, nel riversarla, a non perderne nemmeno le gocce. Un'argentea falce di Luna ascende nel sommo cielo, tra l'innumere occhieggiare delle stelle. Dov'quell'ascari che ha rubato così bene la magruna?... Venga, ad allietare il bivacco — in questa vigilia di muovere, ancora una volta, nell'ignoto...

MARIO BASSI.

GORKI
e l'Italia

Raramente la fama di uno scrittore, la rapida ascesa ad affermazione, è stata accompagnata da una così acuta e morbosa passionalità di discussioni come quella di Massimo Gorkij: da una parte oggetto di amore e di speranze, dall'altra di avversione e di sfiducia. Salvo i brevi periodi, fu così nei primi decenni della sua attività e nuovamente così oggi dopo la parentesi di attività politica.

Al critico la passionalità che accompagna l'opera di uno scrittore appare come un indice di quel che questi fu rappresentato nelle varie tappe della sua affermazione e scrivendo perciò della fortuna dello scrittore in patria ed anche all'estero, egli deve sempre tenerne conto. Ma per Gorkij, a causa del contenuto della sua opera a base social-politica, questa passionalità può così facilmente diventare un elemento di falsa valutazione che bisogna guardarsene anche parlando della sua fortuna letteraria. Strana abbastanza, ma caratteristica per esempio, la fortuna che l'opera letteraria di Gorkij ha avuto in Italia, e chi, oggi, in occasione del sessantesimo anniversario della sua nascita, volesse fare un bilancio del « gorkismo » italiano ne trarrebbe questa curiosa constatazione: che Gorkij è stato ed è molto letto, ha avuto ed ha ancora applausi nei teatri, ma non ha veri e propri esaltatori convinti e non ha esercitato nessuna o quasi nessuna influenza. Su traduzioni quasi sempre di seconda mano o manche, ed edizioni di scarso valore e spesso addirittura alla macchia cominciò a formarsi la fama di Gorkij in Italia. Le poche traduzioni della Pagos, della Romanovskaja e del Verdinois nei primi anni del secolo fanno eccezione. Solo di recente poi si sono avute traduzioni dirette ed edizioni corrette, ma si riferiscono alle ultime dello scrittore. E' probabile che alla diffusione della fama dell'opera nei primi tempi contribuisse l'interesse o curiosità suscitati dall'uomo, dal rivoluzionario, che, sfuggito agli artigli della polizia tzarista, continuava a tessere le fila del movimento sotterraneo russo, sotto il nostro sole meridionale nell'isola delle Sirene. Passati tanti anni bisogna inevitabilmente riferirsi a giudizi dell'epoca: ora nessun articolo del tempo (sudi veri e propri sull'arte di Gorkij allora non ce ne furono) ci mostra lo sforzo di capire e far capire lo scrittore, oltre la sua superficie, direi quasi folcloristica; e sentir parlare perciò (in « Rinascimento », febbraio 1906) di « rinomanza ' limpida e nobile » ci conferma nella nostra idea. Il significato di Gorkij era più intuito che compreso dalla massa dei lettori che ne cercavano i racconti, e dagli spettatori che ne ascoltavano i drammi nei teatri. Alla curiosità per la Russia che crebbe dopo la rivoluzione del 1905 si dovette l'aumentare delle edizioni di Gorkij, indice chiaro e preciso perciò delle ragioni della crescente fama. Infatti alla rivelazione di Gorkij soprattutto artista, che gli italiani avevano conosciuto solo con *Celkasc, Il Chan* e suo *figlio*, a qualche altro del periodo del mirabile decennio 1890-1900 (nel 1898, Gorkij « un bel giorno si svegliò celebre » di una celebrità così rimbombante da paragonarsi solo a quella di Byron) era seguita una preferenza per tutti quei lavori che dirottamente o « camuffatamente » potessero riferirsi alla rivoluzione e al movimento social-politico russo (*Rivoluzionari e forzati, Nelle carceri russe, Amor di proletario*, ecc.).

Alla diffusione del nome di Gorkij, a cui del resto anche più che i racconti, contribuirono i drammi *Bassi fondi, Piccoli borghesi* e *I figli del sole*, il relativo orientamento giovò certo, ma ad una comprensione dello scrittore quale risultato artistico e sociale insieme dell'ultimo venticinquennio del sec. XIX, continuò a mancare la preparazione. E' difficile oggi dire se una maggiore conoscenza del racconti di Gorkij del famoso decennio avrebbe giovato in quel dato momento; ma è certo che l'interesse per gli avvenimenti esteriori limitò la conoscenza delle radici prime della spontaneità artistica di Gorkij, allenatasi nei decenni seguenti. Senza dubbio il critico russo Vengherov vide bene quando scrisse che alla fortuna di Gorkij contribuì l'aver detto la parola giusta nella giusta ora, l'essere venuto in scena con l'impulso al coraggio, quando, a dare il cambio al periodo di Pobjedonoszev e di Cechov, erano subentrate aspirazioni del tutto opposte: ma ciò poteva riguardare ben poco un pubblico straniero, come l'italiano, che ad intendere le diverse manifestazioni della vita russa non aveva allora nessuna preparazione. Il successo fu in conclusione dovuto soprattutto alla curiosità, con alla base un'intuizione vaga di quel che erano le ragioni del successo nel paese d'origine nello scrittore, ed una incerta valutazione artistica.

In Francia in Inghilterra e in Germania contribuirono a far conoscere le scritture alcuni sensitivi di caratteristica, come quelli del De Vogué, del Dillon, del Kransold, del Meincke e in particolare per la Germania quello dello Speidlosser che recò proprio le origini della popolarità dello scrittore (*M. G. eine Studie über di Ursachen, seiner Popularität*, Charlottenburg, 1904); ma in Italia, ad eccezione di improvvisate predazioni alle traduzioni, di articoli di giornali, rientrati su fonti francesi e di pochi articoli di riviste, troppo limitati anch'essi e non fondati su fonti russe (tra i migliori quello di Gropallo in « Nuova Antologia » 1901 e quello di N. De Sanctis in « Rivista d'Italia » 1902), non si ebbe nessun lavoro di insieme fino al mio profilo che è del 1924 (Formiggini). Particolare rilievo merita solo la giusta ed inevitabile stroncatura di una delle cose meno buone di Gorkij, la *Confessione* fatta dal Borgese, perchè richiamava l'attenzione su due elementi veramente caratteristici di Gorkij, da un punto di vista negativo; prima di tutto la tendenza a rovinare per la strada concezioni non prive di grandezza all'inizio; e in secondo luogo l'accentuazione eccessiva dell'elemento pretiamente russo. « Egli crede, diceva il Borgese, che i suoi grandi progenitori, Gogol, Dostojevskij, Tolstoj, siano divenuti grandi non per quel che c'è di universalmente umano nelle loro opere, ma per quel che c'è di specificamente e di pittorescamente russo ». Il problema dell'elemento russo e dell'elemento umano nell'opera di tutti gli scrittori russi è alla base di tutte le valutazioni che si danno di essi, per la ragione semplicissima che l'arte è universale o non è. Tuttavia se è vero che cercar le unità a favore dei caratteristicamente pittoresco del proprio popolo può portare uno scrittore alla conseguenza di non vedere quel che c'è di umano-universale dietro a questo caratteristico e pittoresco, non bisogna d'altro canto, in quanto lettori e critici, lasciarsi troppo spaventare dal colorito, manifestazione inevitabile dell'umano-universale in questo o quel paese, in questo o quel momento. Perciò le considerazioni acute del Borgese non sarebbero applicabili a tutta l'opera di Gorkij, come del resto egli stesso riconosceva. Sia piuttosto ricordato e non a mio titolo di curiosità che proprio Grazia Deledda, la cui opera in prevalenza così caratteristicamente sarda è oggi celebrata per il suo valore spirituale universale, fu tra i primi se non la prima a presentare agli italiani Massimo Gorkij nel 1901 (Prefazione a *Il dramma del porto*, trad. di C. Pagos, Livorno, Bolforte, 1901).

Il periodo della guerra e quello della rivoluzione misero fine del tutto alla diffusione delle opere di Gorkij; nessuna traduzione nuova e nessun richiamo più alla sua attività, se non quello alla sua opera rivoluzionaria e alla sua partecipazione più o meno diretta al Governo bolscevico. (Ricordo meritano solo le pagine scritte da G. Boni nella « Nuova Antologia » del 1919). Al 1921, con la pubblicazione dei suoi ricordi intorno a Tolstoi, si può dire risalga la ripresa « gorkiana » attuale, fondata, sia rilevato subito, su elementi del tutto diversi da quelli del principio del secolo. Il fondo sociale della sua opera giustifica ancora la pubblicazione a cura della Casa editrice dell'« Avanti! » di due fra i suoi libri più belli: *La mia infanzia* e *Fra la gente*, ma è il loro valore artistico, che la buona parte si richiama alla prima creazione, quel che attira ed affascina i lettori. La traduzione dei suoi articoli politici: *La distruzione della personalità* non attira quanto quella delle sue *Novelle* e del suo nuovo romanzo *Gli Artamonov*. Alcune considerazioni vengono perciò spontanee a tal riguardo: prima di tutto che l'apprezzamento delle *Novelle*, in cui Gorkij ha messo tutte le sue migliori qualità d'artista, dimostra che se fosse stato conosciuto meglio il Gorkij che da *Makar Chudra* a *Konovalov* (due dei più bei racconti della prima attività) arriva alle due paginette de *La procellaria*, la sua fama di artista avrebbe giustamente vinta quella di scrittore social-naturalista; e in secondo luogo che anch'egli ha toccato come artista note profondissime di umanità universale proprio là dove più caratteristicamente russa era la sua mira. Quando egli stesso dice alla fine delle sue *Novelle*: « Avrei voluto intitolare questa raccolta: « Il libro degli uomini russi » non avrebbe esagerato e afferma che a questo titolo ha rinunziato, perchè gli è sembrato troppo allisonante, egli sbaglia: è che egli stesso doveva sentire che il libro non è degli uomini russi, ma dell'umanità vista attraverso i russi. E quando egli aggiunse che « per le sue inven

I PROCESSI

Al Tribunale Speciale

3 tipografi comunisti
condannati a 7 anni di reclusione

Roma, 3 notte.

Nel gennaio dello scorso anno la Questura di Milano, dopo abili appostamenti, scopriva in via Boscalola una stamperia clandestina del partito comunista. Nella sera del 7 di quel mese gli agenti sorpresero tale Umberto Ghini di Bologna mentre stava per trasportare del materiale tipografico nel fabbricato segnato col n. 23 della suddetta via. Il Ghini fu tratto in arresto. La perquisizione operata immediatamente nei locali fu proficua fu quanto mai fruttuosa. Fu rinvenuta una vera stamperia del tutto attrezzata. Sul balcone erano le composizioni con caratteri tipografici; vari foglietti comunisti di propaganda, fra i quali la *Verità*, giornale degli operai e dei contadini; *L'avvenire del comunismo*; la chiamata alle armi della classe 1906. Ben nascosta sotto un tavolo fu rinvenuta una valigia di fibra. Forzatala si trovò che essa conteneva gli atti del l'ordine del partito comunista del secondo semestre 1926. Addosso al Ghini furono rinvenuti due foglietti di carta topografati, sui quali erano elencati con numero progressivo gli atti dell'archivio comunista del 1926, che evidentemente dovevano essere già passati nel locale di via Boscalola e vi dovevano essere portati. Successivamente furono arrestati il comunista Giovanni Grilli, nativo di Sant'Alberto (Ravenna), e Giuseppe Morellato, mentre tentavano di entrare nei detti locali. Il Grilli, non appena fermato, cercava di distruggere dei giornali comunisti che aveva nelle tasche, varie cedole topografiche di alcuni tratti del confine montuoso italiano. I tre arrestati non negarono di essere comunisti, ma per il fatto della stamperia clandestina dissero di essersi trovati in via Boscalola per pura combinazione. Risultò invece dalle indagini che il Grilli, già segretario del partito rionale comunista di Ravenna, era dal gennaio 1927 funzionario del partito addetto al Comitato centrale. Il tipografo Morellato, comunista schedato, era ricercato dalla Questura per la sua intensa attività sovversiva; ed il Ghini, infine, era anch'egli un attivo comunista, al cui nome era intestato l'affitto del locale di via Boscalola.

Tutti e tre denunziati come responsabili del reato di cospirazione contro i poteri dello Stato, sono comparsi stamane dinanzi al Tribunale Speciale presieduto dal vice-presidente generale Clacci, assistiti dal difensore d'ufficio avv. Barbaresi. Nel suo interrogatorio il Ghini dice di aver preso per conto di certo Orlando, a lui presentato da un comune amico, il quale, essendo egli disoccupato, gli propose di assumerlo come fattorino per la sua azienda commerciale.

Fu in tale qualità che egli si recò una o due volte alla stamperia di via Boscalola, a portarvi dei pacchi di carta. Poichè l'imputato risponde ritenzosamente alle contestazioni che gli vengono mosse, il presidente lo richiama all'ordine e minaccia di allontanarlo dall'aula. Il Grilli si giustifica anch'egli dicendo di essersi recato nei locali di via Boscalola per acquistare delle buste commerciali che gli erano state vendute da tale Cugini che commerciava in carta. Dichiara nel tempo stesso di essere comunista, ma nega altre circostanze che gli sono contestate.

Presidente: — E il materiale sovversivo che vi fu sequestrato addosso?

Imputato: — Fu il Cugini che me lo consegnò raccolto in una busta che io cercai di distruggere all'atto del mio arresto.

Il Morellato infine, che si professa anch'egli comunista, dice che dopo il settembre 1926 non ebbe più occasione di frequentare locali di via Boscalola. Quando fu arrestato si recava nel magazzino unicamente per ritirare una bicicletta di sua proprietà.

Il brigadiere Pagliara che fece gli arresti riferisce sulle perquisizioni fatte nel magazzino di via Boscalola. Il proprietario dello stabile, signor Bottini, dice che affittò il magazzino a tale Ghini ad uso di deposito di carta. Più volte egli vide entrare l'imputato Morellato. Altri due testi infine videro andare e venire dal magazzino oltre gli attuali imputati, anche altre persone. L'ultimo teste, il falegname Tagliabue, ebbe ordinazione dall'imputato Ghini, di confezionare delle speciali cassette di legno a vari scompartimenti, che secondo l'accusa dovevano servire al trasporto del materiale per la tipografia clandestina.

Nella sua breve requisitoria, il P. M. cav. Pallace, poichè la prova della responsabilità dei tre imputati risulta luminosa, domanda la pena di 8 anni di reclusione.

Il Tribunale condanna i tre imputati a 7 anni di reclusione.

Nel pomeriggio è comparso dinanzi allo stesso Tribunale, tale Antoni Ilio, di Livorno, egli pure sotto l'imputazione di cospirazione, per essere stato trovato in possesso di una copia del giornale *L'Unità* e di altro materiale di propaganda sovversiva. L'Antoni dice di aver avuto il giornaletto e gli opuscoli il mattino stesso della perquisizione da uno sconosciuto, che entrò nella bottega di barbiere, dove egli lavorava. Nega di essere stato comunista. I precedenti sovversivi dell'imputato sono confermati dal Questore di Livorno, comm. Mazzi, mentre altri testi citati a discarico, tra i quali il segretario del Sindacato fascista dei parrucchieri, dicono che egli non dette mai motivo a rimarchi sulla sua attività politica. Il P. M., modificando la rubrica dell'imputazione, chiede la condanna dell'Antoni per sola appartenenza al partito disciolto. Il Tribunale, accogliendo la richiesta del difensore, avv. Leopoldo Kerno, assolve l'Antoni per non provata reità.

Una udienza movimentata
al processo per il crac della B. I. C.

Firenze 3 notte.

Al processo per la Banca dell'Italia Centrale si è avuta oggi una giornata burrascosa. Non appena aperta l'udienza si ha la sensazione che vi sarà battaglia durante l'audizione del teste Giuseppe Lingua, da Torino, che già fu udito, e che pare di essere in possesso di alcuni capilettera contenenti corrispondenza riguardante gli affari intervenuti fra le ditte Calvani e Lingua. In seguito si venne pure a sapere che detti capilettera esistevano e ne venne ordinato il sequestro, mentre si provvedeva a citare nuovamente i due fratelli Giuseppe ed Angelo Lingua. Il Giuseppe Lingua, interrogato per primo, dice di non ricordare con esattezza i particolari degli affari conclusi dalla sua ditta con la ditta Calvani; ma non esclude di aver visto il Perroni, il Calvani e l'avv. Castelnuovo durante una visita da questi compiuta a Torino, contrariamente a quanto aveva finora asserito. Sulla scorta dei capilettere, il Presidente rileva però il mendacio del testimonio, che viene sottoposto ad un fuoco di fila di contestazioni. Il fratello cav. Angelo Lingua mantiene la stessa linea di condotta del congiunto e dice di non ricordare nulla. Il difensore del professore Perroni chiede allora la parola e denuncia la incriminazione e l'arresto del Giuseppe Lingua. Il difensore dell'avv. Castelnuovo pronuncia parole di viva rampogna contro i fratelli Lingua, che per difendere la loro posizione hanno accusato e rovinato un innocente. L'avv. Castelnuovo piange e singhiozza a lungo.

Il pubblico mormora ed il Presidente ritiene opportuno sospendere momentaneamente l'udienza. Alla ripresa, il Pubblico Ministero, rilevato come il mandato del Giuseppe Lingua sia provato in modo inequivocabile, ne chiede la incriminazione. Il Tribunale si ritira e, rientrato, il Presidente legge un'ordinanza con la quale si respinge la domanda di incriminazione, in quanto se in un primo tempo è risultata la falsità della deposizione del Giuseppe Lingua, il teste ha poi modificato sostanzialmente le proprie dichiarazioni, e non vi è quindi luogo a procedere. Dopo l'interrogatorio di due testi di scarsa importanza l'udienza è tolta.

Un curioso processo per bigamia a Milano

Milano, 3, notte.

Alla XIII Sezione del nostro Tribunale si è svolto un processo per bigamia. Imputato era l'impiegato commerciale di Lissito, Giocondino Giachillo Arteaini quarantenne grosso e tozzo con due occhialoni all'americana. Per spiegarsi un'altra volta nel 1919 colla compagna d'infanzia Maria Folli aveva falsificato il certificato del Municipio in cui doveva risultare il matrimonio già contratto — e ben 15 anni prima — con Antonina Giunta. Il falso è rimasto nascosto per non pochi anni e forse non sarebbe stato ancora oggi scoperto se l'Ariesi non avesse avuto l'ingenuità di presentarsi in Comune a chiedere nuovi certificati personali.

Quando il Presidente gli chiede spiegazioni, l'Ariesi ha una curiosa scusa:

— Devo essere diventato matto... Proprio in quell'anno ho avuto la disgrazia di cadere dal tram e di romperami in testa. Vede? Ho ancora un lungo segno della profonda ferita. Il colpo deve avermi sconvolto il cervello. Mi ricordo che suppongo guarito dissi a mia moglie: « Vado a Bergasi ». L'idea di Bergasi mi era venuta improvvisamente in quanto se in un primo tempo è risultata la falsità della deposizione del Giuseppe Lingua, il teste ha poi modificato sostanzialmente le proprie dichiarazioni, e non vi è quindi luogo a procedere. Dopo l'interrogatorio di due testi di scarsa importanza l'udienza è tolta.

Un curioso processo per bigamia a Milano

Milano, 3, notte.

Alla XIII Sezione del nostro Tribunale si è svolto un processo per bigamia. Imputato era l'impiegato commerciale di Lissito, Giocondino Giachillo Arteaini quarantenne grosso e tozzo con due occhialoni all'americana. Per spiegarsi un'altra volta nel 1919 colla compagna d'infanzia Maria Folli aveva falsificato il certificato del Municipio in cui doveva risultare il matrimonio già contratto — e ben 15 anni prima — con Antonina Giunta. Il falso è rimasto nascosto per non pochi anni e forse non sarebbe stato ancora oggi scoperto se l'Ariesi non avesse avuto l'ingenuità di presentarsi in Comune a chiedere nuovi certificati personali.

Quando il Presidente gli chiede spiegazioni, l'Ariesi ha una curiosa scusa:

— Devo essere diventato matto... Proprio in quell'anno ho avuto la disgrazia di cadere dal tram e di romperami in testa. Vede? Ho ancora un lungo segno della profonda ferita. Il colpo deve avermi sconvolto il cervello. Mi ricordo che suppongo guarito dissi a mia moglie: « Vado a Bergasi ». L'idea di Bergasi mi era venuta improvvisamente in quanto se in un primo tempo è risultata la falsità della deposizione del Giuseppe Lingua, il teste ha poi modificato sostanzialmente le proprie dichiarazioni, e non vi è quindi luogo a procedere. Dopo l'interrogatorio di due testi di scarsa importanza l'udienza è tolta.

Un dissesto d'una donniccinola

(Tribunale Penale di Torino)

Una donnetta di 66 anni — Margherita Borgio, nata ad Alice Belcolle ed abitante in via Silvio Pellico, 6 — è comparsa ieri dinanzi ai giudici per una serie di imputazioni. Nel maggio 1925 essa aveva rilevato dalla signora Maria Fracchia, abitante in via Principe Tommaso, 10, una piccola trattoria, sita in corso Valentino, 25. L'importo della cessione fu fissato in 16,500 lire, da pagarsi entro tre mesi dal contratto, ma l'anno dopo — quando la Borgio veniva colpita da una sentenza dichiarativa di fallimento — essa doveva versare ancora la somma pattuita.

Questa omissione aveva tutto il carattere di una truffa, e la Fracchia denunciò per tale reato la rilevataria del suo esercizio. Per indurla alla cessione la Borgio l'aveva allettata con molte buone parole, e le aveva narrato di essere proprietaria di stabili e di avere fatto un'eredità cospicua. In effetto tutto questo non era che frutto della sua fantasia. Ma la Borgio l'aveva raggirata anche in altro modo: l'aveva fatta scomparire dall'alloggio che occupava, facendole credere che le avrebbe dato ospitalità in un suo alloggio di via Nizza. La Fracchia aveva abboccato, e le aveva consegnato degli oggetti d'oro, che furono al Monte di Pietà. L'alloggio, per contro, risultò affittato ad altri, ad uso ufficio.

Per tutto questo alla Borgio furono mosse due distinte accuse di truffa. Dalle procedure fallimentari scaturirono quelle di bancarotta semplice e fraudolenta, per avere sottratto erari parte delle attività.

Il Tribunale ha condannato la imputata — unicamente per la bancarotta semplice — ad 1 anno di detenzione, coi benefici della condizionale e della non iscrizione. L'altra accusa per non provata reità dalle altre accuse.

Presidente: cav. Baffie; P. M. cav. Dalia; Difesa: avvocati L. A. Cavallo e Rinaldi.

12 condanne a Sanremo

Sanremo, 3, notte.

Dopo varie udienze faticosamente svoltesi al nostro Tribunale si processo a carico dei detenuti Paolo Tornatore, Giulio Marcelli, Pietro Sughi, Vincenzo Rosso, Vincenzo Ausenda, Alberto Biondi, Domenico Fenech, Giuseppe Leoni, Antonio Brellisa, Enrico Giantini e degli imputati a piede libero, Francesco Ciebera, Augusto Sessa, Geo. Battista Oggero, Maria Progliasco, Giulia Paniori, Lorenzo Genati. Tutti costoro erano imputati di associazione a delinquere, avendo al loro attivo numerosi furti ed altri reati per ricettazione, favoreggiamento, ecc. Mentre nelle prime udienze gli imputati si sono mantenuti sulla negativa, protestando la loro innocenza, nella penultima udienza, il Tornatore, ritenuto capo della banda, ha chiesto la parola per dichiarare che i principali furti, ascritti ai suoi coimputati erano stati compiuti da lui solo in unione ai Biondi. Questo ultimo è immediatamente scattato, scagliandosi contro il Tornatore e dandogli del mentitore. Ma il Tornatore, da vecchia volpe, ha voluto in tal modo distruggere l'imputazione di associazione a delinquere, gravante su tutti gli imputati.

Il Tribunale, infatti, nella sua sentenza ha escluso l'associazione a delinquere ed ha condannato il Tornatore a 4 anni di reclusione, 2 mesi ed anni 3 di sorveglianza speciale. Il Marcelli a quattro mesi di detenzione. Il Rosso ad anni 6 e 2 di vigilanza; il Biondi ad 1 anno, 9 mesi e 700 lire di multa; il Fenech ad anni 3, mesi 2 e lire 700 di multa e a 2 anni di sorveglianza; il Leoni ad anni 2, mesi 4 e lire 900 lire di multa ed 1 anno di sorveglianza; il Broglia a 9 anni, mesi 4 lire 700 di multa e 1 anno di sorveglianza; il Giantini ad 1 anno, mesi 2 e lire 800 di multa; la Maria Progliasco ad 1 anno, mesi 4 e 700 lire di multa; la Giulia Paniori a anni 2, mesi 4 e 700 lire di multa e 1 anno di vigilanza; il Genati a mesi 2, con la condanna condizionale. Vennero assolti il Figlio per insufficienza di prove, il Sasso, l'Oggero ed il Ciebero per non aver commesso il reato loro ascritto.

L'incendiario della baracca

(Corte d'Assise di Torino).

« Appiccato il fuoco alla baracche di questi lavatori, vedrete, vi farò assistere ad una scena da cinematografo ».

Così l'operaio Arturo Paggiola si era espresso coi compagni di lavoro quando gli fu annunciato che avrebbe dovuto lasciare l'impresa. I compagni non diedero allora peso alle sue parole, ma egli attuò freddamente, selvaggiamente la sua vendetta. La notte del 27 agosto 1927, verso le 2,30, dei baraccamenti situati in corso Parigi, all'imbocco col corso Orbassano, e di proprietà dell'impresa Bellocca e Bellagarda, che stava eseguendo in quei luoghi dei lavori per l'abbassamento del piano del ferro, pigliava fuoco improvvisamente. Malgrado il pronto intervento dei pompieri, andarono distrutti legnami, tremila sacchi vuoti, coperte, materassi ed una bascula, per un valore complessivo di 10 mila lire circa. Nella baracca dormiva l'operaio Francesco Bagattin, il quale, fortunatamente potè svegliarsi e riuscì a fuggire in tempo. E non si ebbero così vittime umane.

Sul fatto la polizia avviò subito le consuete indagini. Nessuna circostanza lasciava ritenere in quel momento che l'incendio fosse doloso e nessuna pista in questo senso fu perciò coltivata. Ma il 29 agosto si presentava al Commissario di P. S. della Sezione San Secondo l'ing. Arturo Bellagarda (uno dei titolari della ditta danneggiata) dichiarando di avere in ferma convinzione che l'incendio fosse doloso, sia per la distanza con cui le fiamme si erano sviluppate, sia per il fatto che non vi erano nella baracca nè stufe nè impianti elettrici. Egli che vi è uno sospetti sul trentatreenne Arturo Paggiola, già operaio cuciniere nella baracca stessa e da poco licenziato per la sua condotta turbolenta. Il Paggiola, quello stesso giorno in cui si era manifestato l'incendio, era stato rimproverato perchè continuava a dormire abusivamente nel cantiere dal quale era stato licenziato. Per tale fatto egli aveva forse voluto vendicarsi, cagionando il sinistro all'impresa. A conferma dei suoi sospetti, l'ing. Bellagarda riferì ancora di aver appreso da un suo assistente, tale Vittorio de Battisti, come la notte del fatto, a precisarlo poco più di mezz'ora prima che si manifestasse l'incendio, l'operaio Francesco Pedicini aveva visto il Paggiola, in compagnia di un altro che non era riuscito a identificare, aggirarsi furtivo ai baraccamenti, in base a tale denuncia provvedeva poi le indagini del caso e per l'arresto del Paggiola che venne trovato a letto in una capanna della ditta Bellagarda, ove era solito recarsi a dormire, nonostante le dimore avute, in via Morosini angolo corso Castelfidardo, All'atto dell'arresto, egli fu trovato in possesso di una rivoltella carica, che non aveva denunciata a cui deteneva senza licenza.

Sotto la semplice imputazione d'incendio doloso, il Paggiola fu rinviato al giudizio del Tribunale. Ma il dibattimento — svoltosi il 21 ottobre scorso — si concludeva con il rinvio degli atti al P. M. Il Tribunale, considerando essere atmosfanica nola al Paggiola, per sua stessa ammissione, che nella baracca distrutta dal fuoco dormiva il vecchio operaio Bagattin, il quale fece appena in tempo a mettersi in salvo, e che la baracca era da considerarsi un cantiere, ritenendo trattarsi di un'ipotesi delittuosa assai maggiore di quella prevista e dichiarando la propria incompetenza, rinviava gli atti al P. M.

Alberto Poggiola fu arrestato del resto previsto degli art. 300 e 309 del C. P. (incendio di un cantiere e con pericolo di vita per le persone), e sotto tale imputazione rinviato alle Assise. La nuova istruttoria sollevò naturalmente gli elementi già emersi durante le prime indagini e rinviò a carico dell'imputato una somma di gravissimi indizi. Risposta minacce e propositi di vendetta il Paggiola aveva espresso verso la impresa Bellocca e Bellagarda.

Ordine, l'istruttoria assodò appunto che il Paggiola doveva lasciare il lavoro di cuoco degli operai, perchè questi ormai se ne erano andati quasi tutti altrove, essendo i lavori prossimi ultimati. Di tale fatto il Paggiola si era mostrato assai dispiaciuto. Non solo, ma risultò pure che il 27 agosto egli aveva avuto un diverbio alquanto vivace col geom. Balocco, pretendendo che venisse considerato come periodo di lavoro alle dipendenze dell'impresa il tempo in cui egli aveva lavorato come cuoco per gli operai, dai quali veniva direttamente retribuito. Nell'allontanarsi dal Balocco, aveva esclamato, minacciosamente: « Lei me la pagherà ». E un contegno non meno minaccioso aveva tenuto quando, nello stesso giorno, l'ing. Bellagarda gli aveva ingiunto di lasciare la baracca che occupava nel cantiere.

Al dibattimento, come già in istruttoria, il Paggiola, si è mantenuto tenacemente negativo. Egli ha raccontato che la notte del 27 agosto, in compagnia di suoi amici, certi Carlo Piccinato ed Ercole Cavone, era stato in un esercizio in corso Orbassano. Uscitone verso le mezzanotte, non avendo più trovato aperti altri esercizi, si sedette con compagni sopra una panca del corso Vinzaglio, ove rimase, sonnecchiando, fin dopo le due. Quindi ognuno si diresse verso la propria abitazione, egli si recò nella camera di via Mormenti, distante circa un chilometro da quella ove si sviluppò l'incendio, senza accorgersi minimamente di quanto successe nel cantiere.

Ma questa difesa crollò dinanzi alle deposizioni dei testi, i giurati esclusero la qualifica del cantiere, ed, accordando al Paggiola le attenuanti generiche, lo ritennero colpevole di aver appiccato incendio con pericolo di persone. In base a questo verdetto, il presidente pronunciò sentenza di condanna a 10 anni, 7 mesi e 10 giorni di reclusione. Pres.: comm. Bobba; P. M.: comm. Raviola; Difesa: avvocato Torchio.

Distributore di giornali condannato
per appropriazione indebita

Roma, 3 notte.

Il Tribunale Penale di Cagliari ha pronunziato, in data 20 marzo scorso, sentenza contro il distributore dei giornali di Cagliari, Guido Fossataro, dichiarandolo colpevole di appropriazione indebita qualificata continuata, ai danni dei giornali *Il Tevere*, *L'Idea Nazionale*, *Il Nuovo Giornale*, ecc., e condannandolo alla pena di 7 mesi di reclusione e 175 lire di multa, nonchè al risarcimento dei danni a favore delle Parti lese, per aver volto a proprio beneficio le somme corrispondenti alle vendite dei giornali a lui affidati dalle rispettive Amministrazioni.

Teme di essere aggredito
e diventa a sua volta aggressore

Tolentino, 3 notte.

Italo Ruggero Mangioli di 21 anni, chauffeur, per timore di venire bastonato dicì cognato lui sera non ritornava, e si recava a dormire all'albergo di tale Alessandra Cippatelli di anni 65. Qui si trattenne a parlare ad alta voce con un compagno sulle sue disavventure. La Cippatelli allora usciva lo chauffeur al silenzio, ma per tutta risposta il Mangioli si slanciava sull'albergatrice, temporaneamente di pugni e prendendo gravi contusioni. La stessa sorte subì una guardia notturna accorsa alle grida della vecchia. Poichè il furente chauffeur aveva richiamato l'attenzione di altri, il Mangioli in fretta fuggì dall'albergo, rifugiandosi nella caserma dei carabinieri, ove venne tratto in arresto.

Il Comitato dei concorsi dell'ammobiliamento

Milano, 3, notte.

Presieduto dal gr. uff. Arnaldo Mussolini, nel salone Boscovich, presso la Direzione del *Popolo d'Italia*, si è adunato il Comitato dei concorsi interregionali per l'ammobiliamento e l'arredamento della casa popolare, indetto dall'Opera Nazionale Dopolavoro e dall'E.N.A.P.L. da S. E. Turati chiamato ad organizzare la Mostra di Milano per il prossimo ottobre, mostra alla quale parteciperanno i fabbricanti della Lombardia, Piemonte, Liguria, Tre Venezie ed Emilia, interessando essa oltre la industria mobiliera, ben svariate gruppi di oggetti diversi, necessari alla casa ed utili ai fini dell'economia domestica. A rappresentare l'on. Turati era presente il comm. dottor Simone Cacciola, direttore centrale dell'O. N. D. Intervennero pure il gr. uff. Beppe Ravà, presidente dell'E.N.A.P.L., ed il segretario centrale dei Concorsi, comm. Guido Pinardi.

Dopo un'ampia illustrazione dello scopo della riunione, nella quale il gr. uff. Arnaldo Mussolini splendidamente ha messo in evidenza l'importanza grandissima ed il significato altamente morale e sociale della iniziativa, che assumerà vero carattere nazionale attraverso le tre Mostre interregionali di Milano, Firenze e Napoli ed a quella conclusiva di Roma, si è addivenuto alla nomina di un Comitato esecutivo per il Concorso di Milano, così composto: gr. uff. Arnaldo Mussolini (presidente), on. Bezzan (vice-presidente), consiglieri: gr. uff. Ruzzi, avv. Verga, comm. Folco, ailor. Remo e Cremaschi, architetto Pozzi, avv. Vago; a segretario del Concorso è stato designato il cav. uff. Dolci, direttore del Dopolavoro di Milano, ed a vice-segretario il prof. Giuseppe Bay, e Gino Boccaro e Bonfiglioli per l'Ufficio stampa.

IL MALTEMPO

Il Po ha raggiunto l'altezza massima

Piacenza, 3, notte.

Stamane le acque del Po hanno toccato l'altezza massima, misurata nell'idrometro a metri 5,60; poi presero a decrescere con una media oraria quasi costante di tre centimetri. Quest'oggi alle ore 17 le acque toccavano metri 5,47. Si ha notizia che alla Becca di Pavia le acque sono stazionarie. Il che lascia supporre che il Po possa ritornare per qualche ora a salire; ma ciò non può destare preoccupazioni anche perchè il tempo tende a rimettersi. Oggi si è avuta una giornata quasi primaverile.

Il rialzo delle acque non ha prodotto allagamenti, salvo alcuni lievi provocati dal rigurgito, finora si sono messi, per così dire, alla prova del fuoco nuovi argini costruiti sulla sponda piacentina un anno fa, in osservanza alle disposizioni del Ministero Genio Civile. La prova dei nuovi argini è stata ottima.

Ferrara, 3, notte.

Nella giornata di oggi, dopo un periodo di calo, le acque del Po hanno iniziato una rapida risalita superando in poche ore il livello raggiunto alcuni giorni or sono. Le barche poste ai lati del fiume vanno sommergendosi e la navigazione fluviale è fortemente ostacolata. Questa sera alle ore 22 l'idrometro di Pontelagoscuro segnava metri 7,55 sopra la guardia e l'acqua continuava ad elevarsi alla media di centimetri dieci all'ora. Grave notizia dai confini della provincia che una vasta zona di bonifiche è minacciata. Le acque del fiume Reno hanno innalzato in loro corso a metri 7,75. La pioggia comunque incessante in tutta la provincia, rendendo così difficile l'opera dei funzionari addetti alla sorveglianza dei corsi d'acqua. Per ora nulla di allarmante, poichè le opere di difesa sono efficacissime, sebbene il maltempo procuri qualche apprensione.

Argini crollati e case minacciate
presso Vicenza

Vicenza, 3, notte.

In località Parise a Maglio di Sopra, il torrente Agno ha fatto crollare per cinque metri l'argine destro, che è di pietra, per cui la campagna intorno fu allagata. Ha fatto pure crollare l'argine in muratura in località Vaccarotta a Valdagno e per qualche metro anche quello a Ponte Nori. Parecchie abitazioni furono fatte sgombrare perchè un grande masso in frazione di San Pietro Vecchio, del Comune di San Pietro Mussolino, le minacciava. Un'altra minaccia era costituita da un masso in località Bonco di Altissimo. Senonchè ora sembra che il pericolo sia scongiurato, perchè le acque hanno diminuito di livello e l'erosione del terreno molle è arrestata. Il torrente chiampa ha fatto crollare parte del ponte Stavina, sulla strada provinciale tra la frazione Molino di Altissimo e Cresta d'Oro.

Due imbarcazioni da pesca
naufragio presso Palermo
4 cadaveri e 3 salvati — Nessuna notizia di altri ceffu.

Palermo, 3, notte.

Due imbarcazioni da pesca partite tre giorni or sono da Balestrate, provandosi al largo durante l'imperversare della violenta tempesta, non hanno fatto ritorno. In seguito ad interessate ricerche, stamane nei pressi di Terrasini sono stati salvati tre pescatori appartenenti ad una delle imbarcazioni e rinvenuti i cadaveri degli altri quattro della stessa imbarcazione. Mancano infatti notizie della seconda imbarcazione, che si suppone sia naufragata con l'intero equipaggio composto di 7 uomini.

Il piroscafo francese *Tessie*, trovandosi in pericolo al largo di Pantelleria, è stato preso a rimorchio da un piroscafo inglese.

Danni rilevanti nel Biellese

Biella, 3, notte.

Il maltempo ha arrecato danni nella regione pedemontana. Si hanno ogni particolari di frananenti accaduti in più' denunciate con interruzione di strade e rovinio di fabbricati. In montagna la neve è caduta abbondante, raggiungendo tre metri di altezza nel lago del Mucrone: frane sono precipitate dal monte Tovo, all'alpe Pissa e alla carrozzabile della Galleria Rossura, che è stata interrotta. Stamane, in conseguenza di franamenti avvenuti nelle vicinanze di Crepa, è mancata l'acqua potabile per la città. I danni in complesso sono rilevanti ed urgono provvedimenti da parte dell'autorità, specie per i franamenti di strade carrozzabili ora rese malsicure.

La piena del Tanaro e della Bormida

Alessandria, 3, notte.

La giornata d'oggi è stata luminosa di sole. Tuttavia le pioggie torrenziali degli scorsi giorni hanno fatto pericolosamente ingrossare i fiumi Tanaro e Bormida che, in certe località meno difese, hanno straripato allagando le campagne. Non si segnalano però gravi danni.

Una frana presso Stradella

Stradella, 3 notte.

La piena del Po e sulla quale nessuno, sebbene il tempo sia tornato al bello, le pioggie hanno prodotto qua e là qualche danno a ponte della collina su cui sorge la borgata Zano, si è prodotta una frana della lunghezza di 10 metri. La preoccupazione è in allarme, quantunque la cosa per ora non siano minacciate, e si stanno prendi provvedimenti.

Due morti e tre feriti per un fulmine

Madrid, 3 notte.

I giornali hanno da Bilbao che nel comune di Mugica, durante una spaventoso temporale, il fulmine ha ucciso nel suo domicilio un giovane che stava facendo colazione. Il fulmine è pure caduto sopra un gruppo di contadini che tornavano dal campo di ginoco. Uno di essi è rimasto ucciso e tre sono gravemente feriti.

Il prezzo delle calzature tipo

Roma, 3 notte.

Sono stati definitivamente fissati — in seguito alle direttive impartite dal Comitato interministeriale centrale circa i prezzi dei manufatti di largo consumo — i prezzi delle calzature che i negozianti dovranno, nei limiti delle singole possibilità, mantenere sempre in negozio, esponendole in vetrine ben visibili, coll'indicazione del marchio e del prezzo. I prezzi si intendono « locò fabbrica » imballaggio compreso. Per questi tipi di calzature la fattura dovranno essere fatte distintamente, a parte. Le commissioni dovranno essere fatte per una quantità minima di sei paia per ciascun articolo. Le calzature porteranno impresso sulla suola il marchio « calzature tipo » completate dal nome della ditta produttrice. Il marchio è di proprietà della Federazione fascista dell'industria delle calzature e delle lavorazioni affini del cuoio, che ne autorizzerà o meno insindacabilmente l'uso alle singole ditte industriali.

Ecco i prezzi fissati sia per i fabbricanti sia per i negozianti: polacco allacciato nero, cavallo e vitellone nazionale, guardolo cucito, lire 63 per i fabbricanti, lire 73 per i negozianti; carroccino nero, cavallo e vitellone nazionale, guardolo cucito, lire 59 e lire 68; carroccino colorato, cavallo e vitellone nazionale, guardolo cucito, lire 65 e 75; per donna, carroccino francesina o Carlo IX nero, cavallo e vitellino, tacco legno e cuoio cuoio biacco o a mano, lire 43 e 51; idem colorato lire 51 e 60. E' stato stabilito altresì che nel prezzo debba essere escluso l'eventuale dazio comunale. I prezzi stabiliti di vendita al negoziante ed al pubblico sono soggetti a revisione ogni qualvolta lo imporranno le condizioni del mercato delle materie prime. Sono state fissate le norme per il controllo e per l'esatta osservanza delle disposizioni emanate.

SPORT

Il premio del Littore
La consegna fatta da Turati
all'ammiraglio Di Sambuy

Roma, 3, notte.

Stamane il Segretario del Partito on. Turati ha proceduto alla consegna nelle mani del Presidente della Federazione del canottaggio, del premio del Littore. Questo premio trasmissibile — creato dall'on. Turati e da assegnarsi alla federazione sportiva italiana la quale a criterio del Comitato olimpico nazionale italiano abbia meglio risposto ai criteri di sviluppo, propaganda e conseguimento di vittorie nei campi nazionali e internazionali — fu, come si ricorderà, assegnato alla Federazione di canottaggio su indicazione del Presidente del Coni, on. Ferretti. La bellissima statua, opera dello scultore Bardelli, ha avuto così stamane la sua prima consacrazione, quando cioè l'on. Turati l'ha consegnata nelle mani dell'ammiraglio Di Sambuy, Podestà di Torino e presidente della Federazione di canottaggio, la quale ha avuto così l'onore di vedere per prima inciso il suo nome nella prima delle larghette in oro incastrate nell'ebanite della base di marmo. Il premio del Littore sta, come abbiamo detto, a trasmissibile, e che sarà assegnato a quella federazione che nel termine di dieci anni se lo sarà aggiudicato un maggior numero di volte, sarà tenuto in consegna per un anno dalla Federazione di canottaggio, ambitissimo trofeo al quale ogni altra federazione sportiva italiana vorrà tendere con tutte le sue forze per assicurarsi per il futuro l'onore altissimo dell'assegnazione del premio istituito dal Partito Nazionale Fascista.

Il Direttorio calcistico

Bologna, 3, notte.

Oggi, alla Casa del Fascio, si è radunato il Direttorio della Federazione calcio per discutere importanti questioni. Il Direttorio era al completo; era anche presente l'avv. Mauro, presidente del C.I.T.A. All'inizio della seduta, è stato approvato un ordine del giorno esaltante la vittoria riportata dagli « azzurri » a Roma contro la squadra ungherese, e di ringraziamento agli organizzatori di Roma. Poi si è discusso della prossima attività internazionale e più precisamente della *tournée* che gli « azzurri » compiranno fra poco giorni in Portogallo ed in Spagna. L'on. Arduini ha fatto presente la necessità che i due periodici avversari siano affrontati con le migliori forze del calcio italiano, ed in ciò è stato approvato dagli altri membri del Direttorio.

E' stato discusso in seguito il reclamo del Bologna-Alessandria dell'11 marzo. E' stato deliberato di accogliere tale reclamo, infliggendo al Bologna la multa applicata di L. 1000, e di ritenere l'ammonimento colonna in ammonizione semplice. Sono poi stati esaminati i reclami del Piacenza e del Crema, in merito alla partita giocatasi il 18 marzo scorso. A favore del Piacenza è stato applicato l'art. 17. Sono stati esaminati ancora i reclami del Sestri Levante e Ruentes di Impalbò, in merito alla partita svoltasi fra queste due squadre. Il Direttorio ha deciso di ribadire la squalifica del campo del Sestri fino al 18 maggio 1928, di infliggere la deplorazione ai dirigenti del Sestri e di confermare gli altri provvedimenti presi dal Direttorio di vigilanza federale. Infine, nella seduta del pomeriggio, è stato discusso il reclamo della Fil di Livorno contro il Pisa-Sassari dell'11 marzo, ed è stato deciso di far ripetere la partita a porte chiuse.

La seduta pomeridiana ha avuto termine alle ore 21 e alle ore 22,30 il Direttorio si è nuovamente riunito per discutere altri importanti argomenti all'ordine del giorno, fra cui il caso Unione Sportiva Alessandria - Biellese.

La serata schermistica italo-francese a S. Remo
Completa vittoria italiana

San Remo, 3, notte.

Questa sera, si è svolta al Casino Municipale, una festa d'armi italo-francese alla presenza del generale Vanzo comandante del Corpo d'Armata di Genova, del Podestà di San Remo, e di pubblico elegantissimo. Gli italiani hanno dimostrato in tutti gli assalti una netta superiorità sui francesi, che riportarono un'unica vittoria con 14 stoccate, di fronte agli italiani che ebbero 5 vittorie con 72 stoccate. Ecco i risultati:

Match di spada: Beriolaia batte Bavastro (Francia) con 10 a 0; Agostoni (Italia) batte Prat (Francia) con 10 a 7; Signora Mangiarotti batte Micheli con 8 a 6; Rastelli (Italia) batte Tournier (Francia) con 10 a 6; Riccardi (Italia) batte Barbier (Francia) con 10 a 4; Carnazza (Italia) batte Hostalier (Francia) con 10 a 4; Sinesi (Francia) batte Minoli (Italia) con 10 a 6.

Match di fioretto: Guaragna (Italia) batte Rousset (Francia) con 12 a 4. Sono seguiti incontri amichevoli tra il maestro francese Roussy e i maestri italiani Mantarotti e Colombetti. La serata ha avuto termine con la premiazione. Il marchese Compagnia di Milano vinse la grande medaglia di S. M. il Re; Guaragna la Coppa dell'on. Turati e Riccardi la Coppa della città di San Remo.

Roberti e Tassi vittoriosi a New York

New York, 3, notte.

In un incontro di boxe l'italiano Roberto Roberti è stato dichiarato vincitore contro il tedesco Ted Sandwina. Il match gli aveva portato un colpo proibito in un altro incontro di boxe l'italiano Nando Tassi è stato dichiarato vincitore di Roy Mahgan in seguito ad un colpo proibito tirato da quest'ultimo.

Il concordato preventivo
della Banca Montaldo di Dogliani
Ripercussioni del crak di Pocapaglia

Cuneo, 3, notte.

Ieri dal rag. Michele Montaldo, titolare della Banca Fratelli Montaldo di Dogliani, assistito dal suo patrono on. Solari, è stata presentata al Tribunale la domanda di concordato preventivo. Il Tribunale, presieduto dal cav. uff. Lastrucci, ha nominato pure lo stesso l'istanza di concordato preventivo, ed oggi ha con ogni probabilità nominato la Banca Montaldo di Dogliani alla procedura di concordato preventivo, nominando a giudice delegato della stessa il cav. Felice Prata e a commissario giudiziale il rag. Pietro Anna di Cuneo.

La domanda di concordato presentata dalla banca, pure non giungendo imprevista, ha destato una certa sorpresa. Si tratta di

La vita in sella

Romanzi di cavalli a Mirafiori

Turpin il ladro e il suo generoso Black-Bess — Captain-Cuttle ciaque volte milionario e il suo patetico autocarro.

Siamo ospiti in una signorile villetta campagnola, presso Mirafiori. La casetta è su un solo piano e alberi secolari la sovrastano con i loro tronchi giganteschi ancora nudi di foglie; ma qua e là, sulla scorza bruna delle loro braccia possenti, cominciano a verzicare le gemme. Qualche minuto arriva tratto tratto dalla casa colonica, commisto ad un forte sentore di fieno: le gambe di un fantino, che intravediamo oltre ad una siepe di bosso, armate come sono, ci fanno pensare alle ganasce di una tagliola per le volpi!

E' l'ora della merenda e su un tavolinetto i gentili padroni di casa hanno preparato un vassoio di pasticcini. Qual po' di sole che c'è viene a brillare sui calici colmi di vecchio vino francese. Ci sono anche delle signore. Inutile dirlo: belle. Una bionda come una inglese, l'altra bruna come una creola. Sono venute anch'esse per vedere i cavalli dei quali sul campo delle corse ne hanno appena sentiti i nomi celebri dalle bocche dei «bookmakers». Prima di visitare le scuderie i cortesi anfitrioni ci narrano gli episodi più interessanti avvenuti sul turfs di tutto il mondo e ci raccontano le avventure dei cavalli storici. La conversazione è piana, piacevolissima. Il vino è squisito, i pasticcini fragranti. Il profumo delle sigarette leggero. E così, poco a poco la narrazione della vita dei campi di corse e di allenamento mette nell'aria un irreale tichettare di zoccoli, fanno come colpi di nacchere; e sul gruppo umano si curvano, nella visione creata dai racconti, criniere di cavalli e lustrano groppe e frieciano casacche di fantini e schioccano colpi di frusta e appaiono le facce sbarbate e glabre dei migliori cavallerizzi del mondo dietro allo stormo volleggiante di biglietti da mille.

Fuga dalla taverna

La letteratura sulle scuderie e sulle corse è quanto mai interessante, specialmente per noi che in materia siamo assolutamente profani. Ripetiamo la fantastica documentata storia del cavallo Black-Bess, di sangue arabo. Le signore l'hanno ascoltata con viva commozione e i pasticcini che sgranocchiavano sono ritornati, non fatti, sul piatto filettato d'oro, tra la lama del coltellucciо e i denti d'argento della forchettina.

Sul prato del parco, la rievocazione, fa fatto apparire il fantasma del famoso e inesorabile ladro internazionale Turpin, vissuto in Inghilterra nel 1737. Le avventure di un gran ladro sono sempre estremamente emozionanti. Nel cortile della taverna du *Ship*, a Londra, Black-Bess — figlio di un cavallo arabo e di una giumenta puro sangue — è attaccato per le briglie ad un anello infisso nel muro. Lo stallone ha un mantello di un nero setico e brillante; il suo sguardo è tale da sfidare quello del leone, la sagacia che vi si legge negli occhi lunghissimi da pensare di colpo all'istinto fenomenale del quale è dotato il cavallo del deserto. Il suo padrone, dentro la sala bassa dell'osteria, vuota tranquillamente un enorme boccale di gin e fuma sigari giganteschi. Il petto del misterioso individuo è fasciato in un panciotto di seta gialla, pure di seta sono le calze che modellano i muscoli delle gambe; i piedi, piccoli, sono infilati in leggere pianelle di coppale. Gli altri avventori discorrono di Turpin, l'inseguitore di Turpin che, a quanto pare, ha il dono dell'ubiquità. Sognando in un posto, si una certa ora, viene invece veduto e riconosciuto quasi contemporaneamente in un altro luogo distante dal primo miglia e miglia. L'avventore beve, fuma e tace, increspando di tanto in tanto, con dita nervose, la stoffa di un largo mantello nero gettato sulla spalliera della seggiola.

Improvvisamente tre cavalieri si presentano sulla porta della taverna. Pronto come un lampo, lo sconosciuto — che altri non era che il fantasioso ladro — con un salto raggiunge il retrobottega, piomba nel cortile, balza in sella col suo Black-Bess e parte come una freccia verso la campagna. Erano esattamente le sette di sera. Il capo dei poliziotti, che ha riconosciuto Turpin rivolto ai suoi dipendenti così li arringa:

— E adesso a noi! Il bandito non ci sfuggirà. Il suo cavallo ieri ha compiuto un lungo tragitto. In sella.

Una barriera e una scuffiata

I poliziotti si avventano all'inseguimento, che diventerà drammatico. Turpin sa benissimo che se sarà raggiunto ci rimetterà la testa ed egli vola, in sella del suo stallone, per la immensa pianura di Hamp, che si distende a vista d'occhio, fino all'orizzonte, lisciа come un ippodromo. Black-Bess, nero come l'ebano, nella tinta latteginosa del crepuscolo appare come una cosa irreale, iperbolica. Turpin ha il suo disegno: egli vuole arrivare a York, distante dalla capitale inglese ottantadue leghe. Per compiere un simile percorso bisogna lasciare la campagna e gettarsi sulla strada carrozzabile. Una barriera, che chiude ad un certo punto la strada e alla quale bisogna fermarsi per pagare il diritto di pedaggio, viene superata fulmineamente dallo stallone. Il guardiano apre gli occhi dallo spavento: egli ha creduto di veder volare nell'aria il cavallo dell'Apocalisse. Invece, a loro volta, gli inseguitori sono costretti a smontare e farsi aprire la barriera.

Intanto la corsa continua. Turpin attraversa la strada di un villaggio come un bolide. Sotto gli zoccoli di Black-Bess la silice dell'acciottolato sprizza scintille. Il ladro fantasmagorico si ferma un istante per dire ad un ragazzetto:

— Ecco il mio scalco. Tu (dirai a tre amici miei, che mi seguono, che io li prego di raggiungermi a York...

E riparti. I poliziotti chiedono notizie di lui al proprietario di una locanda. Il locandiere risponde di non aver visto soltanto il cavaliere, ma dice che il medesimo si è fermato a bere «in società» del suo cavallo una buona bottiglia di vino.

Una mora e una forca

Più oltre, dopo aver salutato una vettura che gli sbarrava la strada, Turpin si ferma alla trattoria del «Cigno», condotta da certi suoi fidati amici. Quivi si fa dare una bottiglia di grappa, con la quale friziona energicamente il corpo e le gambe del cavallo, e un pezzo di carne di bue, che egli pianta nel morso del cavallo in modo che il succo stilli a goccia a goccia sulla lingua dello stallone: poi riprende la strada, mentre arrivano gli uomini della ... lia. E l'inseguimento si fa sempre più accanito. Gli inseguitori hanno già cambiato due volte la loro cavalcatura, sfinita dalla sfonsa.

Turpin è ormai alle porte di York, quando gli si para davanti un muro altissimo, formidabile. Black-Bess capisce l'intenzione del padrone... Dà un balzo, ma le forze gli mancano, e cade. La generosità del suo sangue lo fa alzare, riprende la corsa ma per pochi minuti; il cavallo ricade una seconda volta; dalle froge il respiro gli esce a fatica, tra rivoli di sangue; il suo bel corpo ha un lungo fremito, e stramazza al suolo, fulminato. Turpin s'inginocchia presso il cadavere di Black-Bess e parla come smemorato. Il giorno spunta e un uomo si avvicina a Turpin:

— Amico mio — gli dice, poichè lo ha riconosciuto — che cosa fai? Il tuo cavallo è morto, attendi forse che ti arrestino qui sul posto? Ascolta. Al campanile di York suonano le sei, guarda la torre com'è vicina, entra nella città, nascondili...

Turpin fa appena a tempo ad ascoltare il consiglio, che i suoi inseguitori raggiungono il cavallo morto. Il ladro mondiale, indimenticato dagli annali della criminologia inglese, piange disperatamente la morte del suo Black-Bess; compera un altro cavallo di grande stile, ma non così veloce come quello che ha sacrificato nella favolosa fuga. Turpin è arrestato e impiccato...

Il racconto di Black-Bess è terminato, le signore alzano gli occhi verso i rami più alti degli alberi del parco, come se scorgessero veramente penzolare il corpo di Turpin, col suo panciotto giallo e le sue gambe inguainate nelle calze di seta. I pasticcini si alzano un'altra volta verso il rosario arco della fresche boccucce e le signorette si riaccendono.

Da Luigi XV al tarrocchio

Ora si racconta la storia, o meglio si risale alle origini della nascita di «Captain-Cuttle». Il famoso stallone comperato in Inghilterra per cinque milioni da Riccardo Guglino.

Captain-Cuttle discende da Godolphin-Arabian (Godolphin è il nome del proprietario), che ha avuto esclusivissime origini. A malgrado di ciò, si sono scritti parecchi volumi su questo celebrato equino, barbero e arabo, il piacimento.

Un cavallo trotterellava un giorno per le strade di Parigi trascinando un'ignobile carretta. Eppure quel cavallo aveva già figurato nel gruppo dei cavalli che il Bey di Tunis aveva regalato, niente di meno, che a Luigi XV, nel 1721, in seguito ad un trattato di commercio concluso in nome del grande Re di Francia dal visconte di Manty. I cavalli tunisini, dall'incedere brusco e impetuoso, dalla fisionomia selvaggia, scarni e angolosi, furono accolti nelle scuderie di Corte con grandissima diffidenza. Luigi XV si era affezionato, per la guerra e per la caccia, ai cavalli di razza inglese, corti di reni, raccolti, bene squadrati e bassi da terra. Il gruppo dei «trampoli» (così erano adibito ai bassi servili della Casa Reale, ed ecco quindi come il nostro destriero si ritrovò ignobilmente tra le sbarre di una carriola. A salvarlo da una simile degradante situazione fu l'inglese signor Coke, al quale il cavallo piacque col primo sguardo, gli piacque così di colpo che lo comperò per rivenderlo subito dopo ad un certo signor Roggers Williams, proprietario della trattoria Saint-James. Anche questo nuovo padrone si annoiò presto del derelitto quadrupede, perchè non poteva domarlo, e a una volta lo vendette per ventiduemila ghinee a lord Godolphin, da cui il cavallo doveva finalmente prendere il suo famoso nome.

Da paranoico a... spasso

Godolphin-Arabian divenne finalmente il «paranifu» della scuderia del ricchissimo lord, il nobile desiderio ebbe il poco gradito incarico di «sorteggiare» le giumente, di trascinarle insomma allo «stato di grazia». Terminato il suo compito di «accenditore di desideri», esso, che di desiderio addirittura spasimava, veniva trascinato via e il suo posto veniva trionfalmente e definitivamente usurpato dallo stallone. Un bel giorno, stanco di questa crudel missione, Godolphin-Arabian, liberatosi con uno strattone dalle mani dello scudiero, uccise a calci l'avversario più fortunato di lui e convolò, di prepotenza, a giuste nozze con la bella giumenta. L'arabo ribelle divenne uno dei più celebri riproduttori, ed è appunto dai suoi magnanimi lombi che discende Captain Cuttle, pagato cinque milioncini per il perfezionamento della razza equina italiana.

Anche questo racconto è stato ascoltato in muto raccoglimento, e signore e signori, non ancora sazi, avrebbero voluto che gli aneddoti saziassero. Per finire, si racconta ancora la stranissima vita del celeberrimo capo scuderia Sullivan, un irlandese che riusciva, in meno di un'ora, e con un sistema tenuto gelosamente segreto, a domare i cavalli più bisbetici. Egli domò la storico Eclipse, il cavallo miracoloso che arricchì di colpo il capitano O' Kelly, vincendogli senza interruzione una trentina dei premi più ambiti, tanto che gli altri proprietari di cavalli avevano finito per offrire una vera congiura onde porre termine col veleno o con un colpo di pistola ai suoi giorni gloriosi. Sullivan in pochi minuti ridusse dunque, col suo infallibile sistema, lo stallone Eclipse, da indomito e ribelle qual'era, alla docilità di un agnello. Quest'uomo, dotato di un potere ipnotico eccezionale, si lasciava rinchiudere nel box col cavallo da domare; e dopo mezz'ora, coloro che vi andavano ad aprire i battenti trovavano l'animale docilmente allungato per terra, che si lasciava carezzare come un cagnolino dal portentoso irlandese.

Il vino è ormai tramontato, il vino nella bottiglia è finito e le signore accompagnate dagli ospiti, attraverso una stradetta di campagna, raggiungono un recinto dove una trentina di giumente stanno quietamente pascolando. Alla vista dei visitatori le mite cavalline vanno a carcollando il recinto e con le unghie labbra pilucconо dalle mani delle signore pezzi di viole. I nitriti degli stalloni, rinchiusi nelle scuderie, arrivano di lontano con il profumo della campagna e del fieno tagliato. Un puledro nato da pochi giorni, ritto sulle quattro gambe ben divaricate, sembra che si eserciti a tenere in equilibrio, sull'alte zolle, la testa già troppo grande...

ERNESTO QUADRONE.

Totalizzatore elettrico a Longchamp

La campagna contro i bookmakers clandestini: 100 milioni — La crisi dell'allevamento: 10.000 cavalli di meno.

Parigi, aprile.

La riapertura di Longchamp è stata attesissima quest'anno dall'enorme interesse che costituiva sin qui il punto debole dell'organizzazione ippica parigina.

Come funziona

Si tratta di un vasto fabbricato eretto a fianco delle tribune e recante sul prospetto, in luogo di finestre, quarantadue caselle ripartite su tre piani. La corsa più numerosa essendo stata finora un *handicap* di chiusura a Saint-Cloud cui parteciparono quaranta concorrenti, si ha ragione di credere che l'installazione si dimostrerà perfettamente adeguata ai bisogni. Ad ognuna delle caselle corrisponde, infatti, un cavallo ed una macchina calcolatrice. A mano a mano che gli sportelli distributori indicano il calcolo delle scommesse, le cifre relative si succedono su due quadri indicatori, dedicati l'uno ai «vincenti», l'altro ai «piazzati», progredendosi di una unità ogni cinquanta franchi giocati. Al di sopra di questi due, un terzo quadro indica il totale complessivo delle somme scommesse, totale che le macchine sono in grado di registrare fino a novecentonovantanove mila volte cinquanta franchi, ossia a quasi cinque milioni. Sinora la somma massima giocata in un Gran Premio parigino è stata di quattro milioni e seicentomila franchi, talchè anche per questo verso l'installazione permette di non risultare deficiente. Per mettere il pubblico nella possibilità di tener dietro anche da lontano a questa assorbente aritmetica Dea Fortuna, tre altri gruppi di quadri indicatori, collegati elettricamente alla centrale, sono stati posti nel recinto del Peso e sul Prato. Sui varii settori dell'ippodromo i giocatori potranno così fare ad ogni istante i loro calcoli e regolare il proprio gioco sulle segnalazioni dei totalizzatore con la sicurezza di non essere ingannati da nessun intermediario interessato. Le macchine, bisogna loro, non sbagliano mai, e se sbagliano si fermano immediatamente in attesa dell'intervento dei macchinisti alla cui sorveglianza sono affidate a gruppi di tre. Una vedetta sorveglia inoltre la pista dall'alto di un cupolino vetrato sormontante l'edificio come la coda di un altero maestro, col compito di togliere la corrente elettrica e fermare il totalizzatore nell'istante medesimo che viene calata la bandiera bianca e dato il «via» ai corridori. Casarà, per tal modo, fra gli altri inconvenienti, quello della chiusura anticipata o posticipata degli sportelli dovuto ai mille trucchi ingegnosi degli speculatori e dei *bookmakers*, contro i quali non era stato finora possibile escogitare rimedi veramente infallibili.

I bookmakers alla macchia

In generale, insomma, il nuovo totalizzatore di Longchamp non è fatto per servire la causa dei pittoreschi parassiti che da tanti anni vivevano degli innumerevoli brogli cui era propizia l'organizzazione ancora patriarcale del campo ed è fuor di dubbio che molti mestieri del prato celebre lo guarderanno di mal occhio. Ma la folla dei semplici amatori sarà riconoscente alla Società delle Corse della garanzia finalmente assicurata alla buona fede: e, del resto, ai truffatori di mestiere rimarrà sempre, per sbarcare il lunario, non solo il rifugio delle indiscrezioni e delle combinazioni di pista o di scuderia ma quello del gioco clandestino attraverso i bar e i caffè di Parigi, dove si gioca o si seguiterà a giocare anche domani alla cieca, grazie a chi specula sull'avidità e sulla credulità delle migliaia e migliaia di persone che o non possono disporre della libertà necessaria per recarsi a Longchamp o preferiscono impiegare i venti franchi della gita arrischiandoli sul favorito del proprio giornale pel tramite dell'oste della cantonata. Si calcola che in capo a un anno un buon centinaio di milioni vengano rastrellati così dal nugolo di *bookmakers* alla macchia che infestano Parigi: e la cifra non sorprenda quando si pon mente alla febbre che i giorni di corse, vale a dire trecentosessantacinque giorni l'anno, si impadronisce, da un capo all'altro della capitale, di bottegai inchiodati al banco, di impiegati sepolti in ufficio, di portinai condannati in portineria, di domestici costretti a restare a portata del campanello, di cuoche di sentinella davanti alle pentole. Per tutte queste vittime del dovere quotidiano, un solo mezzo di recare il proprio obolo modesto all'altare della Fortuna: adularsi al tabaccaio, al taxeggiante del *café* dirimpetto, allo scriba affaccendato installatosi per la circostanza accanto al telefono nel più vicino retrobottega. Poichè mai il totalizzatore elettrico sarà la salvezza anche a costoro?

Nulla, pel momento è previsto in proposito. Ma una campagna attiva cominci ad essere condotta per sloggiare gli speculatori clandestini anche da tali supreme trincee. Se è promossore un gruppo di amici del cavallo da sella, i quali si proponessero non di sopprimere le scommesse fuori del terreno dell'ippodromo, cosa che sarebbe impossibile e non servirebbe a nulla, bensì di rendere inutile l'opera dei *bookmakers* illegali aprendo nei vari quartieri di Parigi un forte numero di sportelli legali dove i giocatori potrebbero recarsi a versare il loro denaro senza maggior disturbo di quanto ne abbiano adesso e col vantaggio di godere delle medesime garenzie di cui godono i giocatori di Longchamp. Di qui all'istituzione del gioco del Lotto tanto cinsurato quando si tratta dell'Italia, non c'è più, penserà il lettore, se non un passo. Sono perfettamente del suo parere. Ma i promotori di cui sopra si giustificano rispondendo che nessun mezzo, fosse pure il più discutibile nei riguardi della moralità, va trascurato quando è in gioco un grande interesse nazionale. Ora il grande interesse nazionale di cui si tratta è il salvataggio del cavallo da sella.

Tempi magri

Come ha reso noto di recente un rapporto dell'ispettore generale dell'arma di cavalleria, generale Brécard, dal 1918 in poi la produzione annua di cavalli da sella è diminuita in Francia di dieci mila capi. Non è lontano il giorno in cui gli allevamenti nazionali non potranno più fornire al paese nemmeno i cavalli necessari all'esercito in tempo di pace. Quali le cause delle crisi? La scarsa remuneratività dell'allevamento. Da molti anni i cultori della razza equina vengono limitando le loro cure al cavallo da corsa, idolo degli ippodromi, e al cavallo da tiro, necessario all'amministrazione rurale. Il cavallo da sella, dopo lo sviluppo preso dall'automobilismo, è diventato un passatempo articolo commerciale.

NOMENCLATOR.

TEATRI

La risurrezione del «Pirata» nel centenario del «Carlo Felice»

Genova, 3, notte.

(d.) Il «Carlo Felice» ha solennemente inaugurato la sera del 3 aprile 1928, con l'opera *Bianca e Fernando*, che Bellini aveva allora espressamente rifatta. Per ricordare l'inizio del maggior teatro genovese è stato scelto lo spartito, pure del Bellini, che nell'ordine cronologico, precede quel rifacimento, *Il Pirata*, una fra le molte opere del grande repertorio italiano cadute in desuetudine non perchè esse difettino di reale valore ma a cagione della mancanza di cantanti specializzati e del mutato gusto popolare. *Il Pirata* fu la terza opera del giovane Bellini. Il quale, compiuti gli studi nel Conservatorio di Napoli, e già segnalatosi con *Adelson e Salvini*, rappresentata nel '25 sul teatrino del Conservatorio di S. Sebastiano, e con *Bianca e Fernando*, apparsa un anno dopo al «S. Carlo», stipulava con l'impresario Barbaja la scrittura per un'opera da rappresentarsi alla «Scala» nell'autunno del '27; il compenso fissato in 000 ducati, da riscuotere in sei mesi, si ridusse praticamente a 400 lire austriache.

Romani e Rubini

Il Bellini partì per Milano nell'aprile del '27 munito di fervide lettere di presentazione e di raccomandazione, anche del suo maestro, lo Zingarelli. Felice Romani lo accolse con entusiasmo; subito s'accinse a lavorare per lui. «Io solo lassù — scrisse poi il Romani — in quell'anima poetica, in quel cuore appassionato, in quella mente vegliosa di volare oltre la sfera in cui lo stringevano e le norme della scuola e la servilità della imitazione; e fu allora ch'io scrissi per Bellini *Il Pirata*, soggetto che mi parve atto a toccare, per così dire, la corda più corrispondente del suo cuore, nè m'ingannai. Da quel giorno in poi c'intendemmo ambedue, lottammo uniti con la vizione abituali del teatro musicale, ci scontrammo concordi ad estirparle a poco a poco, a forza di coraggio, di perseveranza, d'amore».

Compiuta l'opera, si passò alla concertazione. Di questa è stato raccolto qualche aneddoto. Al tenore Rubini, il grande Gualtiero del *Pirata*, il quale aveva cantanze svogliatamente la sua parte, Bellini rimproverava così la sua svogliatezza: «Tu non ci metti metà dell'anima che hai... Confessalo: la vera cagione si è che la mia musica non ti garba, perchè non ti lascia le consuete opportunità; ma se mi fossi fitto in mente d'introdurre un nuovo genere ed una musica che strettissimamente esprima la parola, e del canto e del dramma formasse un solo tutto, dovresti ritirarmi per le che non vuoi secondarmi?». Il cantante si stizzì di secondare il compositore, ma non vi riuscì; in una delle ultime prove talli ero impacciato che il Romani, vedendolo con le mani nei pantaloni, gli gridò: — Su via, scuotiti, gesticola, — L'altro muove le braccia. — Ma no, non così... Allarati... un passo indietro, la parola chiara... con voce concitata... ma non dire sproposito, perdinci!...

— Ma — risponde Rubini — in fin dei conti, io chi sono?...

— Tu — grida Romani — sei una testa di cavolo!

Malgrado ciò, il Rubini si conquistò la fama del più «grande cantante del *Pirata*»!

Ma se il Rubini era impareggiato sulla scena, anche il compositore non brillava per distinvoltura. «Gli mancava quel fare disinvolto, aperto — scrisse Emilia Branca, vedova Romani — che si acquista con mano coll'uso del mondo... per di più non curava di vestire all'ultima moda; anzi trascurava la *toilette*, e, nel suo complesso, aveva, anzichenò, l'aspetto di uno studente di provincia. Romani, che fu sempre accuratissimo nel suo abbigliamento elegante ed attillato, lo motteggiava talvolta, ma in forma amichevole e benigna». All'ultima prova del *Pirata*, mentre Bellini passeggiava nervoso fra le quinte della «Scala», Romani gli disse: «Caro il mio Bellini, ascoltami... Conti tu di sedere in orchestra sull'alto sgabello fanor vigorava il costume che il maestro dovesse assistere al cembalo in orchestra, per le tre sere consecutive, l'opera nuova, e di presentarsi negli onori della ribalta in codesto arnese da collegiale?».

«Non vi ho pensato — rispose confuso Bellini, dando una risatina al suo ciuffo biondo — e adesso è tardi».

Ma non fu tardi, chè la sera della prima rappresentazione Bellini comparve in teatro a ricevere le più belle ovazioni che giovane autore potesse mai desiderare, indossando un abito nuovo di zecca. Romani lo aveva pregato di non farlo fare per che il Romani si era fatto fare per conto proprio. L'affollato pubblico della «Scala» non dubitava certo che quel che vestì di sì sublimi note la bella poesia del *Pirata*, si presentasse a lui davanti vestito dei panni di chi glielo aveva dettato».

Il giudizio di Rossini

L'opera ebbe lietissimo successo. Si racconta che Bellini stava radendosi la barba, quando venne informato che Rossini era venuto nella stessa casa ch'egli abitava per visitarvi una signora. Senza curarsi d'altro, corse sul pianerottolo coll'accappatoio sulle spalle e la faccia insaponata, per non perdere l'occasione di avvicinare il grande maestro, e in tale acconciatura ascoltò il seguente giudizio dell'autore del *Barbiere di Siviglia*: «Bravo, sono contento della vostra musica; fortunato voi che cominciate dove gli altri finiscono!».

Il Rovani, che acutamente s'occupò di lettere e di musica, scrisse: «Allorchè un uomo di alto intelletto imprende a lavoro in onore un'arte qualunque e tenta una riforma salutare, come fu innanzi nel melodramma, pare che Fortuna si proponga, talvolta, di venire in suo soccorso. I grandi ingegni, che fiorirono sullo scorcio del secolo scorso e sul principio del corrente non possedevano le qualità più adatte a far prosperare quella riforma. Ci voleva un ingegno meno atletico, meno prepotente, più gentile, e che per una specialissima qualità del suo carattere e delle sue forze fosse più disposto a dare importanza all'opera altrui o ad accettarne l'aiuto. Questi fu Bellini. Dal giorno che venne rappresentato il *Pirata*, gli spiriti colti si accorsero che in teatro c'era un nobile trattenimento di più. Non erano la musica e le voci umane che li commovevano: era anche la poesia; che, allettandoli in prevenzione, rendevano più accessibili i loro cuori all'affetto e alla passione. Nella gara continua tra maestro e poeta, dove si rimaneva perplessi a chi si dovesse dar la palma, si rinvenne una fonte nuova di piacere...».

Le belle pagine

Il valore della musica di quest'opera è stato recentemente lumeggiato da Pizzetti nell'eccellente suo saggio su Bellini. Sono specialmente da notare la Sinfonia, non ampia, quasi priva di elaborazioni tematiche ma di puro taglio classico. I temi non sono certo molto nuovi, nè originali: uno è mozartiano, un altro pare tolto da un quartetto di Haydn (si sa che il Bellini conosceva benissimo i quartetti di Mozart e di Haydn), un altro potrebbe essere attribuito a Rossini, sì per il suo disegno iniziale come per il suo svolgimento in crescendo. Ma la forma del pezzo sono chiare e ben proporzionate, e n'è accuratissimo il movimento delle parti, corretta l'armonizzazione. Dal punto di vista dell'invenzione siamo ben lontani dal Bellini della *Norma* e dei *Puritani*, ma dal punto di vista della tecnica siamo di fronte a un musicista che conosce già bene gli strumenti della sua arte. Di lattura più larga è il pezzo con cui s'inizia l'opera. C'è, sulla scena, una tempesta di mare, c'è una nave in pericolo di naufragio, c'è una folla di gente terrorizzata. L'orchestra è piena di rombi, di tremiti rotti di tanto in tanto da schianti, fortissimi: le voci del coro, disposte a quattro parti, gridano il terrore degli animi con una melodia ampia e commossa. E poi la tempesta pare acchetarsi: brevi silenzi, pieni di paura e di speranza; in esclamazioni di speranza e di speranza le voci si abbassano unisone, per poi rialzarsi e ridividersi poco dopo nel canto di una preghiera per i naviganti in pericolo di morire. Le voci del coro non sono certo trattate come potevano trattarle uno dei nostri polifonisti di due secoli prima, e neanche come sapeva trattarle uno Spontini, ma, nello stile del coro d'opera del tempo, sono assai più sufficiente conoscenza del loro carattere, della loro sonorità, delle loro risorse effettive. In quanto al quintetto che precede il finale del primo atto, avrebbe potuto stimarsi pregevolissimo di Armanno lo Spontini della *Vestale* e di Beethoven del *Fidelio*.

Per tali considerazioni e per altre derivate dal dovere di ricordare le belle opere del passato, è lodevolissima la risuscitazione promossa dalla Direzione del Carlo Felice.

Al Teatro di Torino: l'ultima dei Sakharoff.

Con lo spettacolo di questa sera Clotilde ed Alessandro Sakharoff si congedano dal pubblico che li ha riaccolti con la consueta simpatia. La seconda, molto attesa rappresentazione, è in abbonamento. La vendita dei posti ancora disponibili continua dalle 10 del mattino. E' vietato l'ingresso alla sala a volarlo aizato.

Al Vittorio Emanuele.

Il pubblico seguita ad affollare il circo Fratellini i quali seralmente, con rinnovati numeri del loro programma, strappano all'uditorio applausi e risate.

I Fratellini daranno al Teatro Vittorio Emanuele, nel pomeriggio di giovedì, alle ore 15, uno spettacolo gratuito per i soldati del Presidio. L'ingresso del teatro resterà a disposizione della truppa, la luce, presieduto a tutto suo carico tutte le altre spese inerenti, e il Sindacato orchestrale darà pure gratuitamente l'orchestra.

Plaudiamo di cuore a quest'altra benemerita iniziativa dei generosi Fratellini, gli imperegginabili signori della risata.

All'Odeon.

Questa sera la Compagnia di Giulio Tempesti riprende le fortunate regie della *Cena delle beffe*, Sabato, per la commemorazione di Vittorio Locchi, l'eroico cantore della «Sagra di Santa Gorizia», si rappresenterà il dramma *L'uragano* dello stesso Locchi. In un intermezzo l'avv. Orazio Quaglia esalterà il poeta.

Concerti schubertiani.

Stasera, nella sala dell'antico Liceo, secondo concerto schubertiano del Gum. Esecutori: signorina Calcina (canto), signorina Marchisio (pianoforte), quartetto torinese.

Signora, mi permettete di baciarvi la mano?...

La 269ª esecuzione di Deibler - due banditi polacchi - con l'assistenza di una avvocatessa

Parigi, 3 notte.

Questa mattina all'alba la ghigliottina è stata eretta fra gli alberi del largo spiazzo che costeggia il boulevard Arago, nelle vicinanze della prigione della Santè. Deibler, vestito di nero, ha proceduto all'esecuzione capitale dei polacchi Wladeck e Pachowsky, condannati a morte il 25 novembre 1927 per parecchi assassinii dalla Corte di assise della Senna.

I due polacchi vennero svegliati alle 4,45 dal procuratore della Repubblica e dagli altri funzionari designati per questa triste formalità. Era presente anche l'avvocatessa signora Erlich, che aveva difeso Wladeck e che aveva voluto ad assistervi fino all'ultimo momento: essa è la prima avvocatessa che ha accompagnato il suo cliente fino alla ghigliottina. Del resto, non si erano più viste donne sul luogo di una esecuzione capitale dopo l'ultima, fucilazione di Vincennes, nel 1920, alla quale avevano assistito delle suore di San Lazzaro, venute per meglio preparare alla morte una loro detenuta, condannata per spionaggio. Un prete polacco, l'abate Inkubisiak, era pure presente per impartire ai due condannati i soccorsi della religione.

L'avvocatessa Erlich era giunta di buon'ora, febbricitante, ma decisa ad adempiere fino in fondo la sua missione: nel momento in cui il procuratore della Repubblica annunciava ai due condannati che il loro ricorso era stato respinto, essa si trovava al loro lato. I due condannati dormivano tranquillamente quando i magistrati entrarono nella cella. A Wladeck, la signora Erlich strinse la mano, dicendo:

— Coraggio!

Pachowski — il bandito che, senza tremare, aveva compiuto freddamente tanti delitti, insensibile alle grida delle vittime — per poco non svenne. Fu necessario che gli aiutanti del carnefice lo sostenessero affinchè potesse consolare a vestirsi. Wladeck, invece, intonò con voce forte, nella sua lingua materna, un inno rivoluzionario. La *toilette* fu breve, e dalle mani del carnefice gli assistenti passarono in quelle del sacerdote polacco, il quale ricevette la loro confessione. Assistettero poi alla Messa e si comunicarono. Sicchè Pachowsky sembrava venir meno, Wladeck unì di incoraggiarlo:

— Sei polacco, — gli disse — e un polacco deve morire coraggiosamente!...

Ma l'altro sembrava non intendere. Wladeck ripetè la signora Erlich, a cui disse: «Signora, mi permettete di baciarvi la mano?». L'avvocatessa, si tolse il guanto dalla mano destra, e la tese al suo cliente, ultima testimonianza di umana pietà. Wladeck non cessò un istante dal parlare e dal cantare durante i suoi ultimi momenti.

— Morirò fumando — disse, — ho settimana in cui il Signore risuscita, mi mandano alla ghigliottina. Sapete che ci sono dei ladri alla Santè? Mi hanno portato via i sempoli dei polsini. Se facessi delle rivelazioni, quanto tempo potrei guadagnare?

Pachowsky, invece, rimase costantemente muto, rifiutando con un gesto il bicchierino di rhum che già era offerto. Wladeck se lo fece dare, e, anzi, ne vuotò quasi completamente un quarto di litro. Nella Cancelleria della prigione, il procuratore della Repubblica chiese ai due condannati se avessero delle rivelazioni da fare. Pachowsky rimase muto.

— Non ho ucciso, ho soltanto sparato... — si limitò a dire Wladeck, e fu questa la sua sola protesta.

Nel lugubre furgone salirono, insieme con i due condannati la signora Erlich, il cappellano della prigione della Santè, il cancelliere polacco e un altro avvocato. Il furgone, tirato da due cavalli, si avviò a piccolo trotto verso il luogo della esecuzione.

Pachowsky fu il primo ad essere giustiziato. Gli aiutanti del carnefice dovettero sostenerlo per largni tratti: i pochi passi che separavano il furgone dalla ghigliottina. Egli aveva la faccia livida che tutti gli videro nelle ultime udienze della Corte di Assise. Quando la sorte di Pachowsky fu regolata, si udì Wladeck dire, nella vettura nella quale aspettava il suo turno:

— Si va alla svelta!

Egli scese dal furgone tenendo in bocca la sigaretta accesa. Ad un tratto urtò contro il mezzaluna. Pronunziò una bestemmia, ma si riprese presto. Poi, rivoltosi verso la signora Erlich, le disse:

— Fate dunia, signora!

— Fate dunia, Wladeck! — rispose l'avvocatessa. Era l'addio supremo. Poi Wladeck, rivoltosi verso le persone che si trovavano a fianco della ghigliottina, disse con voce forte: — Signori, arrivederci!

Tese la guancia al sacerdote polacco perchè i legami che aveva alle mani gli impedivano di ritirare la sigaretta e, impossibile, il lasciò porre il collo nella lunetta. Pochi secondi dopo giustizia era fatta. E mentre la campanella del vicino convento delle Orsoline faceva echeggiare cinque rintocchi argentini nell'atmosfera tranquilla di un mattino soleggiato, il gruppo si disperdeva e la signora Erlich, i cui occhi erano velati di lacrime, veniva allontanata premurosamente dagli amici.

Intanto, preceduto da agenti ciclisti e da guardie repubblicane a cavallo con la sciabola sguainata, il furgone recante in una stessa cesta federata di zinco i due corpi e le due teste, si recava al cimitero di Ivry. Nello spazio riservato ai suppliziati due fosse erano state inutilmente scavate, poichè, non essendo stati reclamati dalle famiglie, dopo un simulacro di tumulazione, i cadaveri venivano trasportati alla Facoltà di medicina.

— E' la mia 269.a esecuzione, e non è l'ultima, poichè non ho mai avuto l'intenzione di abbandonare il mestiere! — disse, con bonomia, terminata la sua opera, il carnefice Deibler, mentre in tal modo la sua mano di un suo prossimo ritiro.

Una bisca e una bara invece di un complotto

Budapest, 3, notte.

La sezione politica della Polizia di Budapest era stata avvertita che, in un palazzo della via Esterhazy, si riunivano seralmente gran numero di persone, la maggior parte delle quali arrivava a tarda ora in automobile. Pensando che si trattasse di una società politica che discutesse in segreto, fu operata ieri una sorpresa nell'abitazione del barbondissa Horvath. Vennero trovate varie persone appartenenti alla aristocrazia della capitale ed alla classe ricca, ritrovo, non già per complottare, ma per giuocare d'azzardo. La conseguenza soleva, infatti, entomo al tavolo della *roulette*. Quando i presenti furono tutti identificati, gli agenti si dettero a perquisire l'abitazione ed arrivarono ad una porta chiusa a chiave, che venne aperta solo dopo ripetute intimazioni. Con somma sorpresa, la Polizia si trovò davanti alla salma di una donna già composta nella bara. Era la moglie del proprietario dell'abitazione, Horvath, morta il giorno innanzi. Si apprese che l'Horvath aveva affittato le stanze del suo appartamento ad un certo conte Lavaulx, che vi aveva semplicemente la bisca. Questo Lavaulx è un mariuolo ben noto. Prima della guerra aveva sposato la figlia di certo Hellel, sindaco di Odek, in Croazia, divantando proprietario di una cospicua dote. Allorchè i due coniugi, dopo 15 anni di felice convivenza, si recarono a Berlino, il presunto Lavaulx fu identificato come un ex-ufficiale di Cavalleria prussiano, ricercato dalla Polizia e che doveva scontare 6 anni di carcere per truffe da lui commesse. Egli, infatti, fu messo in prigione e la moglie ottenne il divorzio, mentre il padre di quest'ultima, per evitare scandali e chiacchiere, indennizzava il genero della dote, versando tre milioni di dinari. Con questa somma il falso Lavaulx, finita di scontare recentemente la pena, riprese la sua attività a Budapest.

Massacra a colpi di scure i genitori e la sorella

Vienna, 3 notte.

I giornali ricevono da Zagabria che in località Rezna è accaduta una orribile tragedia famigliare. Il contadino veniente Craly, dopo un litigio coi genitori, fu preso da tale furia che fece una carneficina con una scure, uccidendo il proprio padre, la madre ed entrambe le sorelle, dandosi poscia alla fuga. I gendarmi si sono messi sulle sue tracce.

Un milione di dollari per un quadro di Dürer

Vienna, 3 notte.

Per il quadro di Alberto Dürer «La festa del Rosario», attualmente in possesso dei monaci del convento di Strahof in Cecoslovacchia, un consorzio americano, superando di gran lunga i concorrenti, ha offerto ora un

CRONACA CITTADINA

Un chitarrista torinese
alla Corte d'un Granduca russo

L'ultima frase della melanconica, nostalgica, originalissima canzone si spense lentamente, come in un soffio, ed il chitarrista spiegò sorridendo:

— Questa canzone l'ho suonata nel pomeriggio del 25 gennaio 1924 a Palazzo Reale per S. M. la Regina Elena, insieme ad altre romanze, pure russe, che la nostra graziosa Sovrana ricordava di aver udito alla Corte degli Czar, dove trascorse gli anni della sua prima giovinezza.

L'incantesimo di quella musica, che rievocava insieme al paesaggio sfarzoloso delle steppe il tragico dramma che travolse la sventurata famiglia imperiale, viene così troncato dalle parole del maestro di chitarra Antonio Dominici (1) Palermo (1) quale ha trascorso vent'anni della sua vita, e cioè dal 1900 al 1920, in Russia.

Il concertista racconta che quella stessa sera, per invito della Regina d'Italia, egli si recò col suo strumento a Villa Calvi, in regione S. Vito, a ripetere romanze e canzoni per distrarre la Principessa Jolanda in quei giorni sofferente. Infatti il 25 gennaio vide la luce la contessina Maria-Lodovica.

Il Dominici aveva potuto essere presentato alla Regina perchè fra i suoi allievi in Torino, contava il cav. De Giorgi che insieme al comm. Valdi faceva parte dell'Amministrazione di Casa Reale. Egli non era nuovo a tali onori, del resto. Giovanissimo, si era recato in Russia con una troupe di mandolinisti napoletani, e vi si era stabilito essendogli riuscito facile lo introdursi negli ambienti aristocratici prima di Kieff, poi di Mosca ed infine di Pietrogrado. La sua abilità di esecutore, l'anima con la quale sapeva interpretare le più svariate pagine di musica per chitarra, le originali composizioni che veniva man mano pubblicando, servirono ad aprirgli tutte le porte. In breve si disputò a gara per avere per maestro il chitarrista italiano.

Nel 1915 ritornato in patria il fratello dello Zar, il granduca Michele Alessandrowich — al quale era stato finalmente dalla Corte permesso il suo matrimonio con la figlia dell'avvocato Celemiawsky — il Dominici fu da lui assunto come maestro. A Londra dove risiedeva il Granduca, forse per dimenticare i contrasti con la sua famiglia, e per distrarsi, aveva intrapreso a studiare la chitarra: poi il capriccio divenne una vera passione, tanto che tornando in Russia cercò un insegnante espertissimo.

L'uccisore di Rasputin

La residenza del Granduca era a Gacina, un'ora distante da Pietrogrado, la stessa località dove soggiornò Nobile con il glorioso *Norge* per andare al ormeggiarlo alla King's Bay, e il Dominici vi si recava regolarmente tre volte la settimana, ricevendo dal suo illustre allievo accoglienza cordialissima. Due volte su tre egli, che regolarmente pranzava alla tavola del Granduca, si fermava pure a dormire in palazzo. Alla sera facevano musica e nella splendida sala si radunava la più eletta aristocrazia. Passarono così gli anni 1914 e 1915. Si iniziò il 1917, e mentre l'impero si sfrelolava giorno per giorno ed i sintomi di un prossimo crollo si rivelavano ovunque, quella gente che il Destino aveva collocato così vicino al trono non comprendeva il pericolo e continuava a vivere sognando, fiduciosa, sollazzi nella disciplina dei cerchi!

Anche il Dominici, che aveva visti i moti del 1905 soffocati dal *knut* e dalle baionette, condivideva questa convinzione. Vivendo nello stesso ambiente aristocratico, erasi avvinto dalla Nazione, passando i suoi giorni nei palazzi dove aveva sull'occhio lo stesso fastoso sfarzo degli anni precedenti. La immutata spensieratezza, egli si illudeva che la Russia potesse essere conservata in eterno ai Romanoff.

Aveva tutto parlare con sdegno, con odio, di Rasputin, il nefasto genio della Zarina, e più volte gli si era presentata l'occasione di incontrare quel temuto personaggio, che più tardi fu ucciso e proprio da un allievo del Dominici: il principe Eliseo di Sumarokoff, un giovane impulsivo ma generoso, i cui occhi — dice il maestro — si inumidivano di lacrime tutte le volte che seguiva un patetico brano di musica. Solamente assai tardi — anzi troppo tardi — anche nel palazzo di via Nicolajewsky, a Gacina, si comprese che i moti rivoluzionari ben difficilmente avrebbero potuto essere arginati, e si cominciò a prospettare la possibilità di una fuga.

— Riparerò nuovamente a Londra — aveva detto un giorno il Granduca Michele al Dominici — ma vi prometto di non abbandonarvi. Quando sarà tutto pronto, vi avvertirò, verrete con noi.

Madamero di gioielli

L'insegnante di chitarra aveva fatto dei risparmi in quegli anni. Alla Banca egli teneva sepolto mille rubli, pari, in quell'epoca, a 150 000 lire italiane. Per consiglio di un amico egli le ritirò in tempo dall'Istituto e da quel momento le tenne sempre con sè per portarsele all'estero in caso di fuga. Una mattina, come al solito, giunse col primo treno di Pietrorrado a Gacina. Vide il paese sossopra e la strada, dove sorgeva il palazzo del Granduca, sbarrata dai soldati. Si informò con circospezione e seppe che il suo illustre allievo era stato arrestato insieme alla famiglia.

Ormai la prima rivoluzione, quella che prese il nome da Kerensky, era in atto; più tardi doveva succedergli quella ben più tragica del bolscevismo, travolgendo e distruggendo i resti dell'antico regime. Dominici ha vissuto in quella bolgia dantesca, ha sofferto la fame, ha corso pericoli, ma egli non è uomo da poter raccontare con efficacia i quadri d'orrore ai quali ha assistito. Con la chitarra in mano la sua anima vibra, il suo entusiasmo si accende, tutta la sua personalità passa nello strumento, dal quale trae le più varie e squisite sensazioni. Privato del suo strumento preferito, egli rimane un assente. La rivoluzione gli tolse la chitarra. Da insegnante di musica, non potendo vivere con i rimanenti grammi di pane immangiabile, confezionato con paglia e sottoprodotti, che gli avevano assegnato, si industriò a far da mediatore. I rischi che egli aveva conosciuto e che si riscontravano alla feroce delle guardie rosse, gli affidavano i brillanti, i monili da vendere ed egli trafficò con i mercanti di gioie. Di tutto facevano ruzzia: mobili, quadri antichi, vestiti. Fra le mani del maestro di chitarra capitò perfino una tela del Tiziano. Che fine avrà fatto il pregevolissimo quadro?

Una sera dal Principe di Piemonte

I clienti si facevano intanto di giorno in giorno più radi: la Casa li razziava spietatamente, ne riempiva le prigioni, ne spediva nelle steppe in Siberia e molti il fucilava nei cortili stessi delle fortezze. Quella vita gli aveva insegnato ben altre cose che non la musica, buttarsi a terra al primo crepitio di fucileria, in qualunque posto si trovasse, camminare con cautela lungo i muri, far tesoro di tutte le esperienze che potessero servirgli di riparo indovinare alla prima occhiata le intenzioni di una folla o di una persona che cercasse di avvicinarlo.

Senza più un domicilio fisso, soffrendo il freddo e molte volte la fame perchè i 50 mila rubli che egli non aveva mai voluto abbandonare non possedevano più alcun valore d'acquisto col Governo bolscevico, il Dominici trascorse tutto il lungo, interminabile periodo fino al 1920. La notizia del massacro della Famiglia Imperiale a Ekaterinenf l'appresa a Pietrogrado, dalla folla. Ne parlavano sempre però con sentimento d'assassinio: il timore che un orecchio indiscreto avesse potuto raccogliere una parola, anche solamente di compassione per le vittime, paralizzava tutte le lingue. Eppure non era lontano il tempo in cui tutta quella gente si inginocchiava reverente al passaggio del Piccolo Padre!

Nel 1920, l'Italia inviò in Russia i soldati fatti prigionieri sul fronte austriaco, ed in cambio il Governo bolscevico mise a disposizione un treno sanitario per gli italiani che volevano tornare in Patria. Il Dominici vi prese posto fra i primi. Attraverso Mosca, giunse ad Odessa e si imbarcò su di un piroscafo e, respirando finalmente a pieni polmoni, si diresse in Italia. Da allora egli ha eletto domicilio a Torino. Dei vent'anni di lavoro trascorsi in Russia non gli rimangono che i 60.000 rubli, dai quali non si è mai separato e che oggi non valgono più un centesimo.

Il Principe Umberto, al quale era stato parlato dell'abilità del maestro di chitarra, ha voluto udirlo, ed una volta l'ha trattenuto a palazzo fino alle due di notte a suonargli musica varia e, fra l'altro, una marcia scritta dal maestro per il Granduca Michele Orgi essa si può considerare la sua marcia funebre, perchè il fratello dello Zar, che si diceva prigioniero, fu invece anch'esso ucciso dai rivoluzionari.

U. P.

Gravissime malversazioni scoperte
nella amministrazione del Dazio di Chieri
L'ex-direttore ed un applicato arrestati e tradotti a Torino — La fuga di un complice — I falsi — Oltre 400 mila lire rubate

Da qualche tempo voci gravissime, se pure vaghe e confuse, correvano sul conto di alcuni funzionari della passata amministrazione del Dazio e delle Gabelle del Comune di Chieri: si parlava di centinaia di migliaia di lire frodate al Comune da parte di impiegati infedeli della presente e della passata gestione, ma in verità nessuno sapeva precisamente di che cosa si trattasse. Ed ecco, improvvisamente, lunedì mattina alle 10 venivano arrestati due arresti nelle persone dell'ex-direttore del Dazio Guido Rosatini di Felice, di 33 anni, da Roma, e dell'applicato Giuseppe Vittone di Natale di 27 anni, che è anche gerente del «Caffè Gola» di Piazza Umberto. Entrambi gli arrestati venivano dai carabinieri accompagnati in automobile alle carceri di Torino e messi a disposizione dell'Autorità giudiziaria. Con essi doveva essere arrestato un terzo individuo, certo Luigi Ghilotti di 42 anni, il quale da mesi era stato sospeso dal servizio che disimpegnava presso il Dazio, ma egli, prevedendo la cattiva piega della cosa, si era reso uccel di bosco ed i carabinieri invano lo ricercarono.

La prima crepa

Assunte informazioni, non quanto siamo riusciti a sapere sulla faccenda che ha indotto l'autorità giudiziaria a prendere il grave provvedimento. Nel gennaio 1927 il Comune di Chieri, che aveva la gestione del Dazio consumo, affidava l'appalto all'impresa privata Tabor. Nel novembre dell'anno scorso l'ispettore di essa, e cioè il signor Tabor stesso, constatava, esaminando alcuni registri, una differenza di somma fra una quietanza «madre» e la «figlia» della quale casualmente era venuto in possesso. Meravigliato della cosa, si prefisse di indagare personalmente, ritenendo dapprima che si trattasse di un semplice errore. Ma, approfondita l'indagine, riscontrava, qualche tempo dopo, l'esistenza di gravi irregolarità contabili a carico dell'agente daziario Luigi Ghilotti che era stato per lunghi anni impiegato della precedente amministrazione. La differenza riscontrata si aggirava sulle 72.000 lire.

Constatato il gravissimo ammanco, il Tabor procedeva senz'altro alla sospensione del Ghilotti, il quale, impaurito della scoperta e forse nella speranza di evitare mali maggiori, rifondeva immediatamente la somma scusandosi con l'attribuire ad errore puramente contabile l'ammanco constatato.

Il suo contegno remissivo insospettì però il Tabor, il quale decise di veder chiaro anche per alcune voci che gli erano pervenute all'orecchio sull'attività del Ghilotti. E come non dovere, riferiva il fatto all'Amministrazione comunale, provocando così, da parte del podestà, capitano Alfredo Bruni, la nomina di una apposita Commissione d'inchiesta perchè verificasse tutta la gestione del dazio, risalendo a molti anni addietro. Il non facile compito della Commissione si concludeva con la constatazione di nuovi gravissimi ammanchi per una cifra ingentissima e di molteplici irregolarità contabili. Non solo, ma alcuni registri di essenziale importanza non furono trovati, il che fece supporre che i colpevoli li avessero distratti o distrutti evidentemente allo scopo di nascondere le malefatte commesse.

Il Lotto e lo sfo ricco

Contemporaneamente, per incarico della nostra Prefettura, veniva inviato a Chieri il sotto-Prefetto cav. Morongio, per una minuziosissima inchiesta, la quale stabiliva che da qualcuno dell'Ufficio daziario, ed in ispecie e sicuramente dal Ghilotti, erano state operate sottrazioni di denaro su vasta scala: non solo, ma che erano state usate, per esempio, marche da bollo precedentemente annullate. Gli ammanchi riscontrati e le truffe commesse, ad un primo esame, sembra si aggirino sulle 400.000 lire!

Accanto alla figura principale del Ghilotti, due altre persone affiorarono e, cioè, il Vittone ed il Rosatini. Il Ghilotti che era stato in passato persona molto modesta, si era dato negli ultimi tempi ad una vita elegante e dispendiosa. Interrogato durante l'inchiesta e richiesto di schiarimenti a proposito delle registrazioni fatte, egli giustificava la sua fortuna col suo genere di vita con grossa vincite fatte al Lotto.

— Il Lotto — diceva spesso — è stato tutto per me! Se non avessi tentata la Fortuna, se non avessi vinto, sarei stato sempre un miserabile, un reietto. Bisognava aver coraggio e tentare, perchè la Fortuna aiuta gli audaci!

E le sue parole suscitavano l'invidia di quanti lo ascoltavano, meravigliati del tenore di vita che egli conduceva. Anche il risparmio dal Vittone aveva suscitato sospetti e stupore in quanti lo conoscevano e che erano a giorno della sue entrate, ma egli pure attribuiva la sua fortuna e la ricchezza di cui faceva sfoggio a donazioni paterne ed a vincite al Lotto. L'acquisto di una lussuosa automobile fatta in questi ultimi tempi fu giustificò con queste parole:

— Uno zio mi ha nominato suo erede. Era ricco lui! Sono diventato ricco anch'io perchè è morto e mi ha lasciato tutto.

Nessuno pensava, naturalmente, lontanamente, che quelle ricchezze improvvise erano frutto di malversazioni. Il Rosatini, invece, che era direttore del Dazio quando questo era gestito dal Comune, è responsabile di reati commessi all'epoca in cui ricopriva la sua carica e che l'inchiesta prefettizia e quella del podestà hanno messo in luce. Quando abbandonò la direzione del Dazio, in seguito all'aggiudicazione dell'appalto da parte dell'impresa Tabor, credette di essere al sicuro, e per sfuggire ogni sospetto assunse la gestione del Dazio in alcuni Comuni limitrofi, dedicandosi nel contempo al commercio dei tessuti.

Sembra che il sistema a cui più spesso ricorrevano i tre compari fosse questo: per la macellazione dei bovini si doveva pagare una tassa prestabilita e fissa ed i tre imputati, secondo quanto siamo riusciti a sapere, d'accordo fra di loro, dopo aver percepito la tassa ed aver rilasciato la relativa ricevuta, avrebbero distrutto i registri riportanti le somme riscosse. Mancando i registri mancavano naturalmente... l'incasso che passava nelle loro tasche. In questo modo sarebbero riusciti a frodare il Comune e l'impresa non solo di 400.000 lire ma di altre somme ancora assai rilevanti. Le truffe o il peculato (come meglio si creda di classificare il reato) risalgono, a quanto pare, a molti anni addietro.

Tutti questi fatti sono stati dettagliatamente riferiti all'Autorità giudiziaria torinese la quale, valutato le risultanze di essi, provvide a spiccare contro i tre colpevoli mandato di cattura. Il Rosatini ed il Vittone, come abbiamo detto, sono stati arrestati lunedì mattina alle 10 e tradotti alle nostre carceri, mentre il Ghilotti è latitante.

«Vado in Austria»

Quest'ultimo pochi giorni fa alcune voci raccolte nella cittadina, a conoscenza di quanto gli stava per accadere, avrebbe detto con un amico:

— Non riusciranno a prendermi! Mi ne parlo. Vado in Austria dove sarò al sicuro. Piuttosto di lasciarmi arrestare preferisco uccidermi.

Il Rosatini al momento dell'arresto avrebbe dichiarato di essere cosciente del provvedimento dell'autorità inquirente «perchè finalmente avrebbe potuto parlare». Ciò che fa supporre come molti altri fatti delittuosi siano per emergere dall'inchiesta. Egli era andato a Chieri da Carignano nel 1913 e godeva fama di buon uomo modesto e probo.

— Sono vittima del Ghilotti e del Vittone — avrebbe spiegato. — La mia innocenza sarà messa in luce.

La Procura del Re, che fu certamente indotta al grave provvedimento dalle circostanze emerse durante la lunga e laboriosa inchiesta dell'Autorità prefettizia e del Comune, si mantiene per ora riservatissima nè si sa ancora precisare la somma complessiva delle frodi commesse. Il Podestà di Chieri ha deliberato di chiedere l'autorizzazione intanto al nostro Prefetto perchè il Comune possa costituirsi Parte civile contro i responsabili tutti delle irregolarità e questa circostanza rende certamente più grave l'attuale difficile situazione degli arrestati.

La notizia degli arresti seguiti ha suscitato a Chieri una enorme impressione per la notorietà delle persone implicate e per le larghe aderenze che essi avevano in città.

Telegrammi augurali per la Pasqua

La Direzione delle Poste e Telegrafi comunica che anche in occasione delle feste pasquali il Ministero delle Comunicazioni ha istituita la categoria dei «Telegrammi augurali», il costo di tali telegrammi sarà di lire una, essi dovranno essere compilati sopra appositi modelli coi testi già stampati, che si troveranno in distribuzione negli uffici telegrafici e nei succursali nei giorni sei e sette aprile corrente. Il pubblico che desiderasse servirsene dovrà attenersi alle norme relative che saranno pubblicate sopra appositi manifesti esposti negli uffici telegrafici suddetti.

Un matrimonio in carcere
La curiosa cerimonia nell'ufficio del Direttore — Tre guardie per testimoni

Nessuno forse immagina come il carcere serva da incubatrice di matrimoni. Alle «Nuove» se ne concludono regolarmente da due a tre al mese! Racchiusi in cella, soli coi propri pensieri, senza alcuna possibilità di svago, molti detenuti esaminando la propria vita privata e riconoscendosi grandi torti verso qualche tenero cuore femminile, finiscono per desiderare la regolarizzazione di una unione illegale od anche di relazioni puramente effimere.

Anche il fatto di non poter ricevere lettere dall'amante, poichè il Regolamento carcerario non contempla che il Direttore, costretto a leggere tutta la corrispondenza, debba servire da intermediario galante fra i reclusi e le donzelle che sospirano per loro, contribuisce non poco a tali determinazioni, che comunemente si sogliono chiamare... estreme. Quando al cav. Pasino qualche detenuto presenta una rispettosa protesta per non poter corrispondere con la propria innamorata, egli regolarmente risponde: «Sposatela, ed allora ella vi scriverà e voi le scriverete tutto ciò che vorrete». Nove volte su dieci quella frase germina un prossimo matrimonio, che, naturalmente, si svolge nei locali delle Carceri. Cerimonie quasi sempre tristi, in cui, invece di sorrisi, abbondano le lacrime.

Abbiamo avuto occasione, ieri, di assistere all'unione dell'elettricista Giuseppe Grana fu Carlo, di 37 anni, condannato per furto a 4 anni, 3 mesi e 15 giorni di reclusione, con la calzettaia Emma Equinxay, di anni 23. La giovane, una piccola bruna, rotondetta, vestita con qualche ricercatezza, si era presentata, accompagnata da un'amica, un'ora prima di quella fissata per il matrimonio. Da un anno non vedeva il fidanzato, che da un uguale periodo di tempo si trova ospite delle Carceri. Le chiediamo se alla accondiscendere volentieri alla sua unione col carcerato, ed essa risponde, candidamente:

— Gli voglio bene e lo sposo. Egli era solo, e questa è la ragione per cui badando ai consigli di cattivi amici, ha sbagliato: quando avrà una casa sua ed una moglie affettuosa, ritornerà un onesto uomo.

Che la persuasione della sposa gli porti fortuna?

E' giunto, intanto, l'ufficiale di Stato Civile, il conte Cesare Radicati di Brozolo, il quale ha cinto la sciarpa tricolore, a frangie dorate, accompagnato dal segretario al Municipio, avv. Attilio Falchero, e seguito da un usciere, che ha recato in un voluminoso involto, i registri.

La sala degli sponsali è l'ufficio del Direttore, il cav. Pasino ha ceduto al conte Radicati di Brozolo il suo posto alla scrivania e su di essa vengono aperti i due libri, grandi come messali.

A testimoni vengono chiamate tre guardie carcerarie. Non manca che lo sposo, ma non gli si può ascrivere a trascuratezza il suo ritardo. Egli giunge infatti poco dopo, fra due secondini. E' un giovane bruno, magro, col volto abbronzato. Indossa un abito scuro ed un soprabito da mezza stagione. Ha la cravatta bianca. Appena entrato si dirige verso la sposa e le stringe la mano. Le prime parole che si scambiano i due fidanzati sono della più comuni. Essi si interessano della reciproca salute e si direbbe che, anzichè essere divisi da un anno, si siano lasciati il giorno precedente.

Ad invito dell'ufficiale di Stato Civile i due si alzano davanti la scrivania. Sui registri l'avv. Falchero ha già scritti i nomi dei testi, cominciando da quello dell'amica della sposa. Il conte Radicati inizia la lettura delle norme di legge. Quando egli accenna alla coabitazione necessaria fra i due coniugi e l'obbligo fatto alla moglie di seguire ovunque il marito, gli sposi si scambiano qualche occhiata di... rammarico. Forse la donna vorrebbe dire che essa non ha alcuna difficoltà ad ottemperare alla legge, che, però, un'altra legge le vieta. Dopo la cerimonia, vi deve essere un viaggio, ma che non si può chiamare di nozze, inquantochè il marito partirà solo. Egli deve essere trasferito ad una Casa di pena, per terminarvi i tre anni e rotti di reclusione che gli rimangono da scontare.

L'atto termina celermente, col sacramentale «sì», che i due pronunciano con tono risoluto. I coniugi appongono poi la propria firma su entrambi i registri. L'uomo appare sicuro, ma la donna è tremante: solamente in quel momento essa rivela l'interna commozione.

Il conte Radicati di Brozolo si avvicina agli sposi e pronuncia un breve discorso d'occasione, coi soliti auguri di felicità, in questo caso futura, e cioè, dopo i tre anni e rotti che il coniuga deve passare al penitenziario. Una specie di purgatorio, per prepararsi al... paradiso. Egli non manca pure di esortare il detenuto a ravvedersi, ora che anch'esso si è data una compagna, e a sopportare con rassegnazione la pena inflittagli.

— Per diventare santi bisogna bene imparare a soffrire... — risponde il Grana, il quale chissà da quanto tempo ruminava quella frase disgraziata. Ma egli, lasciando subito da parte la... santità, si affretta a chiedere al Direttore che gli venga procrastinato il viaggio alla Casa di Pena, almeno fin dopo Pasqua.

— Accordato, accordato, — dice il cav. Pasino, che quando può favorire i detenuti, senza venir meno agli stretti obblighi carcerari, è sempre felice di farlo.

Anzi, per completare la festa, egli concede ancora ai due sposi mezz'ora di colloquio per scambiarsi le loro personali impressioni. Le espansioni reciproche debbono però essere contenute anch'esse, a norma di Regolamento. Se negli altri matrimoni iniziati a due, molte volte i coniugi finiscono per ritrovarsi in tre, in questo comincia invece proprio col numero perfetto. Il terzo, in questo caso, è una guardia carceraria, che ha la consegna di non abbandonare un sol minuto i coniugi.

Ma, nonostante tutti questi ostacoli, i due appaiono soddisfatti, se non felici, e scortati dai secondini, si avviano verso il parlatorio, per colloquio, del quale dovranno serbare ricordo per i tre lunghi anni di separazione.

L'usciere ha intanto... imballato nuovamente i registri, il conte Radicati ripiegata la sciarpa, la cerimonia è definitivamente conchiusa.

Ladri al lavoro
Il laboratorio di pellami
Quattro alloggi svaligiati

Intraprendenti mariuoli hanno individuato, in corso Casale 91, al 3.o piano, il laboratorio di una ditta in pellami in istato di fallimento. Il laboratorio era naturalmente chiuso, con tanto di sigilli, ma c'era il vantaggio che non era sorvegliato a sorveglianza diretta. I mascalzoni ne hanno perciò approfittato, praticando un foro nel soffitto, poichè il laboratorio è collocato direttamente sotto i tetti.

Dei passaggio praticato i ladri approfittarono a più riprese. Il laboratorio era per essi il pozzo di San Patrizio! Riuscirono così a fare dei vuoti considerevoli nella rilevante provvista di pelli che il locale contenava. E quando finalmente il furto venne scoperto, si constatò che i ladri avevano rubato per quasi 40 mila lire di merce. Il curatore del fallimento, avv. Vittorio Rosso, denunciò il furto patito dalla ditta, e la Sezione di P. S. di Borgo Po, diretta dal commissario cav. Fumi, iniziò le opportune indagini per rintracciare i mariuoli.

— Dalle ore 20 alle 21,30 di lunedì, ignoti ladri, mediante rottura di un vetro della porta d'entrata, penetrarono nell'alloggio di Giuseppe Gaiduzio di Antonio, in via Chiomonte 14, e rubarono due abiti per uomo, due paia di scarpe, un paletot per donna, un cappello ed una valigetta, arrecando al derubato un danno complessivo di lire 1400 circa.

— Paola Castiglia di Francesco, negoziante in maglieria, in via Monferrato 1, ha denunciato che tra le ore 17 e le 22 del 1, corrente, mediante chiave falsa, ignoti s'introdussero nel suo alloggio, retrostante al negozio predetto, e rubarono diversi oggetti d'oro, un orologio d'argento, una macchina fotografica e sei cravatte di seta pel complessivo valore di circa L. 1000.

— Il tipografo Mansueto Giardino, di Giuseppe, ha denunciato che ignoti mediante scasso della porta d'ingresso, penetrarono nella sua abitazione, in corso San Maurizio 28, ed asportarono preziosi e vestiario per circa 3500 lire.

— Un quarto alloggio è stato visitato in corso Regina Margherita 68 dai ladri, profittando della momentanea assenza dei proprietari. Questi sono stati avvertiti della incresciosa visita, e quindi non è precisata ancora l'entità del furto, attendendosi il ritorno degli interessati. Pare però che le ricerche dei ladri mirassero al danaro e ai gioielli, che i proprietari, però, come è loro abitudine, avevano avuto cura di mettere al sicuro prima di allontanarsi. Tuttavia pare abbiano potuto impadronirsi di una pelliccia e di qualche altro capo di vestiario. Il commissario della Sezione, avv. Calamarini, ha iniziato le più attive ricerche. La frequenza di questi furti induce a raccomandare all'autorità di P. S. la più scrupolosa vigilanza contro il ripetersi di questo speciale genere di reato. E' considerabile di tenere d'occhio i ricettatori e quegli ambienti pubblici che sono ritrovo di oziosi e di pregiudicati.

Caduta mortale

Il manovale Firmino Davecchi di anni 49, abitante in via Cuneo 3 bis, alle dipendenze della Società delle Ferrovie Torino-Ciriè-Lanzo, ieri mattina verso le 8.30 salì sopra una scala a pioli, appoggiata ad una tettoia alta tre metri, situata nella stazione di corso Ponte Mosca 15, allo scopo di recarsi sul tetto che necessitava di una riparazione. Non si sa per quale motivo, il poveretto perdette l'equilibrio e cadde, battendo violentemente del capo contro l'acciottolato, e rimanendo sull'istante cadavere. La morte, dovuta a frattura della base cranica, venne constatata dal medico mobilitato prontamente accorso, e dopo le formalità di legge il cadavere venne lasciato a disposizione della suddetta Società, che si assunse l'incarico dei funerali.

L'uomo armato di rivoltella
Perchè ha tentato di fuggire

Abbiamo dato notizia ieri dell'arresto di quel Ferdinando Leone da S. Casciano, senza fissa dimora, che tentava di sottrarsi all'arresto impugnando minacciosamente una rivoltella. L'indagine della Squadra Mobile ha stabilito che non si tratta — come correva voce tra gli inquilini — del tentato furto di una automobile. La realtà è anche più grave.

Il Leone si era recato in corso Siena, 8, dove i fratelli Gaidano hanno, al pianterreno, una fabbrica di poltrone. Sorpreso lungo le scale in atteggiamento sospetto, fu dai Gaidano, che hanno pure lì il loro alloggio, invitato a recarsi con essi in Questura. Il giovine, volente o nolente, dovette salire, in compagnia di uno dei Gaidano, su una automobile pubblica, che si incamminò velocemente verso la Questura, mentre l'altro fratello Gaidano prendeva posto in una seconda automobile, che seguiva la prima. Quando questa fu in via Lagrange all'altezza di via Maria Vittoria, il Leone estrasse la rivoltella, minacciando il Gaidano, e impegnò con lui una breve ma violenta colluttazione. Uno sportello si aprì, ed il Leone rimase fuori della vettura. Il marinaio si risollevò lesto come uno scoiattolo e sarebbe certamente fuggito se la seconda automobile, dalla quale si era assalito all'episodio, non gli avesse tagliata la strada obbligandolo a indiare via dapoale nel breve tratto che conduce in piazza San Carlo. E lì precisamente qui, quasi davanti alla Questura, che il lestofante, il quale teneva sempre in mano la rivoltella, venne affrontato ed arrestato.

Sotto il tram

Camillo Lorenzo di 24 anni, magazziniere alla Fiat, abitante in via Stampatori 15, ha tentato salire sopra un tram in moto della linea n. 2, nei pressi della Fiat-Centro, per restituirsi a casa; ma disgraziatamente gli è mancato un piede in fallo e cadde, rimanendo con una mano sotto una ruota del rimorchio. Il povero venne trasportato all'Ospedale San Giovanni, dove il dottor Vietti lo medicò dello schiacciamento della mano, giudicandolo guaribile in due mesi.

Caduta per le scale

La casalinga Giuseppina Garello, abitante in via Montevideo 7, mentre scendeva le scale di casa sua, in via Lanzo 129, scivolò e cadde, fratturandosi la spalla sinistra. Soccorsa da conoscenti, fu condotta a piedi all'astanteria Martini, ove il dott. Gasperini la giudicò guaribile in 30 giorni, ricoverandola.

Colto da malore

Il muratore disoccupato Eugenio Giordano di Michele di anni 30, abitante in via Nicola Fabrizi 42, mentre si trovava nella chiesa della Madonna di Lourdes in corso Francia 29, venne colto da improvviso malore e cadde al suolo privo di sensi. Soccorso prima dal sagrestano della chiesa, poi da alcuni fedeli, il Giordano venne poco dopo con autoambulanza municipale accompagnato all'ospedale Martini dove gli venne prodigata la cura del caso. Fu trattenuto in osservazione.

La Fiera pasquale
in piazza Bodoni

Domenica scorsa si è iniziata, in piazza Bodoni, la tradizionale Fiera pasquale, che si prolungherà fino a domenica, 8 corrente. Essa è organizzata dal Sindacato provinciale fascista dei rivenditori ambulanti, ed è a totale beneficio della cassa malattie del Sindacato stesso. La Fiera pasquale offre al pubblico, a prezzi di assoluta concorrenza con quelli praticati nella piazza, i più svariati generi di mercanzia, dai giocattoli ai libri, dagli oggetti di cucina ai dolci, per tutti i gusti e per tutte le denature; e in tal modo offre l'occasione di compiere il proprio interesse, facendo una buona azione.

Seguendo la Cronaca

MI COMPRI UN RENARD?

...insinua, con un sorriso avvincente, la bella signora...

L'uomo risponde con benevolenza:

«Andremo dal Prof. De Benedetti Teatro, in via Pietro Micca 13, e poi... ...vedremo!».

La signora è radiosa perchè sa che andare dal Professor De Benedetti vuol dire comprare e... che meravigliosi renards comprare!...

Volete tende eleganti pratiche e resistenti?

Rivolgetevi a scegliere e ad acquistarle presso la *Manifattura* di via Consolata, 5 (interno), Torino, che vende direttamente al consumatore e a prezzi di fabbrica. Troverete molte interessanti novità e prezzi bassissimi, di una convenienza irresistibile.

LE PIU' BELLE NOVITA' PRIMAVERA-ESTATE

in lanerie, setorie, disegni esclusivi, si trovano alla Ditta

Giuseppe Delbosco

Via Roma 10-12

Casa di fiducia — Prezzi miti

RIBASSI SUI MOBILI

Prima di fare acquisti, visitate la Fabbrica **Asilo-Dana Antonio**, di via Issiglio, 30 (Borgo S. Paolo - Capolinea tram n. 3). Assortimento completo. Vendita al pubblico.

Solo LATTES

chiede pei tessuti il minor prezzo.
Via Madama Cristina, 19 bis.

Da ROMANA CALCAGNI

tutta la moda primaverile.

Da ROMANA CALCAGNI

La più bella e interessante collezione di modelli di **Abiti, Mantelli, Tailleurs, Pellicciami.**

Da ROMANA CALCAGNI

si praticano i prezzi più vantaggiosi.
Romana Calcagni - Via Roma 2 e 23.

Concorsi e premi per laureati e studenti

La segreteria della nostra Università degli studi comunica che sono aperti i seguenti concorsi per studenti e laureati:

1.o — Concorso a due premi «Balbo» di L. 336,66 ciascuno per studenti di qualunque Facoltà e di qualunque anno di corso;

2.o — concorso a tre premi «Bricco e Martini» di L. 500 ciascuno per studenti di medicina e chirurgia, lettere e filosofia e di scienze matematiche, fisiche e naturali, con scadenza al 15 aprile 1928; 3.o concorso a due premi «Michele Schina» di L. 336 ciascuno per studenti del 4.o corso di Medicina e chirurgia, nativi di Carignano ed ivi domiciliati con le loro famiglie, con scadenza al 30 aprile 1928; 4.o — concorso ai 6 premi annuali «Dionisio», per studenti del 1.o, 2.o, 3.o e 4.o anno di giurisprudenza L. 400, per studenti di giurisprudenza, di L. 600, a disposizione della Facoltà, con scadenza al 15 aprile 1928; 5.o — concorso al premio «Dionisio» di L. 1000 per la migliore dissertazione di laurea in giurisprudenza, presentata nelle sessioni d'esami dell'anno accademico 1926-27, con scadenza al 30 aprile 1928; 6.o — concorso a due premi triennali di Fondazione «Dionisio», del valore di 4000 il primo e di L. 4000, il secondo, per laureati in giurisprudenza nell'ultimo triennio 1925-1928 che presenteranno, entro il 30 giugno 1928, le migliori dissertazioni di Diritto romano sui temi: «De actionibus quae arbitrarias vocantur». E' pure aperto il concorso alla Borsa di studio «Antonio Carle», il cui termine scade il 30 aprile.

Per le informazioni relative alle modalità dei concorsi gli interessati possono rivolgersi alla segreteria dell'Università, ufficio dei lasciti e premi.

Carità del Sabato
Oblazioni ricevute nella settimana dal 26 al 31 marzo 1928

Direzione Commerciale Fiat, residuo sottoscrizione corona per onorare la memoria del padre della collega Chianale (Giuseppe Chianale), lire 117 — Il Personale dell'Ufficio Ipoteche in memoria del padre della collega Barbara Apprendino, 110 — Ivan Cernoikh, 100 — Per onorare la memoria di Maria Masi, 50 — Dott. A. M., nel 31.o anniversario della morte della mamma immolata, 50 — Per l'ultimo Charitas in memoria della signora Maddalena Parigi, madre del signor Stefano Parigi, il personale della Ditta Merlo e Parigi, 31 — In memoria di Luisa Marzulli, il papà Raffaele e il fratello Carlo offrono ai poveri del «La Stampa» loro inviche e la Befana per un quarto posto nelle Colonie alpine, mentre Madonna Divina Provvidenza (Parrocchia San Dalmazzo), 50 — Ditta M. e H. Lery, di Francoforte sul Meno, importo rifiutato dal destinatario, 85 — A ricordo della nonna, T. G., 10 — Per i poveri di S. Antonio, come da promessa fatta, B. R., 20 — M. B., per gr. r. da S. Rita da Cascia, 15 — Per i poveri della «Carità del Sabato» per guarigione di persona carissima, Aldo, 10 — Ad un povero vecchio in onore di S. Giuseppe per ottenere una grazia che si desidera, V. B., 10 — L. E. A., per una povera vecchia inferma in ringraziamento per la guarigione della mamma (La offerta), 10 — Amiani Nello, 10 — Banaudo, 10 — In memoria di mio fratello Ernesto, 16 — F. F., per grazia urgente ricevuta, 10 — In onore e gloria di S. Rita da Cascia per gr. r. Emma, 10 — In onore di S. Giorgio patrono di un'anima buona a cui desidero dire bene, Antonietta G. F., 10 — R. R., per gr. r. da S. Rita da Cascia, 5 — C. D. L., 5 — Per indulto ed impiego, X. M., Brujula, 5. — Totale: Lire 858.

Le imposte e l'Esattoria comunale

Allo scopo di evitare inconvenienti già rilevati nella riscossione delle imposte e tasse dovute all'Esattoria comunale di Torino, la Cassa di Risparmio di Torino, per risparmiare ai contribuenti le quietanze di versamento, ha adottato speciali provvedimenti per facilitare per i pagamenti nella rata futura, raccomandata per intanto a coloro i quali che effettuano i pagamenti a mezzo di vaglia postali, di vaglia bancari o di assegni bancari circolari, di indicare per ogni rimessa con precisione e chiarezza il cognome, nome, articolo di ruolo, la natura e la rata della imposta che viene pagata, l'ammontare di essa e l'indirizzo al quale debbono trasmettersi le quitanze di compensare nella rimessa oltre alla somma dovuta per imposta, l'importo del bollo di quitanza. Del bollo per la riscossione dei vaglia postali, dalle spese postali per l'invio della quitanza.

L'assemblea della Città-giardino

Nel salone dell'Associazione sarda si è riunita l'assembl

ULTIME NOTIZIE

Lo spadino rivoltato sul ponte dell'«Eagle»

Il cap. Daniels condannato dalla Corte Marziale di Gibilterra

Londra, 3, notte.

Uno dei protagonisti del pettegolezzo da tempo di poco a bordo del *Royal Oak*, nave da guerra è fuori combattimento. Infatti, il Tribunale navale di Gibilterra ha emesso un verdetto di colpevolezza a carico del comandante Daniels, e gli ha somministrato un castigo non molto grave ma non molto lieve.

Si rammenterà che l'esatta imputazione era di avere tartassato il contrammiraglio Collard di una lettera di lagnanze che sotto altre forme i regolamenti avrebbero permesso. In più, il Daniels era accusato di avere messo in piazza il suo superiore in grado, chiamando gli ufficiali subalterni nel quadrato di poppa e informandoli della polemica epistolare allora in corso. Qualunque consegno avrebbe tenuto un ammiraglio, non poteva essere esso ad un subalterno adottare una procedura simigliante. Tuttavia esisteva un dilemma: il silenzio gli sembrava bensì regolamentare, ma effettivamente dalsonava nei rapporti della disciplina generale dell'equipaggio, il quale considerava — sempre secondo il Daniels — a mantiene i freni. Infine, il comandante decise di rompere il silenzio, ma allora perdette le staffe. Adesso, afferma che non aveva l'idea che le cose dovessero giungere all'estremo. La sua aspettativa era che si accomodassero sul posto. Egli aspeva benissimo di essere andato troppo in là lo, ma credeva che il piccolo scandalo venisse circoscritto e, in estrema analisi, fosse sorgente di bene.

Naturalmente, il processo odierno non poteva terminare senza che comparisse al banco dei testimoni sulla tolda della nave-aerodromo un alto e umile maggiore del fucilieri di marina, colui che comandava il battaglione di fucilieri addetti al *Royal Oak*. Il maggiore, nella sua deposizione, è stato balbettiero. Egli rappresentava l'amor proprio del suoi militi e della relativa banda musicale che il contrammiraglio aveva preso in giro o peggio. « Durante le danze — ha raccontato il maggiore — udii una voce grossa e vidi il contrammiraglio minacciare i pugni alla nostra brava banda. Più tardi, il nostro capo musica mi fece sapere che voleva dimettersi. E' vero che aveva già diritto a pensione dopo i suoi 17 anni di onorevole servizio, ma voleva andarsene sull'istante perchè il contrammiraglio lo aveva insultato. Andai subito dal comandante Daniels e lo pregai di elevare una protesta contro ciò che a me pareva un insulto verso il Corpo reale dei fucilieri ed anche personalmente verso di me ».

Era chiaro che il contrammiraglio era soggiaciuto ad un impeto funesto quando aveva gridato alla banda dei fucilieri: « Via queste sono marcie funebri ». Comunque, il teste ha poi riferito la bisticceria di riconciliazione, nonchè un « cicchetto » confidenziale che il comandante Daniels ebbe a somministrargli una volta che lo udì alludere di nuovo all'incidente in termini da fucilieri di marina: « La pace è già fatta, e non bisogna mai più tornarvi sopra », disse il comandante. Il maggiore assicura che egli realmente non vi tornò più sino allo scoppio dell'incidente del 5 marzo, quando i fucilieri non c'entravano, ma in seguito ad una riserva mentale fatta dal maggiore al momento della prima pacificazione e cioè: — Se il contrammiraglio fosse di nuovo dai gangheri, io mi riserbo di rimettere lo scandalo in moto — ciò che secondo lui gli conferiva la facoltà di elevare il primitivo incidente. Da ultimo, il maggiore ha riferito che l'ircondio di Collard disseminava il malumore non solo tra i fucilieri ma tra i marinai, benchè egli con questi ultimi avesse poco a vedere.

Dopo alcuni testi di secondaria importanza, il Presidente della Corte diede quindi la parola all'avvocato Kimbell, per la Difesa. Questo patrocinatore, merzo americano, credette opportuno di aprire la sua arringa negando che si trattasse di incidenti triviali, spogli di autentica importanza.

L'idea di Daniels era stata di suscitare un piccolo scandalo sul posto, perchè fosse risolto sul posto, con conseguente purificazione dell'atmosfera. Era forse un resto, da parte sua, presentare un rapporto al proprio capitano sopra cose che, secondo lui, motivavano a ripentaglio la disciplina generale della nave?

Replicò l'avvocato fiscale, capitano Calvert, in funzione di Pubblico Ministero. « Non importa — egli osservò — che l'imputato pensasse che la sua lettera denigratoria non sarebbe stata gittata alle superiori gerarchie. Sua di fatto che essa includeva osservazioni pregiudizievoli alla disciplina e contrarie ai regolamenti. Inoltre, il comandante non doveva mai leggere in pubblico nel quadrato di poppa documenti che allora erano segreti e che riguardavano la condotta di un ufficiale superiore. La condotta seguita dal comandante Daniels fu altamente riprovevole. Egli avrebbe potuto col suo metodo pregiudicare le testimonianze che la Commissione d'inchiesta stava per esaminare a Malta, e comunque il suo atto fu sleale verso il contrammiraglio, che egli esponeva al disprezzo degli ufficiali ».

Il P. M. terminò affermando che nessuna seria prova era stata addotta in giudizio a conforto della tesi che la disciplina si trovava a repentaglio sulla *Royal Oak*, sostenendo che non si trattava di un reato puramente tecnico come pretende la difesa: bensì, che i capi di accusa a carico del Daniels sul terreno disciplinare erano stati comprovati da cima a fondo.

La requisitoria fu ascoltata con il fiato in sospeso dallo speciale pubblico che stipava il padiglione (molti giornalisti, due o tre signore, pochissimi borghesi e il rimanente ufficiali di marina della due flotte all'Ancora). Il commandante Daniels, pallidissimo in volto, ma di contegno impassibile non battè palpebra. Egli si tenne immoto al suo posto dove lo fiancheggiava, conformemente alla tradizione, il *Provost-marshal*, ossia il capo della polizia navale di Gibilterra, tenendo sguainata la sciabola. A pochi metri più in là, giaceva sul banco del tribunale lo spadino dell'imputato. L'elsa era rivolta verso di lui; l'impugnatura, cioè gli rimaneva a portata di mano simboleggiando la presunzione dell'innocenza fino alla prova provata della reità. La Corte si ritirò attraverso un boccaporto della tolda dell'*Eagle* scendendo a deliberare nella sottostante sala ufficiali. Il suo presidente era un capitano di *dreadnought*; i membri della Corte erano nove alti capitani di vascello, capi superiori di un grado all'imputato. La deliberazioni durarono oltre un'ora alla fine della quale i membri del tribunale in base alla procedura navale smettevano praticamente uno per uno il loro voto sul quesito della colpevolezza o dell'innocenza.

— Rientra la Corte! — intimava poco di poi un ufficiale di marina in funzione di usciere nel padiglione tribunalizio improvvisato sullo spazioso ponte della nave-aerodromo. Qualcuno, nel frattempo, aveva mutata posizione all'elsa dello spadino di Daniels. L'impugnatura era stata rivolta verso il seggio del presidente della Corte, ciò che significava un verdetto di condanna. Si fece un silenzio di tomba. Il presidente, appena toccato al suo seggio, pronunciò ad alta voce questi periodi:

« La Corte ha trovato che le accuse mosse all'imputato risultano provate, e questa decisione reca la firma dei membri della Corte e dell'avvocato fiscale ».

Dopo di che, il presidente rivolse a Daniels la domanda se desiderasse presentare qualche certificato relativo alla sua carriera. Daniels, levato di tasca un taccuino, lo consegnò senza aprirlo bocca al Tribunale, che ne diede pubblica lettura.

Esaurita la lettura, il presidente del Tribunale chiese a Daniels se desiderasse fare qualche dichiarazione o produrre testimonianze sulla sua buona condotta in passato. Il comandante declinò l'offerta e la Corte si ritirò di nuovo per formulare la sentenza. Questa venne emanata un'ora più tardi. Il comandante Daniels era condannato alla perdita del posto sulla nave-deposito *Cormorant*, in cui egli ed il capitano Dewar vennero formalmente addetti nelle acque di Gibilterra dopo il loro congedo dalla *Royal Oak* in pendenza del processo, ed era condannato altresì a ricevere una severa riprovazione ufficiale.

Il Presidente della Corte, pronunciata la sentenza, restituiva al comandante Daniels la sua spada, dichiarando chiuso il processo. In silenzio il pubblico sfollò via e si vide il comandante discendere da solo la passerella dell'*Eagle*.

La sentenza contro Daniels — chiariscono i corrispondenti — implica soltanto il suo allontanamento dalla nave suddetta, ma non il licenziamento dal servizio. Il condannato, in altri termini, resta in diritto di portare le spalline; soltanto, passa a disposizione dell'Amministrazione, ed è ridotto a mezza paga fino a che non piaccia al Ministero della Marina di richiamarlo in servizio effettivo, affidandogli un nuovo posto nella flotta.

M. P.

Intimazione jugoslava all'Albania

per una supposta chiusura di frontiera

Belgrado, 3, notte.

L'Agenzia *Avala* pubblica la seguente nota:

« In seguito al passo fatto ieri dall'incaricato di affari d'Albania a Belgrado presso Scianenkovic, ministro degli Esteri *ad interim*, questi ha inviato telegraficamente alla istruzioni al Ministro di Jugoslavia a Tirana pregandolo di far conoscere al Governo albanese che la chiusura della frontiera nel settore di Kiafa-Sant, con il pretesto che una epidemia di tifo imperverserebbe nel dipartimento di Okridon è giustificata, poichè nessuna epidemia di tifo è stata constatata in questa regione. Il Ministro di Jugoslavia a Tirana chiederà ugualmente al Governo albanese di ritirare nel più breve termine la misura ingiustificata concernente la chiusura della frontiera».

(*Stefani*).

Il nostro corrispondente da Vienna ci telefona:

« Circa l'avvenuta chiusura del confine albanese verso la Jugoslavia, i giornali di Belgrado commentano a pubblicare notizie sensazionali e tendenziose la concezione delle quali è che la colpa sarebbe — nientemeno — tutta dell'Italia, il cui Governo appoggerebbe la preparazione di incursioni di bande di «comitagi» dall'Albania e dalla Bulgaria in Jugoslavia, onde costringere in tal modo il Governo di Belgrado a fare delle concessioni nelle trattative in corso! La « Politika » scrive che un emissario di Ahmed Zogu avrebbe sparito a questo scopo tra la popolazione di confine somme napoleoni d'oro incoraggiando l'azione del Comitato irredentista albanese, che dovrebbe agire contemporaneamente con quello macedone. Lo stesso emissario avrebbe poi addirittura fatto conoscere uno pseudo telegramma di Mussolini ad Ahmed Zogu in cui sarebbe detto che l'unificazione di tutta l'Albania è garantita dall'Italia. Lo scopo perseguito da Tirana con la chiusura del confine sarebbe — secondo le fantasie jugoslave — di concentrare indisturbate le forze che dovrebbero compiere l'incursione. La misura della chiusura della frontiera sarebbe stata presa — sempre secondo i giornali jugoslavi qui giunti — profittando di un rapporto dell'incaricato di affari albanese a Belgrado, Svia, secondo il quale nella regione di Okrida infierirebbe una epidemia di tifo. In realtà qui si osserva che si tratterebbe di tre casi soli: due a Okrida e uno a Prilep, d'altra parte importati anche questi dall'Albania, per cui la chiusura del confine sarebbe infondata del tutto. »

« Il ritardo della risposta di Tirana alla nota di cui parla l'*Agenzia Avala* avrebbe determinato negli ambienti politici di Belgrado una certa inquietudine. Per dare una idea delle balorde fantasie dei fogli jugoslavi aggiungeremo che secondo essi un'altro motivo ha mosso il Governo di Tirana a disporre la chiusura del confine. Il regime di Ahmed Zogu sarebbe, cioè, immischiato internamente e all'estero nella cospirazione provocando un conflitto con la Jugoslavia!? Il *Morgenblatt* di Zagabria si spinge alla straordinaria congettura che se ciò avvenisse si profitterebbe del momento per effettuare una progettata unione doganale tra l'Italia e l'Albania, unione che garantirebbe il Governo di Ahmed Zogu e darebbe in pari tempo all'Italia il pieno ed assoluto dominio dell'Albania.

« In relazione con queste perenni e infondate paure, tenute deste a fini di politica interna, la polizia di Belgrado ha operato l'arresto dell'emigrato bulgaro Stanoje Stojanof espellendolo dal Paese. Lo Stojanof avrebbe carpito dei documenti di cui si sarebbe poi servito contro la Jugoslavia. In relazione con questa faccenda è stata compiuta una perquisizione nella sede dell'Associazione degli emigrati bulgari, dove sarebbero stati sequestrati documenti importanti le cui fotografie sarebbero poi state trovate dalla stessa polizia in casa di un altro bulgaro, certo Todoroff. Ora le indagini sono rivolte ad accertare se i documenti, la natura dei quali non viene precisata, non siano stati fatti conoscere a qualche Stato estero. Secondo una notizia da Sofia sarebbero stati arrivati colà negli ultimi giorni i capi dell'organizzazione rivoluzionaria macedone allo scopo di tenere delle riunioni che a Belgrado vengono messe in relazione con la preparazione di incursioni macedoni in Serbia. Il Governo bulgaro ha permesso le riunioni — dicono queste notizie — a condizione che esse non provochino scandali ».

La perforazione dell'ultima galleria della Bologna-Firenze

Roma, 3, notte.

E' stata ultimata la perforazione della galleria Pian di Setta della direttissima Bologna-Firenze, essendo avvenuto stamane l'incontro delle avanzate. Detta galleria, lunga metri 3049, è la terza in ordine di lunghezza fra quelle della direttissima.

Le inondazioni nel Veneto

12 milioni di danni nella piena di Cavarzere?

Venezia, 3, notte.

La situazione nel Cavarzerano è veramente disastrosa. E' noto che il Gorzone ha rotto, giorni or sono, l'argine destro e precisamente a Botta Papafava, punto più debole e si è rotto anche in altri punti. Ciò ha determinato un allagamento di ben 14 mila «campi» — unità di misura veneta —, il crollo di case e l'annegamento di bestiame, per cui il danno sarebbe di una dozzina di milioni. Sono stati quindi distrutti i raccolti di tutta una stagione.

Il Magistrato delle acque, intervenuto con la più grande energia, ha fatto gettare centinaia di metri cubi di sasso nel Gorzone, allo scopo di infrenare la corrente. D'altra parte si è anche provveduto con centinaia di lavoratori a costruire una coronella di 80 centimetri sull'argine della Franchina, altro corso d'acqua che preoccupa assai e che si teme abbia a straripare. Oggi il Gorzone fu ingrossato da una gran massa d'acqua scesa dal Frassine, che ha cagionato il sopraelevarsi di altre un metro e mezzo del suo livello, sorpassando di cinquanta centimetri la scogliera. Anche le acque della Franchina si sono inalzate e hanno raggiunto 35 centimetri dei 60 della coronella.

A Cavarzere è difficile entrare, date le condizioni delle strade. Il Fascio ha improvvisato un servizio di autocarri da Monselice e da Borgoforte. Nella eventualità che il Franchina abbia domani a straripare, sono state fatte sgomberare le case dell'ultima zona e furono mandate le famiglie a Cavarzere.

Il Magistrato delle acque ha pubblicato questo bollettino:

« Le condizioni dei fiumi del Compartimento sono generalmente migliorate ad eccezione del Livenza che continua a crescere lentamente, ma senza destare preoccupazioni. Sono in regolare e rapida decrescenza il Piave, il Cila, il Brenta, la Terragola e il canale di Marano, in provincia di Venezia. Anche la piena del Bacchiglione, che è stata notevolissima, si è risolta favorevolmente. L'Agno e il Gua, che tanta preoccupazione davano ieri, sono ormai in condizioni del tutto tranquillanti.

« Il Gorzone, frontalmente alla rotta, decresce lentamente, mentre continua la gittata del sasso per la formazione della scogliera e la difesa dei capi della rotta. Per l'apporto enorme delle acque di piena, la corrente è però violentissima e oltre a minacciare i corni della rotta, ostacola i lavori. Una barca col sasso è stata infatti afferrata dalla corrente e sfarciata senza danno per le persone.

« Lungo l'argine del Franchina, continua l'opera di difesa. Ma, non potendosi sopraelevarne il livello oltre quanto si è già fatto per non pregiudicare il Canale dei cuori, sarà inevitabile il sormonto, qualora le acque di rotta crescano oltre i trenta centimetri di franco che ancora rimangono ».

Parla Nobile

Perchè ritorna lassù -- L'esplorazione dell'Oceano glaciale alla ricerca di terra -- L'impresa è rischiosa, ma la fede è grande.

Milano, 3, notte.

Alla riunione odierna del Rotary Club ha partecipato anche il generale Nobile, il quale, come è noto, era giunto a Milano al mattino con il treno di Sarzana, ricevuto alla stazione dal prof. Bianchi, direttore dell'Osservatorio di Brera, e da parecchi di coloro che saranno suoi compagni nella nuova impresa polare. Alla manifestazione rotariana assistevano i rappresentanti di quasi tutti i Clubs italiani, qui convenuti per il Consiglio nazionale.

Il presidente, gr. uff. Tarlarini, ha salutato il generale rilevando, come egli sia magnifico esempio di cameratismo e di forza della nostra razza.

Il prof. Emilio Bianchi ha pure rivolto un fervido saluto al « fedelissimo dell'Aeronautica italiana ». « Ad Umberto Nobile, — egli ha poi soggiunto — si deve la gloria della transvolata polare del 1926, e nei suoi confronti non si può tentare il piccolo giuoco della sottrazione di meriti e di responsabilità.

Salutato da vivissimi applausi, ha preso quindi la parola il generale Nobile. Ecco il suo discorso:

« Alla vigilia dell'azione sarebbe forse stato assai meglio tacere. Ho taciuto a lungo, nonostante tutto fosse stato presidiato per l'esposizione di un programma della nostra esplorazione. Forse è bene che qualche cosa alla vigilia della nostra partenza dall'Italia si dica. E' bene che qualche punto sia chiarito: qualche cosa che è nel mio spirito, nel mio animo da mesi, che forse non ho confidato ai miei più intimi amici, ma che è bene sia detto. Molti, ed erano tra gli amici più cari, hanno chiesto: « Ma perchè si ritorna lassù? Non era sufficiente il successo dell'altra volta? Per l'Italia non è sufficiente quello che è stato fatto l'altra volta? E non era più prudente anche rimanere ed una nuova impresa? ». Questo hanno detto molti; molti, anche cari amici. Molte persone che ci vogliono bene hanno potuto pensare, sia pure per un momento, che la nostra spedizione fosse presa poco una leggerezza dell'altra.

« La spedizione del 1926 — ha spiegato quindi l'oratore — fu essenzialmente un fatto aeronautico. Noi abbiamo potuto raggiungere lo Spitzberg superando difficoltà e rischi considerevoli e dallo Spitzberg abbiamo potuto, passando per il Polo Nord, raggiungere le coste dell'America. Questo dal punto di vista aeronautico è stato indubbiamente un successo, un successo completamente italiano. Ed era un compito troppo vasto quello della preparazione aeronautica, perchè potessi occuparmi anche di preparare mezzi e uomini e tutto ciò che occorreva per una esplorazione scientifica delle regioni che noi dovevamo sorvolare. Questo spiega perchè da un certo punto di vista io abbia considerato il fatto dell'impresa del 1926 soltanto come lo inizio di una nuova èra, di un nuovo periodo di esplorazioni polari.

« Io ricordo che il giorno stesso in cui siamo arrivati a Teller — e vi confesserò che uscivamo da un periodo tremendo di ansie, di preoccupazioni, ed eravamo esausti fisicamente e moralmente per tutte le peripezie di due giorni di navigazione, — il mio pensiero in quel momento è stato questo: questa volta è stato fatto e non lo rifaremo più! Eppure, due giorni dopo, appena passata la stanchezza, dopo aver riposato il corpo, che era affranto, il pensiero è ritornato alla necessità di ripetere, alla necessità di completare, alla necessità di studiare, per poter cogliere il frutto del nostro lavoro. Noi avevamo dimostrato come si poteva fare, avevamo preparato e ci eravamo assunti l'intera responsabilità, noi italiani, di quella impresa. Ed allora io mi sono detto: perchè non dobbiamo essere noi stessi a raccogliere il frutto del nostro lavoro; noi stessi a correre i rischi inerenti al completamento del programma dell'esplorazione delle regioni polari? Da allora questo pensiero ha assillato sempre il mio spirito, e sono tornato qui ed ho parlato col Duce, ed il Duce ha approvato. E per quanto il lasso messo per un momento da parte l'idea, tuttavia, oggi, siamo appunto alla vigilia del tentativo nuovo.

« Non è per mettere, come si suol dire, le mani avanti, che io voglio accennare ai rischi, ai pericoli ai quali noi ci prepariamo, e che certamente dovremo affrontare durante il nostro viaggio di esplorazione; ma voglio dire: dal punto di vista geografico che cosa abbiamo potuto dimostrare passando a volo dallo Spitzberg all'Alaska? Abbiamo potuto dimostrare soltanto questo: la inesistenza dell'ipotetica terra di Harris. Taluni scienziati americani avevano ritenuto possibile, o almeno probabile, dallo studio delle maree la esistenza di un grande continente che doveva giacere tra il Polo Nord e la costa americana. Ora noi, nonostante la nebbia abbia interrotto la vista del suolo per molte e molte ore, tuttavia abbiamo potuto concludere, intravedendo attraverso spiragli di nebbia il mare ghiacciato, che sotto di noi era il mare. Forse in questo mare potranno essere delle isole, ma queste isole non hanno praticamente il terreno abbastanza alto da emergere dalla nebbia. Qui c'è un oceano: l'oceano polare. Non abbiamo visto traccie di terra ed abbiamo concluso che la Terra di Harris non esiste. E' questo il solo risultato geografico della nostra impresa.

« Ma dopo il nostro volo — ha soggiunto il generale Nobile — fatto un accurato calcolo, un accurato esame di ciò che resta ancora di non esplorato nelle regioni polari, noi siamo venuti alla conclusione che vi sono ancora quattro milioni di chilometri quadrati che possono nascondere delle terre. Dal punto di vista geografico se importa la distribuzione delle terre, importa anche la conoscenza del fondo marino, e noi nel nostro volo non abbiamo fatto nemmeno uno scandaglio perchè non eravamo preparati a questo genere di misure, e non abbiamo potuto discendere nemmeno una volta perchè non avevamo preparato nè lo spirito nè i mezzi per poter operare una discesa sul ghiaccio. Il compito nostro questa volta è quindi più completo, appunto perchè noi vogliamo non soltanto trasvolare, non vogliamo cioè fare un volo da un punto ad un altro, specialmente quando l'altro punto da raggiungere si può scegliere ad arbitrio — ed è questo un argomento di molta sicurezza della distanza — (e noi in fondo, partiti dallo Spitzberg, sorvolato il Polo, dopo poco potevamo dirigerci dovunque. Bastava aver trovato un punto tranquillo dove discendere, e là discendere nelle migliori condizioni possibili) — il che questa volta non è. Questa volta noi vogliamo partire dallo Spitzberg, volgiamo fare un primo viaggio in una regione inesplorata, in quella regione su cui c'è quasi la certezza di trovare terra, e poi vogliamo tornare allo Spitzberg: questo aumenta le difficoltà ed i rischi a cui andremo incontro. Dico questo perchè noi ci sentiamo animati stessi sicuri e tranquilli sulla preparazione fatta, ed il prof. Bianchi l'ha detto: abbiamo fatto tutto ciò che è possibile, tutto ciò che sta in noi per preparare la cosa nel migliore modo possibile.

« Abbiamo previsto tutto, — asserisce quindi l'oratore — anche la possibilità di un insuccesso, di una catastrofe. Io debbo dire la verità: forse questa è la più grande forza, quella di prevedere il peggio. Io ho previsto anche la possibilità della catastrofe e di un insuccesso completo. Noi non ci contentiamo di quello che è stato fatto l'altra volta: vogliamo fare di più. E se non volessimo fare di più non varrebbe la pena di tornare lassù. Appunto perchè l'impresa non è certa, appunto perchè l'impresa è rischiosa, la facciamo. Chè, se fosse compiuta facile e sicuro, altri lo avrebbero fatto ed altri ci avrebbero preceduto. E se domani una probabilità avversa si verificasse e la nostra impresa dovesse essere spezzata o ci dovesse cogliere una catastrofe completa, ciò che è nelle possibilità, per essendo stato fatto tutto il possibile perchè questo non si verifichi; se noi avremo con noi tutti gli italiani, il cuore di tutti gli italiani a sorreggere noi e la nostra memoria, ci sarà forse qualche cittadino del Nord il quale potrà dire: « Noi l'avevamo ben detto: questa non era razza di esploratori! ».

« E questo è il più grave pericolo, forse, a cui andiamo incontro. Il fatto stesso poi di trasportarci a volo da qui allo Spitzberg oggi è fatto più facile per la circostanza imprevista che dobbiamo partire dalla Germania e non dalla Russia. Ma una volta raggiunto lo Spitzberg noi non ci accontenteremo di fare un viaggio; noi ne vogliamo fare un secondo, un terzo viaggio, perchè questo è il nostro dovere. Se, contrariamente alla nostra aspettativa, a ciò che è la nostra intima convinzione, la nostra fiducia, il successo non dovesse arridere a noi, voi italiani e voi italiani dovete stare tranquilli; sicuramente noi avremo fatto tutto il possibile per tenere alto l'onore d'Italia e la bandiera d'Italia, che avremo a bordo, e la bandiera della città di Milano che voi ci affiderete ».

Cessati gli applausi che hanno accolto le ultime parole di Nobile, il gr. uff. Tarlarini ha così concluso: « Noi dobbiamo unicamente dire: che la Provvidenza vi assista e che la stella d'Italia vigili su di voi ».

Subito dopo, Umberto Nobile si è intrattenuto in lungo e cordialissimo colloquio col gr. uff. Arnaldo Mussolini, il quale aveva presenziato alla cerimonia, interessandosi vivamente alle dichiarazioni del generale.

Un messaggio della città di Venezia

Vangaria, 3, notte.

Ecco il testo della pergamena che il podestà, conte Orsi, affiderà al collega Cesco Tommaselli, perchè la getti al Polo, insieme con una bandierina raffigurante la bandiera dell'antica Repubblica di San Marco:

« Da bordo dell'aeronave *Italia*; in quest'anno 1928, in cui l'aeronave *Italia*, ideata e costruita e guidata da italiani, varca la misteriosa via del Polo, Venezia ricorda e saluta con affetto ed orgoglio di madre il nome di Francesco Querini, che partito nel 1431 con la spedizione polare capitanata dal Duca degli Abruzzi, più non fece ritorno, troncando fra i ghiacci inesplorati le speranze e gli ardimenti della sua giovinezza. Nell'affidare ai silenzi sconfinati del Polo questo memore saluto, Venezia di questo suo giovane figlio esalta con fierezza l'eroico sacrificio, sicuro presagio alle nuove glorie e fortune d'Italia in questo campo di audaci e sovrumani cimenti ».

La transvolata atlantica di Savelli per il Natale di Roma?

Che cosa dice Bellanca

Roma, 3 notte.

L'ing. Bellanca, intervistato a New York da un redattore dell'*Impero*, ha spiegato le ragioni del ritardo del volo transoceanico dell'aviatore Savelli, illustrando le caratteristiche del suo apparecchio, destinato all'aviatore italiano.

« Savelli è oltremodo spiacente di non aver potuto effettuare il tentativo in pieno inverno. Egli voleva dimostrare che la traversata non è impossibile in questa stagione, a patto però della scelta della rotta più favorevole. Ma, naturalmente, non vuole attendere l'inverno venturo. Per il collaudo, i voli di prova e di probabile tentativo di record di durata, occorreranno non meno di una ventina di giorni, ed è dunque assai probabile che la partenza avvenga alla fine di aprile. Se lo non fossi stato costretto a ritardare la consegna oltre il prevedibile, Savelli avrebbe tentato di giungere a Roma il 21 aprile. Del resto, nè il pilota, nè io, abbiamo ancora perduto la speranza di realizzare il sogno di far giungere l'ala italiana nella Capitale nel giorno del Natale di Roma ».

7 aviatori militari inglesi morti in 36 ore

Londra, 3, notte.

Nelle ultime 36 ore l'Inghilterra ha perduto 7 aviatori militari. L'altro ieri un ufficiale ed un meccanico precipitavano a terra presso l'aerodromo di Manston e si uccidevano sul colpo. Contemporaneamente il ministro dell'Aviazione segnalava la perdita di due altre vite in un sinistro avvenuto ad un apparecchio da bombardamento in Mesopotamia. Oggi poi giunge notizia di un terzo terribile accidente, che ha causato la morte di due tenenti aviatori e di un telegrafista. Il sinistro avvenne a Hong Kong. L'apparecchio era un idrovolante sul quale i due piloti, accompagnati dal telegrafista, stavano facendo esercitazioni in connessione con la nave-aerodromo *Hermes*.

La morte dello scultore Romanelli

Firenze, 3, notte.

La scorsa notte si spegneva serenamente il prof. comm. Raffaello Romanelli, assistito amorevolmente dai figli. L'illustre scultore era da circa due anni sofferente di mal di fegato e da un mese la malattia si era aggravata. L'infermo ieri peggiorava improvvisamente e la morte entrava in agonia.

Raffaello Romanelli aveva 72 anni. La sua morte è un grande lutto per l'arte fiorentina. Scultore tra i più insigni del nostro paese e notissimo anche all'estero ove si trova forse la maggior parte delle opere sue, sin da giovanissimo si rivelò artista di grande avvenire. Lavorò moltissimo in Russia, dove passò un periodo di tempo abbastanza lungo. La sua opera è innumerevole e non è ancora ricordata. L'attività di questo artista fu veramente prodigiosa e fu di lui fecondità grande. Era una degli uomini più benvoluti e conosciuti della nostra città. Prese parte alla vita pubblica e sedè nei consessi amministrativi. Fu amico del fascismo fin dall'inizio, e lo patrocinò sempre. La sua morte ha destato unanime rimpianto.

La morte di Padre Giovannozzi

Firenze, 3 notte.

Un gravissimo lutto ha colpito l'Ordine dei Padri Scolopi. Stamane improvvisamente è morto il reverendo Padre Giovanni Giovannozzi, nobilissima figura di sacerdote amato e venerato dai religiosi dell'Ordine e dalle innumerevoli schiere di alunni che ebbero avuto modo di apprezzarne le alte doti di educatore. Padre Giovannozzi contava 68 anni. Ricoperse cariche importantissime. E' stato infatti direttore dell'Osservatorio Ximeniano e direttore per molti anni delle Scuole pie di Firenze, ed in questi ultimi tempi era stato eletto assistente generale dell'Ordine degli Scolopi.

Uccide la moglie in un accesso di follia e si sopprime colla stessa arma

Treviso, 3, notte.

Oggi, nel pomeriggio, nella casa abitata dai coniugi Bacchi si determinò fulminea una tragedia. L'impiegato al telegrafo Giovanni Bacchi, di 34 anni, da tempo sofferente di nevrastenia, chiamava nella sua camera la moglie Vittorina Fieretti, di 35 anni. La donna, di nulla sospettando, si recava presso il marito, il quale le sparava contro un colpo di rivoltella, rendendola cadavere. Poscia si esplodeva un colpo della stessa arma alla regione destra, riportando una gravissima ferita. Trasportato all'ospedale, lo sciagurato decedeva poco dopo. La causa della tragedia sarà da ricercarsi in un improvviso squilibrio mentale che ha sconvolto il Bacchi. I due poveri coniugi lasciano tre figliuoletti, il maggiore dei quali ha 8 anni e mezzo.

Il siciliano che truffò la principessa russa

Milano, 3, notte.

Pare che il fascino slavo debba cedere la sua nomea di irresistibilità al fascino siciliano. Nella lotta dei due fascini, rappresentati dalla profuga russa Anna Schaffel, artista lirica, di sempre belle speranze, e dal giovane siciliano Domenico Genovese, gioielliere più di passione che di professione, la peggio è toccata al fascino slavo. Almeno, secondo le risultanze del processo di oggi al nostro Tribunale, svoltosi tutto inesorabilmente contro il siciliano, che era imputato di avere, con promesse matrimoniali, truffato più di 100 mila lire, oltre gioielli di molto valore, alla Schaffel. Il Genovese ha cercato di dimostrare il contrario; di essere stato lui lo sfruttato, non lo sfruttatore; ma varii testimoni lo hanno smentito. Tra gli altri, un signore, che fu in relazioni con l'artista profuga prima del Genovese, ha dichiarato di essere stato costretto a pagare l'affitto dell'appartamento della Schaffel, anche quando con la Schaffel conviveva non lui, ma il Genovese, dopo la requisitoria del Pubblico Ministero e le arringhe delle Parti, il Tribunale si è ritirato per la sentenza, che è stata di condanna: 7 mesi di reclusione e 700 lire di multa.

Ex socialisti assolti alla Assise di Genova

Genova, 3, notte.

E' stato discusso alla Corte d'Appello il ricorso presentato dall'avv. Marcello Cirenei, di 32 anni, Mario Giovane, di 35 anni, e Anilcaro Perrone, di 50 anni, contro la sentenza del Tribunale, che li aveva condannati a 9 mesi di detenzione per disobbedienza alla legge ed incitamento all'odio di classe; per avere preso parte ad una associazione contro lo Stato. Si trattava dell'iniziativa di fondare in Genova il partito socialista dei lavoratori, che, in sostanza, riproduceva il disciolto partito socialista unitario. Tali reati erano stati commessi nel 1926, allorchè non vigeva ancora l'attuale legge riflettente i delitti contro lo Stato. La Corte di Appello ha accolto l'istanza della Difesa, che cioè nel 1926 tali imputazioni non potevano costituire reato, ed ha mandato assolti i tre imputati, che furono tra i capi del socialismo ligure e che sono stati anche confinati.

400 mila lire in oro e gioielli sequestrate a Milano

Milano, 3, notte.

Oggi alcuni agenti della Squadra Mobile si recavano di sorpresa nel magazzino dell'orefice Enrico Vasco Tirelli di anni 42, situato nell'interno della casa di via San Vincenzo, 7, e procedevano ad una minuziosa verifica dei documenti e dei preziosi. Gli agenti potevano così constatare che il Tirelli da due mesi non si era curato di fare rinnovare la regolamentare licenza occorrente per il commercio dei preziosi. Gli agenti elevavano all'orefice la contravvenzione procedendo nel contempo al sequestro di una notevole quantità di oro da fondere e già fuso, di argenti vari e di valori. Il materiale sequestrato valutato a circa 400 mila lire venne subito trasportato e posto nella cassaforte della Questura centrale. A San Fedele l'orefice doveva subire un lungo interrogatorio e poi veniva trattenuto a disposizione, nell'attesa di più precise informazioni sul suo conto, sulla sua attività e sulla provenienza degli oggetti e dell'oro in sequestro.

Jacovacci fa la sua «rentrée» a Parigi battendo l'inglese West

Parigi, 3 notte.

L'Unione Nazionale dei Combattenti aveva organizzato per questa sera al Circo di Parigi una grande serata pugilistica di gala. Il combattimento principale ha messo di fronte Leone Jacovacci, che faceva la sua ricomparsa sui *rings* parigini dopo una lunga assenza, ed il campione inglese Giorgio West.

Jacovacci si è dimostrato pugilista scientifico e corretto, veloce e potente. L'inglese non conosce per niente la scherma pugilistica. Egli non è che un ammasso di muscoli, che balza innanzi all'avversario cercando di sviluppare una parvenza di attacco, mentre non arriva a portare che colpi incomposti ed irregolari, tanto che l'arbitro ha dovuto richiamarlo all'ordine parecchie volte.

Jacovacci, che ha sempre dominato, è stato dichiarato vincitore ai punti in 10 riprese. Negli altri combattimenti Tholley, francese, ha battuto per arresto dell'arbitro il danese Sylvain alla terza ripresa.

Nella stessa serata lo schermidore francese Dorot, campione olimpionico e di Francia, ha fatto un brillantissimo assalto di scherma con il maestro Bordes della Guardia repubblicana. Il maestro Aldo Nadi ha diretto l'assalto.

DA SANREMO

Gli orari del Grappa sono stati commemorati con una pubblica cerimonia davanti al monumento ai Caduti, preceduta da una funzione in Cattedrale. L'on. Lantaramenti ha tenuto il discorso ufficiale al teatro Capitale.

LA TEMPERATURA

3 aprile 1928.

Ufficiale di Torino:
Massima + 15 Minima + 3

La giornata di ieri: sereno.

I rilievi della Stazione Bardelli:
Pressione barometrica ore 9: 734.
Temp. massima del giorno 2: + 11
Temp. minima notte dal 2 al 3: + 8,4

Segnalazioni degli Osservatori Meteorici:	Max.	Min.	Cielo	Mare
Roma	14	5	coperto	
Genova	16	12	»	legg. m.
Venezia	18	11	¼ coperto	calmo
Firenze	21	8	»	
Ancona	19	6	»	mosso
Bologna	19	10	»	
Napoli	15	6	3/4 »	legg. m.
Taranto	14	9	»	calmo
Palermo	15	9	»	legg. m.
Catania	14	8	»	mosso
Cagliari	13	10	»	»
Tripoli	18	10	sereno	»
Massaua	32	9	¼ coperto	calmo
Trieste	19	11	»	mosso
Trento	18	6	»	
Piacenza	20	11	»	grossi
Bari	17	8	1/4 »	calmo
S. Remo	20	12	3/4 »	mosso

Gli autori del delitto di Genova sarebbero già stati arrestati

Genova, 3, notte.

La cronaca deve occuparsi ancora del delitto consumato venerdì scorso in via Peralta, del quale è rimasta vittima la signora Bacchi vedova Nervi. Malgrado le grandi difficoltà incontrate dalle autorità inquirenti nella loro opera per lo scopr

APPENDICE DELLA STAMPA

Una strana avventura d'amore

ROMANZO

di Jean Joseph Renaud ed Eloy Alary

CAP. I.

Un incontro eccezionale

Giovanni Dastare sollevò la pesantissima tenda della finestra, alla quale volgeva le spalle, in quel rumoroso primo piano del ristorante notturno «Baldino's», ed una luce d'aurora entrò, grigia, falsa, antipatica...

Con gesto di stanchezza, lasciò cadere il drappo e si volse movimentato alle altre tavole, ove si cenava ancora, alle luci, alle coppie danzanti.

Come mai, con tanta tristezza in cuore, aveva potuto finire in quel locale?... Come mai vi si trattenava ancora, alle quattro del mattino?...

Nei giorni del dolore, si desidera talvolta di immergersi nel frastuono, nelle luci troppo vive, nel tumulto un po' volgare...

Aveva cenato a mezzanotte, con l'appetito dei suoi ventisei anni, in un brulichio da stordire di spalle nude, di abiti neri, di sparati bianchi.... La musica monotona o stonata non gli aveva offerto nessun lenimento, ed egli era rimasto a tavola, solo, davanti ad una bottiglia di «champagne». Invano, alcune frequentatrici l'avevano sfiorato, lusingatrici, ammiccando, in modo non del tutto professionale. Poichè Giovanni era uno di quegli uomini che non passano mai inosservati e che le donne si compiacciono di definire «dei ragazzi».

Alto di statura, bruno, di forme atletiche, pur sotto lo «smoking», sofferto il volto di un fine pallore, con due occhi azzurri come il mare, esercitava un potere d'attrazione, ravvivato quella sera, da una grande espressione di malinconia.

I suoi lineamenti rivelavano uno strano miscuglio di volontà e di debolezza, di energia e di dolcezza. Le donne sentivano che quell'atleta aveva un cuore di fanciullo, che era capace di pensare con forza, d'agire con decisione e di soffrire profondamente.

Ah, sì, certamente, egli sapeva soffrire!...

Gli faceva un anno che egli era separato da Marisa, sua moglie, eppure non aveva cessato di adorarla!... Nessun motivo grave giustificava quella separazione, ma l'impossibilità di intendersi aveva fatto sì che essi dovessero lasciarsi e ben presto il divorzio avrebbe elevato tra di loro una barriera. E tutto sarebbe irrimediabilmente finito.

Giovanni se ne chiedeva ancora il perchè, senza potersene capacitare.

Egli aveva avuto delle grosse perdite, sì, ma solo in parte imputabili a lui stesso!... La sorte si era accanita contro di lui: Marisa avrebbe dovuto capirlo. Magnanimo, lo zio e tutore di Marisa, non aveva forse arricchiuto e perduto forti somme nella stessa impresa, con la stessa speranza e la stessa delusione?... Anzi, a causa di tali perdite, egli era stato nella impossibilità di aiutare la giovane coppia...

«Quando manca la paglia in scuderia», dice un vecchio adagio, «i cavalli si calciano». Il che vale anche per l'umanità.

Se non proprio l'indigenza, per lo meno una diminuzione di lusso, forse anche di agi, aveva provocato scene sempre più frequenti, determinate spesso da un nonnulla, da un momento di nervosismo, da un particolare d'abbigliamento, da una spesa futile, da una cena presa in mala parte.

Nonostante la ebbrezza imminente, disperata, che egli sentiva ancora per Marisa, Giovanni non poteva esimersi dall'accusarla d'incomprensione, d'indifferenza, d'egoismo. Ella non aveva saputo trovare una sola parola d'incoraggiamento o, non fosse altro, di conforto, sotto i colpi delle sventure, dei quali, in certi giorni, si lamentava con esasperazione, ma ai quali opponeva, l'indomani, una rassegnazione sdegnosa, cattiva, ironica. Accusava il marito di scarsa combattività, di debolezza. Il suo stesso aspetto energico diveniva per lei un capo d'imputazione, quasi fosse una maschera che egli si imponesse, per ingannare il prossimo. Ed allora egli rispondeva rimproverandole i suoi modi semplici, l'incleganza del vestire. E gli uscì schiattavano...

Un sì! Avevano sbattuto gli usci, tanto quanto la batteria dell'indiavolata orchestra di quel ristorante notturno, tanto quanto le nacchere, aggravanti gli urli dei sassofoni e la mascherata cacofonica del jazz!...

Ma i passi che travagliavano i muscoli delle spalle e dei ventri, in quelle orribili danze moderne, non riuscivano, per quanto ripugnanti, a strappare Giovanni ai suoi ricordi.

Egli non vedeva nulla.

Il suo pensiero gravava lontano, a quella villeggiatura bretone, ove Marisa e lui, prima del matrimonio, in faccia al mare corrusco e canagliesco, avevano ascoltato il linguaggio del loro cuore. Nonostante le esalazioni che importunavano le sue narici — odori di cibo, d'alcool, di tabacco, di cipria — egli credeva, per qualche secondo — tanto potè la fantasia — di respirare ancora il balsamo del mare aperto, l'odor di resina delle pinete, la salsedine dei frutti di mare!

E il loro viaggio in Italia! La terra dei dipinti e delle sculture eterne! Venezia! Il languore dei canali giaulchi, all'ombra dei palagi di pietra scura che il tramonto indora, il grido gutturale dei gondolieri, la laguna immobile, accecante come una colata, sotto il sole a mezzogiorno, il Lido, Burano, Torcello, Chioggia, la mole quasi musulmana di San Marco, il Campanile, Rialto e le squille di Santa Maria della Salute!...

Era così lontano tutto ciò, eppure così recente: un anno...

Ora, non vivevano più assieme. I loro dissapori erano affidati agli azzeccagarbugli!...

Perchè Marisa aveva potuto accettare con rassegnazione gioiosa quello che Giovanni considerava una calamità? Se essa lo amava ancora, perchè aveva alla ragionata con tanta tracotanza non lasciando parlare che il cervello ed imponendo silenzio al cuore?

Con uno sforzo, egli si distolse dalla contemplazione penosa dei suoi ricordi. Volle seguire l'agitazione frenetica delle coppie ballerine, i riflessi delle cupigliature follegianti. Un americano ubbriaco ballava solo, inebetito, balbettando frasi incomprensibili, sempre sul punto di cadere...

Due mondane s'ingiuriavano...

Improvvisamente, Giovanni notò, rimpetto a lui, solo soletto ad un tavolino, un uomo giovane ancora, le cui palpebre appesantite, però, e le rughe del volto tradivano un passato doloroso... Anch'egli non pareva in vena di divertimento, in quel locale cosidetto di piacere.

A volte guardava le porte della sala, come se attendesse qualcuno, a volte considerava Giovanni, con una punta di curiosità ed una singolare insistenza!... Aveva forse indovinato la sofferenza del giovanotto?

Soffriva egli, sperava egli — vanamente — un'occasione propizia per scambiare delle confidenze?

* * *

Ora, le prime luci del mattino, filtrando attraverso le cortine, gettavano sui volti imbellettati un riflesso cadaverico, ma lo strepito dell'orchestra non cessava. Giovanni fu preso da una gran voglia di dormire. Già il suo capo cominciava a ciondolare. Pagò ed uscì. Le scale, a luci spente, erano già invase dal freddo chiarore mattutino. Egli era quasi giunto all'ultimo scalino quando avvertì un passo frettoloso alle sue spalle. Nel volgersi bruscamente, fu urtato da un uomo che scendeva i gradini a due a due e che gli parve conoscere.

Sì, era quel signore dalle palpebre appesantite e dal volto così stranamente grigiastro che, poc'anzi, seduto in faccia a lui, lo aveva guardato con insistenza.

L'uomo si scusò, a voce alta:

— Abbia pazienza, signore!...

Poi, a voce bassa e tremante, soggiunse:

— Signore, mi sembrate... siete... un galantuomo... Potete farmi un gran favore... Ve ne prego, prendete questo e custoditemelo *sino a domani alla due, ci troveremo davanti al numero quattro di piazza della Maddalena...*

Così dicendo, cacciò nella tasca del soprabito di Giovanni un piccolo oggetto incartato.

E prima che Giovanni, riavutosi dallo stupore, potesse rifiutare o chiedere spiegazioni, l'uomo s'era allontanato, dileguandosi.

* * *

Giovanni palpò l'oggetto con la mano inguantata: era piatto e pesante... Strano deposito... Singolare fiducia!

Egli respirò a pieni polmoni l'aria libera e fresca della piazza Blanche, come per epurare i polmoni dalle tossine dell'atmosfera viziata del ristorante... L'alba gettò riflessi rosa sulla piazza annaffiata di fresco, sulla quale gli spazzini passavano e ripassavano le scope sudicie. Gruppi di operai si dirigevano al lavoro. Sulla porta del ristorante, alcuni *grooms* s'affaccendavano a chiamare le carrozze, gridando a gran voce numeri e nomi.

Giovanni sostò, per accendere una sigaretta e vide uscire dal locale tra uomini che vi avevano, con tutta certezza trascorso la notte, ma in qualche salottino riservato, senza dubbio, poichè Giovanni era perfettamente sicuro di non averli visti... Se ne andarono in fretta, in una direzione precisa...

Uno di essi, una specie di gigante glabro e sanguigno, indossava un abito di taglio inglese e pareva un *bookmaker*. Era con lui un meticcio gialliastro, magro, secco, con occhiali di oro, aveva il modo di fare sinistro di certi levantini. Il terzo, lungo lungo e curvo, sembrava il domestico degli altri due.

Giovanni li osservò, mentre si allontanavano, ricusando i servigi degli *chauffeurs* che aspettavano davanti al ristorante. Preferiva rincasare a piedi affidato dall'atmosfera dolce di quel mattino di giugno. D'altronde, abitava in via Saint-Florentin e la corsa, a tariffa notturna, gli sarebbe costata — mancia compresa — una ventina di lire: troppo, dato il regime d'economia che doveva imporsi, d'ora in poi. Quella notturna cena era uno strappo che egli si era concesso, quale festino di addio alla vita elegante, così come altri celebrano la vita da scapolo. Ed era stata una cosa triste, davvero, come un funerale: per poco non aveva pianto sul Giovanni Dastare sposato e felice che scompariva. Tra poco, avrebbe dovuto dare le dimissioni dai Circoli dei quali faceva parte, per via delle quote sociali. Fors'anche avrebbe dovuto rinunciare ai servigi di Casimiro, il suo vecchio domestico...

E quale occupazione avrebbe scelto?

Egli non lo sapeva ancora. Era ingegnere minerario, accademicamente, poichè nella sua famiglia i diplomi non erano mai stati altro che titoli onorifici. Il suo sarebbe diventato, di buona o malavoglia, un arnese del mestiere.

D'improvviso, sboccando in piazza Ventimiglia da via Douai, Giovanni scorse un brulichio d'ombre presso la cancellata del giardinetto. Si avvicinò e potè discernere due vigili urbani: chini sul corpo inerte d'un uomo... Delle voci dicevano:

— Ero almeno di cinquanta metri, quando ho inteso un rantolo...

— Sì, come d'uno che soffocasse...

— Il tempo di rigirarmi, non c'era più nessuno, tranne lui, coricato in quel modo!...

— Quelli che hanno fatto il colpo si debbono essere scilleati in auto... Ho sentito il rombo d'un motore.

Gli agenti, allo scopo di provvedere le testimonianze per più tardi, avevano tratto di tasca i taccuini e segnavano nomi e indirizzi. Un garzone macellaio era corso, a richiesta, a telefonare alla Polizia...

Giovanni fendette la calca, guardò meglio, ed ebbe la sorpresa di constatare che l'uomo steso a terra, con un foro minuscolo nello sparato bianco insanguinato, era quello stesso che, sulle scale della elegante taverna, lo aveva avvicinato in modo così strano e gli aveva affidato l'oggetto che Giovanni sentiva sotto la mano, nella tasca del soprabito!...

Il volto cereo e rugoso del morto, gli occhi fissi e vitrei sotto le palpebre grevi, le bocca contratta resavano impressa una terribile espressione di spavento!

(Continua).

Indescrivibile è il piacere

che provano coloro che si abituano a sciacquarsi la bocca con l'ODOL. L'Odol viene assorbito dalle mucose della bocca che ne restano impregnate. Ad ogni respiro l'aria che passa sopra queste mucose odolizzate assume una freschezza che conforta e produce un senso di benessere tutto particolare.

La forza è in ogni goccia!

PICCOLI AVVISI

Offerte d'impiego

Lire 1.50 per parola — Minimo L. 18

SEGRETARIE abilissime cercansi. Varesini, Emanuele Filiberto 21. Lavoro domiciliio assicurato. 65730

GALOLERIA, Abile orlatrice cercasi negozio. Principe Amedeo 26.

COMMESSA tabaccheria praticissima, moralità, referenze, cauzione vincolata, cercasi. Scrivere cassetta 100 F, Unione Pubblicità Italiana, Torino. 39904

CUOCA cercasi piccolo albergo montagna stagione estiva. Scrivere cassetta 108 F, Unione Pubblicità Italiana, Torino. 39902

CROCERISTA cancelleria cerca commesso possibilmente pratico; referenze, preferesi. Scrivere cassetta 103 L, Unione Pubblicità Italiana, Torino. 65699

CROCERISTA mercerie cerca ragazzo apprendista. Scrivere cassetta 104 L, Unione Pubblicità Italiana, Torino. 65505

STENODATTILOGRAFA perfetta conoscenza francese cerca società. Indicare pretese referenze posti occupati. Scrivere cassetta 104 L, Unione Pubblicità Italiana, Torino. 65711

STENODATTILOGRAFA valida conoscenza francese cercasi. Scrivere cassetta 104 F, Unione Pubblicità Italiana, Torino. 39499

Domande d'impiego

Centesimi 90 per parola — Minimo L. 9

BALIA asciutta cerca bambino distinta famiglia. Scrivere cassetta 108 F, Unione Pubblicità Italiana, Torino.

CONTISTI quarantenni moralità ex artiglieria, cercano portineria signorile. Scrivere cassetta 109 L, Unione Pubblicità Italiana, Torino. 65499

DATTILOGRAFA contabile fatturista pratica corrispondente, calligrafia, impiegherebbesi. Scrivere Albani Rina, via Mad. Cristina 22.

CRONOTECNICO lunga pratica lavori in oro e vulcanite, desidera sistemarsi presso buon Gabinetto, cerca posto ovunque, preferibilmente Torino. Scrivere cassetta 99 C, Unione Pubblicità Italiana, Torino. 14578

VENTISEIENNE distinta, capacità condurre azienda agricola, motocoltica occuperebbesi intendente fattore, capacità tenere qualsiasi contabilità corrispondenza, occuperebbesi anche segretario presso ditta o famiglia; referenze. Scrivere cassetta 108 F, Unione Pubblicità Italiana, Torino. 39877

SEGRETARIO magazzino viaggiatore offresi scopo migliorare condizioni: ottime referenze, buona coltura, presenza, venticinquenne, pratico clientela, cauzione 20.000. Melani, Via Ormea 6. 39497

TRACCIATORE chantista lunga pratica stabilimenti artistici, Alimentario, per biomalti uno 65694

Primo operaio elettrotecnico, pratico avvolgimenti, elettrocompetente impianti, occuperebbesi preferibilmente manutenzione auto. Scrivere cassetta 105 L, Unione Pubblicità Italiana, Torino. 65719

Società, capitali rilievi e cessioni d'azienda

Lire 1,80 per parola — Minimo L. 18

A 5000 causa malattia cedesi basso grigliè con macellaretto, redditissimo in ottima posizione. Rivolgersi Sacco, corso Inghilterra 22.

ENOTECA Esposizione, causa partenza cedesi buone condizioni; escluso mediatori. Scrivere cassetta 103 L, Unione Pubblicità Italiana, Torino. 65709

CERCO cinquantamila per un anno, dieci per cento, garanzia. Telefono 31-906.

DITTA cinematografica avvisia cedesi ottime condizioni. Scrivere cassetta 110 F, Unione Pubblicità Italiana, Torino. 39511

PER malattia cedesi alimentario con alloggio ecclusi mediatori. Via Villafranca, N. 49.

BIGLIETTO causa impegni avvisiamo salumeria commestibili. Rivolgersi via Brandizzo 19, Latteria. 14566

Ville, Case, Terreni vendite affitti, acquisti

Lire 1,80 per parola — Minimo L. 18

TERRENO mq. 800 coperto tettoie, con raccordo ferroviario stazione centrale Torino Porta Nuova, vendesi. Rivera, Orto Botanico, 25.

TERRENO 1000 mq. centralissimo Porta Nuova, adatto costruzione casa sei piani fuori terra, vendesi. Rivera, Orto Botanico, 25.

VENDO terreno adatto palazzina negozio industria cinema. Strada Pianezza 87. 39470

Domande ed offerte di locali ed appartamenti vuoti ed ammobigliati

Lire 1,80 per parola — Minimo L. 18

ALLOGGIO ammobigliato signorile terrazzino, adatto coniugi soli. Via Camerana, 20.

ALLOGGIO libero agosto, cinque vani, primo piano, termosifone, vendesi. Cristoforo Colombo, 20. 14531?

APPARTAMENTO cedesi vicinanze Porta Nuova, ritirando elegante mobilio, entrata, cucina, camera matrimoniale, una piccola, studio, salotto, salottino, salotto, pianoforte, servizi tavola, termosifone. Scrivere cassetta 92 F, Unione Pubblicità Italiana, Torino.

CAMBIASI pasticceria con tre camere. Rivolgersi panetteria, via S. Domenico 3.

COMPETENTE mancia procurandemi una due camere cucina vuote. Offerta dettagliata Melani, via Ormea, 6. 39506

Annunzi vari

Lire 2 per parola — Minimo Lire 20

A. A. La Gemma compra gioie anche impegnate). Brillanti. Oro 4 a 10 grammoli. Via Viotti, due. 14515

AMMOBILIAMENTI completi, prezzi rivoluzionari. Mazzanini Nebiole, Sacchi, 62. Matrimoniale 1400. 65708

ASPIRAPOLVERE primaria marca vendo. Scrivere cassetta 109 C, Unione Pubblicità Italiana, Torino. 14566

LAMPADARI lusso economici alla fabbrica Alea, corso Orbassano, 24. Telefono 48-554.

MOBILI studio, prezzi fabbrica, marca garantita. Bertola, corso Casale, 130. 14569

OCCASIONE vendesi bella camera matrimoniale. Rivolgersi Demo, via Garibaldi, 48.

Rappresentanti, viaggiatori, piazzisti

Lire 1,80 per parola — Minimo L. 18

CASA libraria cerca piazzista esattore Torino, referenze, posti occupati. Scrivere cassetta 93 C, Unione Pubblicità Italiana, Torino. 14579

Alberghi e stazioni climatiche

Lire 1,80 per parola — Minimo L. 18

BORGOVERGELLI Pensione Carrobbio occasione fine, prezzi modicissimi, grande giardino, pasti all'aperto. 14005

Automobili, biciclette e sports

Lire 2 per parola — Minimo Lire 20

CERO garage officina riparazioni automobili il centro Esposizione, pagamento mens. Massa, via Madama Cristina 47. 65517

COMPRO 500 cirpede bicicletta stato dando in cambio moto Sunbeam oppure Norton. Nepote corso Napoli, 62. 39504

MOTOSIDECAR Douglas vendesi causa cessazione. Sorsi, XX Settembre, 18. 39476

Come lo scorso anno, così anche nella

Seconda Coppa delle Mille Miglia

le

GOMME PIRELLI

hanno ottenuto una nuova clamorosa vittoria

1° assoluto **CAMPARI-RAMPONI** su Alfa Romeo - Pirelli
alla media di Km. 84,128 orari

2° assoluto **ROSA-MAZZOTTI** su O. M. - Pirelli

4° assoluto **MARINONI-GUIDOTTI** su Alfa Romeo - Pirelli

5° assoluto **BORNIGIA-GUATTA** su Alfa Romeo - Pirelli

6° assoluto **BRILLI PERI-LUMINI** su Bugatti - Pirelli

Classifica per categoria:

Cilindrata 1100 cmc.

1. GILERA-MANENTI su Fiat - Pirelli
2. CAGNA-ZAMPIERI su Fiat - Pirelli
3. CRESPI-BARBIERI su Sam - Pirelli

Cilindrata 1500 cmc.

1. CAMPARI-RAMPONI su Alfa Romeo - Pirelli
2. MARINONI-GUIDOTTI su Alfa Romeo - Pirelli
3. BORNIGIA-GUATTA su Alfa Romeo - Pirelli
4. PRESENTI-CANAVESI su Alfa Romeo - Pirelli
5. MANCINELLI-BRUNO su Alfa Romeo - Pirelli
6. BONAMICO-COCCIA su Alfa Romeo - Pirelli
7. FUSSI-SOZZI su Alfa Romeo - Pirelli
10. DE GIOANNI-BORIS su Alfa Romeo - Pirelli
11. LISSONI-LISSONI su Fiat - Pirelli

Cilindrata 2000 cmc.

1. ROSA-MAZZOTTI su O. M. - Pirelli
2. MORANDI-COFFANI su O. M. - Pirelli
3. FRANCESCONI-BASSI su O. M. - Pirelli
4. SCHIEPPATI-ARCANGELI su O. M. - Pirelli
5. SERBOLI-MASPERI su O. M. - Pirelli

Cilindrata 3000 cmc.

2. BRILLI PERI-LUMINI su Bugatti - Pirelli
6. NUVOLARI-BIGNAMI su Bugatti - Pirelli
7. BORDINO-DE GIOANNINI su Bugatti - Pirelli
11. TARABINI-BACIOCCHI su Alfa Romeo - Pirelli

Classifica per équipe: 1ª ALFA ROMEO 1ª - 2ª BUGATTI - 3ª O. M. 1ª - 4ª ALFA ROMEO 2ª

In ogni équipe: Tre partiti - Tre arrivati

TUTTI su

PNEUMATICI PIRELLI